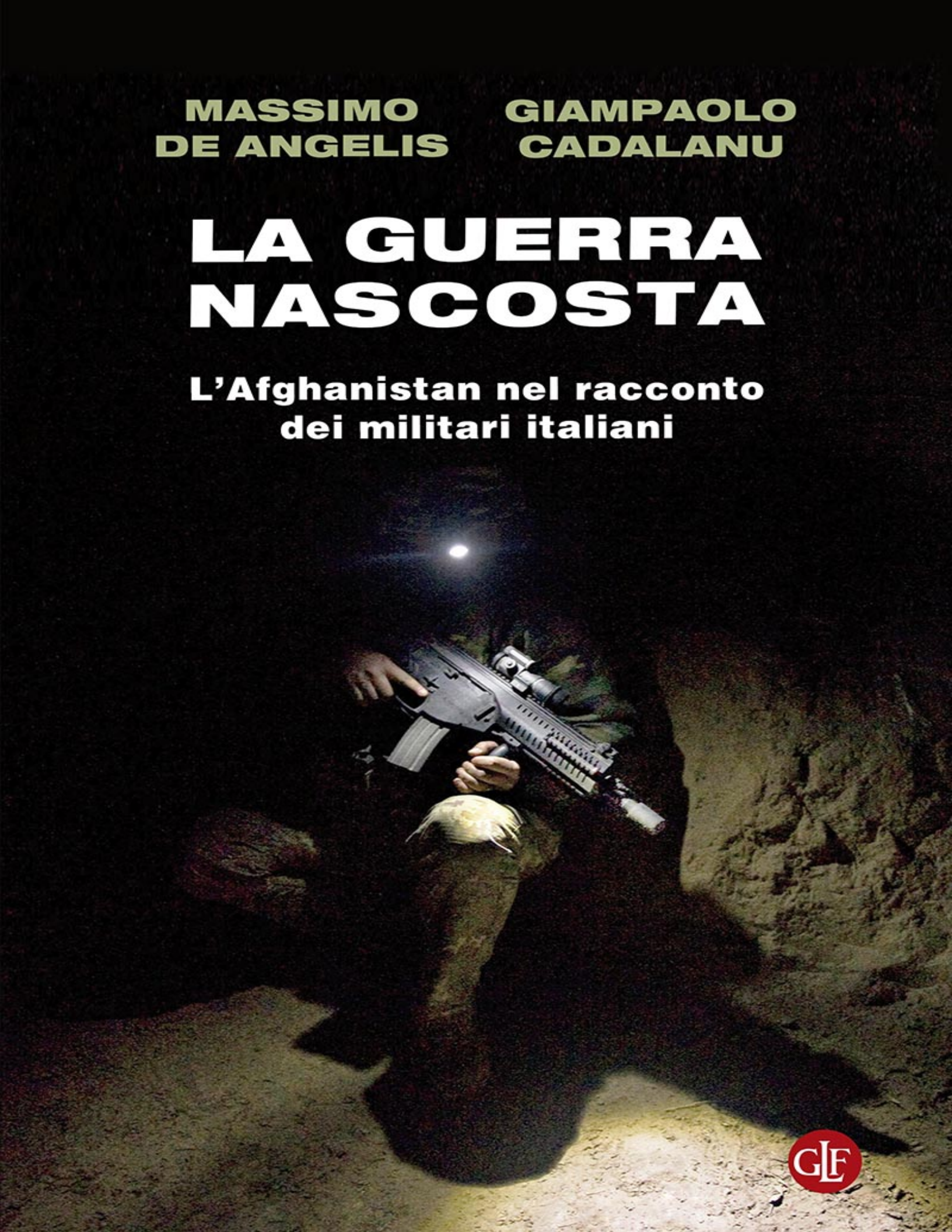
MASSIMO DE ANGELIS
GIAMPAOLO CADALANU

LA GUERRA NASCOSTA

L'Afghanistan nel racconto dei militari italiani



GLF

i Robinson / Letture

Massimo de Angelis - Giampaolo Cadalanu

La guerra nascosta
L'Afghanistan nel racconto dei militari italiani

Editori Laterza

© 2023, Gius. Laterza & Figli

Published by arrangement with
Walkabout Literary Agency

Edizione digitale: febbraio 2023

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858151587

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

1.
Un mondo diverso
Un regime estremo
Il pretesto

2.
La grande bugia
Inizio dei bombardamenti
L'assenza della NATO
Le voci dei parlamentari
La Costituzione ferita
L'opinione pubblica
Cornice giuridica e codice di guerra

3.
Pronti a combattere, forse

4.
Scarponi sul terreno
Una questione di definizioni?
Khost
La missione
Camp Salerno
Azioni militari e minacce
Un nemico nuovo
In agguato
Seguire le regole
Le limitazioni italiane e le regole d'ingaggio
Il caso Tornado
Il contesto e la teoria
Crimini di guerra

5.
Responsabilità condivisa
Italiani in prima linea
Camp Arena e le altre basi

Addestramento «in teatro»
Atti di valore
La strage dei paracadutisti
Un solo proiettile

6.
Più muscoli che umanità
Qualcosa di solidale
Lodi e dollari al PRT tricolore
Talebani nella scuola italiana
Dall'oppio all'università
Le critiche
Attacco a ES-KO

7.
La ***task force*** dei fantasmi
Gli operatori
A ciascuno le sue armi
Una speciale catena di comando
Usare la forza

8.
Guai, incidenti, litigi
La tragedia della piccola Behnooshahr
Le accuse dei francesi
Rimbrotti agli alleati
Fuoco amico
Collaborazione essenziale

9.
Il ritorno dei consiglieri militari
L'impegno dei «consiglieri»
Istruttori ben armati
«Green on blue»
La verità delle medaglie
Uccidere o essere uccisi
L'importanza delle informazioni

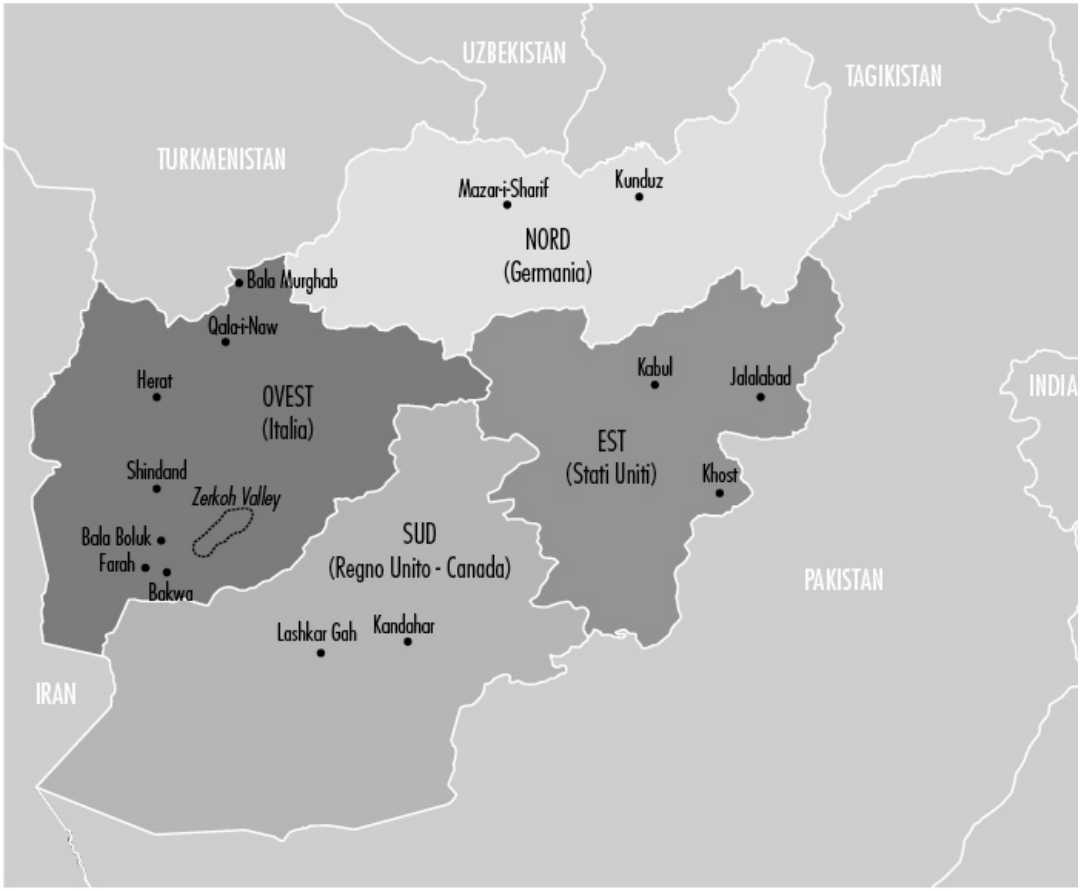
10.
La rotta
La fuga
Chiamiamolo fallimento
Quando arriva il conto
La spesa dell'Italia
Kabul, un buco nero?

La scelta di campo
Un doppio binario
Il bilancio CIMIC
Qualcosa resterà
Kabul, addio

La missione in cifre

Glossario

Nota e ringraziamenti



I comandi regionali in Afghanistan durante la missione ISAF.

1.
Un mondo diverso

Dalle ceneri delle Torri gemelle, all'indomani dell'11 settembre 2001, emerse un mondo diverso. L'America aveva vissuto un'apocalisse, un'offensiva terroristica senza precedenti. Le immagini dei corpi che precipitavano dal World Trade Center commossero e indignarono. Il giorno dopo, raccontano le cronache dell'epoca, gli americani si misero in fila per arruolarsi. Gli Stati Uniti erano sotto attacco, quasi in una Pearl Harbor del Terzo Millennio. E l'intero mondo occidentale rispose, condividendo il dolore, la rabbia, la volontà di punire i responsabili.

Sin dal primo momento si cominciò a sospettare di Osama Bin Laden: il miliardario saudita aveva chiamato il mondo musulmano alla guerra contro gli infedeli che calpestavano il sacro suolo dell'Islam. Negli anni precedenti, Bin Laden aveva finanziato e organizzato gli attentati alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es Salaam e l'attacco alla nave *Cole*, nello Yemen. E nei giorni degli attacchi all'America lo sceicco era in Afghanistan, dove il regime talebano gli garantiva ospitalità, incurante del precedente del 1998, quando Bill Clinton aveva ordinato una pioggia di missili sul campo di addestramento gestito da Al Qaeda.

Sull'Afghanistan si concentrò dunque l'attenzione americana. L'amministrazione Bush chiese ai governanti dell'Emirato islamico di Kabul di consegnare Bin Laden, ma nel frattempo cominciò a preparare la rappresaglia per gli attacchi a New York e Washington. E avvertì i Paesi amici che aveva intenzione di fare sul serio.

L'Italia, da sempre alleato di ferro degli Stati Uniti, fu tra i primi a rispondere. La strage dell'11 settembre aveva scosso la coscienza nazionale, il valore simbolico degli attacchi – che i qaedisti avevano ricercato e sollecitato – ebbe l'effetto di rimettere in discussione tutto l'universo conosciuto, quanto meno per gli abitanti delle nazioni

occidentali. Diversa fu la reazione in altri Paesi, specialmente nel mondo islamico. Ma in Italia lo sdegno fu generale, e si diffuse il timore che l'intero Occidente fosse ormai insicuro.

Per il governo di allora, guidato da Silvio Berlusconi, la percezione di questa coscienza costituì di fatto il via libera per una scelta di schieramento esplicito. L'Italia offrì la sua solidarietà e dunque una partecipazione alle azioni militari senza neppure aspettare che venisse richiamato l'articolo 5 del Trattato Atlantico, che impone agli alleati NATO di schierarsi con la nazione attaccata. Questo dovere fu citato alla Camera dal ministro della Difesa Antonio Martino, senza però che gli Stati Uniti lo avessero invocato, perché in un primo momento avevano deciso che fosse meglio avere mano libera in quella che vollero chiamare *global war against terrorism*, la guerra globale contro il terrorismo internazionale. Bisognò arrivare al consiglio NATO del 6 dicembre a Bruxelles perché il richiamo all'articolo 5 fosse conclamato. Intanto gli Stati Uniti avevano già lanciato la loro missione. Per Washington l'esigenza di pareggiare i conti con gli attentatori era più importante di qualsiasi preparazione, tanto che il generale Douglas Lute, comandante in Afghanistan con Bush e poi con Obama, ammetterà con il *Washington Post*: «Eravamo privi delle conoscenze basiche sull'Afghanistan, non sapevamo cosa stavamo facendo, non ne avevamo la minima idea».

Ma per l'Italia l'adesione a un'operazione di guerra non era una scelta facile. La Costituzione nata dopo la Seconda guerra mondiale dava indicazioni molto esplicite. Recita l'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Sulla base di questo articolo, il Parlamento avrebbe legiferato correttamente soltanto nel decidere la partecipazione militare a una missione di *peacekeeping*. Era necessario però che il mandato per la missione antiterrorismo – quella che gli Stati Uniti battezzarono operazione Enduring Freedom – arrivasse da un'organizzazione internazionale: in questo caso, ovviamente, le Nazioni Unite. Ma il mandato non arrivò mai.

Il concetto di *peacekeeping* ha una definizione ufficiale. Secondo l'ONU, sono necessarie tre caratteristiche fondamentali: il consenso delle parti; l'imparzialità; l'utilizzo della forza solo per legittima difesa o a tutela del mandato. In altre parole, per *peacekeeping* si intende l'impegno di una forza neutrale a separare due fazioni che si combattono, con l'accordo di queste ultime e con l'impegno a congelare la situazione sul terreno per impedire gli scontri e fare in modo che la diplomazia faccia il suo lavoro, alla ricerca di una soluzione pacifica. Questa descrizione, ovviamente, non era adattabile al contesto dell'intervento in Afghanistan.

Qualche osservatore ha ipotizzato che in questa occasione sia stata utilizzata la fattispecie del *peace-enforcement*, ovvero l'uso della forza militare per imporre la pace, anche contro la volontà delle parti in conflitto. Questo concetto, che fa riferimento al capitolo VII della Carta dell'ONU e prevede un'apposita risoluzione del Consiglio di sicurezza, ha qualche margine di ambiguità, perché viene spesso invocato in maniera unilaterale. Appare ovvio che l'intervento contro Al Qaeda e contro i suoi protettori talebani non costituisse un tentativo di imporre la pace, ma tutt'al più di ricostituire condizioni di sicurezza internazionale, che gli attentati dell'11 settembre avevano seriamente scosso.

Il governo italiano, tuttavia, non volle correre il rischio di una verifica con l'opinione pubblica, né favorire una scelta di trasparenza nelle sedi parlamentari, ma decise per una linea di ambiguità lessicale, che lasciava intendere che la spedizione avesse un carattere di missione umanitaria. Le armi di cui i soldati erano dotati – fu spiegato inizialmente – erano solo per le esigenze di autodifesa.

Ma all'arrivo nel Paese asiatico, ad aspettare il corpo di spedizione occidentale c'erano miliziani talebani, terroristi di Al Qaeda, signori della guerra e trafficanti di oppio, armati e bellicosi, decisi a non lasciare il minimo controllo del territorio agli stranieri. Persino il luogo comune lo ribadiva, ed era sfavorevole ai nuovi arrivati: l'Afghanistan è noto come terra riottosa a ogni colonizzazione, la «tomba degli imperi» che, a cominciare da Alessandro Magno, ha sempre respinto gli invasori. E la distanza culturale della popolazione dai militari occidentali era incolmabile.

In altre parole, non c'era una pace da tutelare, c'era forse una sicurezza da ristabilire, ma non certo in una situazione di intervento umanitario.

C'erano esigenze diverse, spesso in contraddizione. Per quanto riguardava il nostro Paese, bisognava intervenire in condizioni di sicurezza, perché la cultura italiana – archiviate per sempre e anzi rimosse con vergogna le velleità imperialistiche di altri periodi – prevede il massimo rispetto per la vita dei soldati. In più, ogni caduto, ogni ferito, avrebbero imposto di rimettere in dubbio la scelta fondamentale di affiancare gli Stati Uniti. Allo stesso tempo, non si poteva lasciare spazio a un atteggiamento che apparisse bellicista: dalla Seconda guerra mondiale in poi, l'eventualità di un'accusa del genere aveva gravato come una spada di Damocle su ogni possibile utilizzo delle Forze armate.

I teorici della guerra insegnano che l'uso delle armi, da sempre, è la prosecuzione della politica: per l'Italia la partecipazione all'intervento in Afghanistan apparve come un'opportunità di sedersi al tavolo dei Grandi, di comparire senza incertezze a fianco degli Stati Uniti feriti e decisi a rivalersi sugli aggressori. Questa appariva la percezione nazionale, questa fu la visione politica che spinse ad avviare la missione internazionale.

Ciò che contava era che non si pronunciasse la parola più pericolosa: guerra. Non c'erano intenti imperialistici nella missione italiana, non c'era nemmeno un conflitto dichiarato fra Stati sovrani. Tuttavia la guerra, nella celebre definizione di Carl von Clausewitz, «è un atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà»; e questo, con tutta evidenza, era lo scopo della missione dei soldati italiani in Afghanistan: collaborare con gli americani per costringere gli afghani a consegnare gli uomini di Al Qaeda. Con le buone o con le cattive: con il convincimento politico, ma ancora di più con la forza. Meglio però che l'uso della forza si tenesse nascosto, che le azioni militari venissero chiamate con un gergo specializzato del tutto opaco, e che nei combattimenti fossero imposte regole tali da complicare persino la sopravvivenza dei soldati, ma capaci di mantenere la finzione ipocrita di una missione armata, sì, ma «umanitaria».

Un regime estremo

Che il regime dei talebani fosse già guardato con ostilità dalla comunità internazionale è confermato dalla testimonianza di un militare italiano che viaggiò per l'Afghanistan fianco a fianco con gli uomini di Al Qaeda

prima dell'11 settembre. Lo chiameremo fonte Wildcat. Ecco il suo racconto.

L'ESPLORATORE

Testimonianza di fonte Wildcat

«Sul primo aereo per Kabul? Agli ordini». Quando i superiori mi comunicarono che dovevo partire per la capitale afghana e riaprire l'ambasciata d'Italia, non mi stupii. Anzi, a dire il vero me l'aspettavo. Avevo appena finito con alcuni commilitoni un breve addestramento in Egitto su come confrontarmi con l'Islam radicale. Ma, soprattutto, dall'Afghanistan ero appena rientrato. Avevo fatto una vacanza indimenticabile nella terra dei talebani, scortato dagli uomini di Al Qaeda, senza nemmeno comunicarlo ai comandi...

Quando la mia fidanzata me l'aveva proposto, in quell'estate del 2001, avevo pensato che fosse una follia, e dunque mi ero subito entusiasmato. Eravamo appena rientrati da un viaggio memorabile sul K2, ma io avevo ancora ferie arretrate. Sapevo che da militare in teoria avrei dovuto chiedere il permesso dei superiori. Ma l'idea di fare qualcosa che nessun altro avrebbe potuto fare era irresistibile. Avrei detto ai colleghi: raccontate pure le vostre imprese, ma io sono entrato clandestinamente in Afghanistan. L'immersione in una terra rimasta al medioevo, governata dai fondamentalisti in nome dell'Islam più inflessibile: avevo poco più di vent'anni, come avrei potuto resistere?

La mia ragazza aveva lavorato nello sminamento dalle parti di Kandahar, proprio la roccaforte dei talebani. Aveva conservato un buon rapporto con i signori dal turbante nero, in particolare con il loro rappresentante a Islamabad, un mullah con un occhio solo. Questi aveva garantito che non c'erano problemi: se volevamo visitare l'Afghanistan, lui avrebbe curato ogni dettaglio per la nostra sicurezza. Andammo a Islamabad, per prendere i lasciapassare nell'ambasciata dell'Emirato islamico. Solo più tardi, finalmente, capii: quell'uomo che aveva promesso di proteggerci e che la mia fidanzata aveva incontrato era il mullah Omar, il fondatore e leader degli «studenti coranici».

Presi i documenti, andammo a Peshawar ad aspettare un contatto. Avevamo parcheggiato il nostro vecchio fuoristrada UAZ targato Islamabad e stavamo davanti a un negozio di tappeti, quando la strada della città pakistana si animò del consueto chiasso che accompagnava una delegazione di talebani. Erano uomini barbuti, a bordo di due polverosi pickup Toyota. Uno di loro scese in fretta, chiamò la mia ragazza per nome, incitò: «Yalla, Yalla!», andiamo!

In un soprassalto di preoccupazione, volevo salire davanti, accanto al guidatore. Ma il barbuto-capo, l'unico che parlava un po' di inglese, volle che entrambi ci accomodassimo sui sedili di dietro. Poco dopo, eravamo in viaggio per Jalalabad. Ero emozionato e terrorizzato allo stesso tempo. Stavamo mettendo la nostra vita in mano a persone che tutti consideravano terroristi. Non erano nemmeno di una nazionalità definita: il comandante era un pakistano, ma gli altri sembravano arrivati da mezzo mondo. Avevamo visto che mentre i talebani ci cercavano, la gente di Peshawar si chiudeva in casa o si nascondeva nei negozi. L'unica certezza era questa: qui la vita non valeva niente. E se il nostro garante fosse stato ucciso, che ne sarebbe stato di noi?

In Pakistan i nostri accompagnatori erano a proprio agio, salutavano i militari dei checkpoint con cordialità, da vecchi amici. Qui il passaporto non serviva, contava solo essere pashtun. Persino al valico di frontiera, al leggendario Khyber Pass, dove i pakistani avevano persino schierato i carri armati, il passaggio fu facile. Sembrava che il confine non fosse reale. Talebani e militari chiacchieravano tranquillamente. I soldati sceglievano chi controllare: se fossimo arrivati da soli, ci avrebbero fatto mille difficoltà, invece con i talebani siamo andati tranquilli. Questa era la loro terra.

Andando verso Jalalabad, nel deserto roccioso qualcosa mi colpì. Accanto alla strada vedevo i bambini nomadi Kuchi, con i vestiti colorati: gialli, rossi, viola. Mi resi conto all'improvviso che fra i nostri accompagnatori tutto era nero: i turbanti, le giacche, i pantaloni, le tradizionali *shalwar kameez*, persino le cinghie delle armi erano nere.

È persino inutile sottolineare che fu un viaggio indimenticabile. Jalalabad, le gole della zona Est, l'arrivo a Kabul. Nella capitale visitammo la biblioteca che un talebano – ex professore universitario – era riuscito a salvare. L'ex docente mi regalò il libro più classico, la storia dell'Afghanistan di Louis Dupree. E poi i laghi, i fiumi, le case di fango, il deserto, le montagne innevate. I giorni roventi e le notti freddissime. Bamiyan, con quello che restava dei Buddha che proprio il mullah Omar aveva fatto saltare in aria perché «eretici», cioè rappresentazione fisica dell'umanità, vietata secondo la lettura più oltranzista del Corano. Ci portarono a vedere quello che poi avrebbero finito di distruggere, con l'atteggiamento di chi accompagna dei bambini viziati. E anche davanti ai resti di quelle statue colossali, noi non potemmo esprimere meraviglia, perché non si parlava.

Questa era l'emozione più forte: nessuno apriva bocca, nessuno scherzava, anche fra loro i nostri accompagnatori non parlavano quasi mai. La tensione era continua: eravamo accreditati al massimo livello, con la garanzia del capo dei talebani, ma in realtà tutti attorno a noi erano armati e noi eravamo due infedeli.

Gli uomini della scorta, che si alternavano, non ci rivolsero mai la parola, evitavano persino di guardarci. Nessuno parlava inglese: fra loro comunicavano in arabo. Capimmo che non erano afghani: c'erano yemeniti, sauditi, qualche somalo. Il talebano capo, un pakistano sui trent'anni, mangiava con noi, ma solo per sentire quello che dicevamo; in realtà gran parte delle cene erano in silenzio. Non fu esattamente un viaggio turistico tradizionale: non c'era luce, si stava con una candela o una torcia a gas. Si dormiva per terra, con coperte vecchie e piene di pulci. Non c'era modo di lavarsi, si mangiava per terra: solo pollo, uova, riso, con qualche spezia. E pane. Il talebano ci chiamava «Sir» e «Madam», e noi lo ricambiavamo nella formalità, ma in conversazioni ridotte all'essenziale. La mia fidanzata proponeva una visita in una zona o nell'altra del Paese, l'uomo replicava dicendo: «Sì», oppure «No».

Eravamo divisi fra la paura, per essere nelle mani di sconosciuti armati con cui era quasi impossibile comunicare, e l'emozione per l'esperienza straordinaria. L'unico problema, in realtà, furono le lunghe attese a ogni posto di blocco, quando il pakistano scendeva dal pickup per spiegare ai talebani locali che cosa facessero in Afghanistan un giovane italiano e la sua fidanzata, velata sì, ma a viso scoperto.

Poi, un giorno, l'atmosfera cambiò di colpo. Era il 9 settembre. Gli accompagnatori parlavano in modo concitato, sentii ripetere un nome, Ahmad Shah Massoud, ma non avevo idea di chi fosse. Percepivo una tensione crescente. Più avanti mi fu chiaro: quel giorno stava partendo un'operazione che avrebbe cambiato il mondo. E l'Afghanistan era il centro di quello sconvolgimento. Ahmad Shah Massoud era il leader dell'Alleanza del Nord, la coalizione radicata attorno alla valle del Panshir che si opponeva ai talebani. Nel suo villaggio di Khwaja Bahauddin, Massoud aveva ricevuto due reporter con passaporto belga, che da dieci giorni aspettavano per intervistarlo. Ma la telecamera che i due avevano portato era imbottita di esplosivo: i sedicenti giornalisti erano gli inviati di Al Qaeda, un commando suicida che secondo le ricostruzioni lo stesso Osama Bin Laden aveva mandato per decapitare l'opposizione al regime degli studenti coranici, suo alleato.

Il pakistano mostrava consapevolezza che qualcosa si stava evolvendo in modo molto rapido. «È tempo che voi partiate», ci spiegò, lasciando capire che la situazione era delicata. Forse quell'uomo,

scelto direttamente dal mullah Omar per scortarci, sapeva che una grande operazione stava per scattare e che con tutta probabilità sarebbe arrivata la guerra.

Ritornammo a Peshawar, poi la mia ragazza mi accompagnò a Lahore, nel Punjab, perché mi imbarcassi verso l'Italia. Dopo tutto, le vacanze erano ormai alla fine. Durante il viaggio, sull'aereo si diffuse una strana agitazione. Il volo fu deviato su Parigi. Atterrato a Charles De Gaulle, il jet della Pakistan International Airlines fu circondato dagli uomini della Gendarmerie, che provvidero a separare europei e non. In attesa del volo per Roma, accesi il telefono cellulare. E sentii le urla del mio superiore: «Dove cazzo sei???». Era l'11 settembre 2001, gli uomini di Al Qaeda avevano lanciato l'attacco agli Stati Uniti.

Arrivato a Roma, fui prelevato da una macchina militare e portato d'urgenza all'ambasciata americana di via Veneto. «Sei stato seguito da gente dei servizi britannici. Il capo stazione della Cia ti vuole parlare».

All'ambasciata, davanti a una cartina dell'Afghanistan con le scritte in cirillico, l'uomo dell'Agenzia mi chiese di spiegargli tutto, minuto per minuto: dov'ero stato, in che condizioni erano le strade, dov'erano i checkpoint, com'erano le condizioni dell'aeroporto.

Due giorni dopo, partii per Il Cairo con alcuni colleghi, per un addestramento «mirato» assieme a uomini delle Forze speciali degli Stati Uniti: dovevamo imparare come porci di fronte a un Islam radicale. Di questo faceva parte anche la memoria, utile per imparare la frase che permetteva di evitare il peggio: «Ashadu an la ilaha illa Allah, wa ashadu anna Muḥammadan Rasul Allah», cioè «Testimonio che c'è un solo Dio, il suo nome è Dio e Maometto è il suo profeta». È la *shahada*, la testimonianza di fede, cioè le parole con cui si abbraccia l'Islam, indispensabili per una conversione, sia pure *in extremis*. Gli egiziani erano sicuri: queste parole, ripetute tre volte, non ci avrebbero salvato la vita se fossimo caduti nelle mani di integralisti, ma ci avrebbero risparmiato le torture.

A dicembre l'addestramento con gli egiziani finì: era tempo di mettere in pratica quello che avevamo imparato. Con i miei tre commilitoni partii per Kabul. A riceverci c'era un barbuto, con il turbante, gli occhiali da sole, i jeans e gli anfibi da deserto: era un anglo-afghano delle Special Air Service, le SAS, truppe speciali dell'Esercito britannico, impegnato in una missione per l'MI5. «So chi sei, quando sei partito da Peshawar ti ho seguito fino al confine», mi disse l'agente.

Per noi italiani c'era una dotazione minima: due pistole e tre kalashnikov. L'inglese ci accompagnò davanti all'ambasciata italiana, ci lasciò il fuoristrada UAZ, con tanti auguri. E se ne andò. Capimmo di essere totalmente soli, con una valigetta di dollari e una generica protezione accordata dagli americani, i primi ad arrivare in terra afghana. Il governo di Roma aveva aderito alla Coalizione dei volenterosi, l'Italia partecipava alla missione Enduring Freedom, stava preparando un contingente da inviare, e come prima avanguardia avevamo un compito preciso: cercare il posto giusto dove far sistemare i soldati.

Davanti all'ambasciata, vedemmo un anziano con la barba lunga grigia e il turbante, seduto su una sedia. Aveva fra le mani un kalashnikov. Eravamo rilassati: dicemmo al vecchietto che eravamo italiani e volevamo riaprire l'ambasciata. La risposta fu inattesa. «Le chiavi le ho solo io. Non ho mai fatto entrare nessuno, per tutto il tempo dei talebani. Se volete le chiavi, mi dovete pagare per tutto il tempo che ho fatto il guardiano».

Un po' disorientati, ma sapendo di avere un po' di soldi in tasca, chiedemmo: quanto vuoi? L'anziano ci guardò con durezza, poi rispose: «Se volete le chiavi, mi dovete dare cento dollari». Ci guardammo fra noi, pensando che cento dollari potevano essere una cifra enorme per quella gente. Facemmo una finta resistenza e poi pagammo i cento dollari. Entrando, dicemmo al vecchio che da quel giorno gliene avremmo dati cento a settimana se lui insieme ad altri fosse rimasto a fare la guardia fuori dall'ambasciata. All'interno la struttura era intatta: letti, materassi, lenzuola, la

cappella, la biblioteca, la libreria, gli uffici, le sale di rappresentanza, come se nulla fosse successo e la sede fosse stata lasciata poche ore prima. C'era solo un velo di polvere su tutto.

L'indomani incontrammo il britannico. «Allora, com'è andata la notte? Avete dormito in macchina?», chiese l'agente di Sua Maestà con un filo di scherno. «No, guarda, abbiamo dormito bene, su letti veri e con lenzuola pulite. Anzi, se vieni a trovarci possiamo offrirti un ottimo whisky». La sera stessa l'inglese poté osservare i letti a baldacchino e la dispensa ancora ben rifornita di ottimi vini.

A quel punto partì la trattativa: noi avevamo indicazioni precise, dovevamo cercare un luogo per accogliere cento militari. I britannici, stupiti della facilità con cui avevamo riaperto l'ambasciata, ci portarono a vedere la base dov'erano temporaneamente schierate le forze delle SAS già impegnate nei combattimenti, e indicarono che lì sarebbe sorto il quartier generale. Noi prendemmo l'occasione al volo, occupando lo spazio che presto i parà britannici avrebbero lasciato: stavano per andar via, perché si spostavano a Kandahar. Era una sistemazione ambita anche da altri, in una zona protetta e molto vicina al comando, ma l'inglese dell'MI5, colpito dalla prova di autosufficienza, ci aiutò a ottenere quello che volevamo.

Intanto attraverso il guardiano dell'ambasciata avevamo conosciuto un ex professore afghano, che aveva insegnato a Ca' Foscari e che dopo aver sentito della presenza italiana si era proposto come interprete. Grazie a lui fu possibile spingersi fino a 400 chilometri fuori da Kabul e avviare una rete di rapporti con i locali, in tutta la zona della capitale, in attesa dei commilitoni inquadrati nella missione ISAF. Per me, naturalmente, era tutto più facile. Potevo anche fare affidamento sulla rete di contatti della mia fidanzata, ma soprattutto sapevo a che cosa andavo incontro, tornavo in un Paese che già conoscevo.

Guardavo gli afghani, ora per strada a Kabul si vedeva in giro persino qualche donna, sempre due passi dietro il marito e coperta dal *burqa*. Con l'arrivo degli occidentali avevano cambiato espressione: da una tristezza profonda erano passati allo smarrimento e alla paura di una nuova guerra. La gran parte di loro non aveva mai visto una tv, una radio, un giornale. Solo i bambini non si preoccupavano: avevano riscoperto la gioia di costruire aquiloni con due pezzetti di legno e una busta di plastica.

Al rientro, il periodo di riposo in patria finì molto in fretta: l'ufficiale della CIA, ex colonnello delle Forze speciali americane, volle proprio noi quattro che avevamo esperienza di Kabul per la nuova base di operazioni a Khost. Assieme alle Forze speciali americane, accanto agli incursori del 9° Col Moschin e del GOI, c'erano operazioni da realizzare con un compito molto preciso: *search and destroy*. Niente più guanti, il nuovo capitolo dell'avventura afghana cominciava con un'etichetta precisa. Guerra.

Il pretesto

Gran parte delle ombre sulla missione afghana era legata ai suoi scopi strategici. Nessuno poteva dire con certezza quanto contassero nell'offensiva statunitense le esigenze di giustizia per l'11 settembre e quanto invece l'interesse per le risorse energetiche. Ma c'era qualche dubbio anche sulla partecipazione italiana.

Il governo Berlusconi, raccontò più tardi il giornale indipendente *East Journal*, con l'aiuto di Vladimir Putin aveva aiutato l'ENI a ottenere una

quota delle immense riserve di gas naturale del Turkmenistan, 19,5 miliardi di miliardi di metri cubi. L'intesa era stata resa nota dallo stesso presidente del Paese asiatico Gurbanguly Berdimuhamedow, il quale aveva anche firmato l'accordo quadro per la costruzione di un gasdotto, il TAPI, acronimo dalle iniziali dei Paesi coinvolti: Turkmenistan, Afghanistan, Pakistan e India. E poiché il condotto sarebbe dovuto transitare per Herat – la città afghana poi passata sotto la responsabilità italiana – il giornale aveva maliziosamente aggiunto: «Ecco che l'impegno militare italiano in Afghanistan rivela uno scopo non dissimile da quello *made in USA*: il controllo (e la gestione) delle risorse energetiche».

Un rapporto dell'ambasciatore americano a Roma, svelato da Wikileaks, manifestò a Washington la preoccupazione per eventuali accordi segreti presi da Berlusconi nella tenda di Gheddafi o nella dacia di Putin. «Certo che gli americani sono nervosi – scrisse *Il Sole 24 Ore* citando un alto funzionario della Farnesina – ma essere in Afghanistan a rischiare la pelle e a morire ci permette di avere queste relazioni con Mosca e la Libia». Insomma, partecipare alle operazioni militari è sempre stato un modo per proseguire la politica internazionale con altri mezzi.

In realtà è inevitabile che chi controlla o condiziona l'uso di risorse naturali diventi un interlocutore potente di fronte a tutti, quale che sia la sua condotta interna, il rispetto dei diritti umani o delle regole di democrazia. Era successo con i talebani: prima di venire bombardati con i B-52, gli studenti coranici sostenuti dai servizi segreti pakistani erano stati a lungo corteggiati e sovvenzionati dagli americani. Gli Stati Uniti avevano robusti interessi in Afghanistan. Dopo che i mujaheddin finanziati dalla CIA e dall'Arabia Saudita avevano costretto l'Armata Rossa a ritirarsi dall'Afghanistan, gli americani avevano concentrato i propri interessi sulle risorse energetiche del Caspio, gas e petrolio, da convogliare a Sud fino al mare.

Per questo occorrevano un lungo condotto attraverso l'Afghanistan e un accordo con un governo stabile a Kabul. Il condotto volevano costruirlo due aziende: la UNOCAL, californiana, e una concorrente argentina, la BRIDAS Corporation, diretta da Carlos Bulgheroni, il quale vantava già concessioni sul petrolio turkmeno e buoni rapporti personali con i signori della guerra afghani. Ma la UNOCAL non si arrese e il suo vicepresidente John Maresca illustrò alla Camera dei rappresentanti degli

Stati Uniti come ottenere quel gas: «Insediamo a Kabul un governo amico, assumiamo un centinaio di pashtun e costruiamo in Afghanistan il condotto per il gas turkmeno». La società arruolò Henry Kissinger come consulente, si accordò con la CIA e si associò a russi e sauditi. Al termine delle trattative con UNOCAL, l'allora dittatore turkmeno Saparmurat Niyazov cancellò l'accordo con gli argentini e ne firmò uno nuovo con gli americani.

Mancava soltanto l'intesa con il governo degli studenti coranici. In gran segreto, nel 1997, una delegazione di talebani fu invitata dalla UNOCAL negli Stati Uniti e abbagliata da lusso, tecnologia e promesse di fiumi di dollari. In breve gli uomini con il turbante vennero condotti al Dipartimento di Stato per firmare l'accordo. Quanto avvenne quel giorno a Washington è conservato in un *file* della National Security Agency, l'agenzia che spiava persino i premier alleati, poi smascherata da Edward Snowden. Secondo la NSA, i talebani subordinarono la firma alla riapertura immediata dell'ambasciata statunitense a Kabul e all'approvazione del loro capo, il mullah Muhammad Omar.

L'accordo sembrava vicino, insomma, se non fosse stato per l'opposizione di un'organizzazione della cosiddetta Third Wave, la terza ondata del femminismo americano, sostenuta anche da Hillary Clinton, contraria a un accordo con un regime che negava i diritti delle donne. Il progetto di UNOCAL naufragò nell'agosto 1998 quando, in risposta agli attentati alle ambasciate di Dar es Salaam e Nairobi, gli Stati Uniti bombardarono, come già ricordato, i campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan.

L'11 settembre 2001 vennero abbattute le Torri e il 7 ottobre, dopo appena ventisei giorni dall'attentato, statunitensi e britannici già bombardavano l'Afghanistan. Tra analisti e gente comune s'insinuò il dubbio che la tragedia dell'11 settembre potesse essere solo un pretesto per un'offensiva il cui motivo principale non fosse la «guerra globale al terrorismo» ma la speranza di rendere l'Afghanistan area pacificata per la posa del gasdotto.

Mentre la guerra afghana era ancora in corso, gli Stati Uniti cominciarono a estrarre gas e petrolio sul proprio territorio con la tecnica del *fracking*, la frantumazione delle rocce scistose. Del gasdotto nessuno parlò più.

2.
La grande bugia

Si dice che il modo più sicuro per mentire sia quello di tenersi il più possibile vicini alla verità. Per i meccanismi dell'opinione pubblica è meglio ancora se la verità viene dichiarata su documenti ufficiali, ma curando che venga sottolineata il meno possibile, e nei discorsi espliciti sia ben nascosta dietro una cortina fumogena di concetti astratti ed etichette indiscutibili.

Ciò accadde in modo particolarmente evidente in relazione alla partecipazione italiana a Enduring Freedom: «È opportuno precisare che l'impegno internazionale assunto dall'Italia in tale missione si traduce nella conduzione di una operazione militare, i cui caratteri essenziali sono sostanzialmente affini a quelli propri dell'attività bellica»; e ancora: «è rispondente alla condizione propria della presente missione – che ha le caratteristiche di un conflitto armato –, alla circostanza che nel diritto e nella pratica internazionale al concetto di guerra si vada ormai da tempo sostituendo quello di conflitto armato». Queste parole sono tratte dalla relazione del governo che accompagna la conversione del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, sulle *Disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata «Enduring Freedom»*. Il testo porta la firma del capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, del premier Silvio Berlusconi e dei ministri Antonio Martino (Difesa), Renato Ruggiero (Esteri), Roberto Castelli (Giustizia) e Giulio Tremonti (Economia e Finanze).

Sembra difficile sostenere che le informazioni successive al dibattito parlamentare sull'intervento in Afghanistan non fossero abbastanza esplicite: la parola «guerra» non è certo evitata. Eppure nella comunicazione al Parlamento si preferì parlare di *peacekeeping*: una definizione, come abbiamo visto, non utilizzabile in mancanza dei

requisiti come il consenso delle parti, l'imparzialità, il divieto di uso della forza, eccetto che per autodifesa o difesa del mandato ONU.

Qualcuno fece ricorso all'idea di un'operazione di polizia internazionale: ma questo genere di impegni, dicono le regole delle Nazioni Unite, prevedono forze equipaggiate con caschi blu per migliorare la pace e la sicurezza sostenendo gli Stati in conflitto, post-conflitto e altre situazioni di crisi allo scopo di «realizzare servizi di polizia effettivi, efficienti, rappresentativi, responsabili e affidabili allo scopo di servire e proteggere la popolazione». Insomma, nessuno poteva davvero sostenere in buona fede che i militari andassero in Afghanistan come «caschi blu» dell'ONU. E nessuno avrebbe mai potuto argomentare che i piloti di Enduring Freedom dovessero sganciare bombe su invito degli stessi afghani. Una rapida ricostruzione degli avvenimenti politici di quei giorni lascia solo il dubbio se l'ignoranza di gran parte dei parlamentari italiani non fosse voluta.

Alle 6 del pomeriggio del 9 ottobre 2001, il presidente del Senato Marcello Pera e quello della Camera Pierferdinando Casini ricevettero due buste sigillate, inviate loro dal segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri. Contenevano una lettera del capo del governo Silvio Berlusconi e una sintesi riservata delle prove raccolte dagli Stati Uniti contro Osama Bin Laden per gli attentati dell'11 settembre, «con le comunicazioni a riguardo pervenute dalla NATO». Fu questo l'incipit del percorso giuridico-legislativo ufficiale per la partecipazione italiana alla missione Enduring Freedom. Missione che, bisogna ricordare, era già cominciata, con bombardamenti sull'Afghanistan da parte di velivoli americani e britannici.

Inizio dei bombardamenti

Il coinvolgimento militare dell'Italia in Afghanistan iniziò ufficialmente oltre un mese più tardi, il 18 novembre 2001, quando un gruppo navale d'altura salpò da Taranto alla volta del Mare Arabico. L'avventura afghana, proclamata e intesa alla stregua delle molte missioni precedenti, diventò però realmente operativa solamente il 15 dicembre: quel giorno un cacciabombardiere Harrier AV-8B Plus decollato dal ponte di volo

della portaerei *Garibaldi* prese parte ai bombardamenti sull'Afghanistan, fianco a fianco con gli aerei americani.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi era volato a Washington due mesi prima, a metà ottobre, e aveva espresso al presidente Bush la vicinanza e i sentimenti di partecipazione del popolo italiano per gli attentati dell'11 settembre. Berlusconi aveva offerto alla Casa Bianca un contributo militare per la guerra totale al terrorismo. Già il giorno successivo all'attentato alle Torri, il Consiglio di sicurezza dell'ONU aveva votato una risoluzione, la 1368, che definiva gli attacchi terroristici «una minaccia alla pace» e riconosceva il diritto di legittima difesa previsto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Con un'interpretazione piuttosto estensiva, gli Stati Uniti si considerarono autorizzati ad attaccare l'Afghanistan. La comunità internazionale non sollevò obiezioni.

Alla visita di Berlusconi a Bush erano seguite, tre giorni dopo, quella del ministro della Difesa Antonio Martino all'omologo Donald Rumsfeld, e il 20 ottobre quella del vicepremier Gianfranco Fini al vice di Bush, Dick Cheney. Martino e il ministro degli Esteri Renato Ruggiero avevano già informato le Camere della decisione del governo di partecipare alla coalizione creata dagli Stati Uniti sotto l'etichetta Enduring Freedom, cioè «libertà duratura».

Martedì 9 ottobre, dopo le comunicazioni del ministro Ruggiero alla Camera e del ministro Martino al Senato, i due rami del Parlamento – riportano gli atti ufficiali –, «sentite le comunicazioni del governo sui più recenti sviluppi della situazione internazionale», avevano approvato due risoluzioni: una della maggioranza (che, tra l'altro, impegnava l'esecutivo ad assicurare «il sostegno alle azioni, anche militari, che si renderanno necessarie» nella lotta al terrorismo internazionale), l'altra presentata dai gruppi dei DS e della Margherita che, tra l'altro, impegnava il governo «a prestare agli Stati Uniti la collaborazione di assistenza e sostegno richiesta ai paesi membri dell'Alleanza Atlantica, nella misura e nei modi comunicati dal governo al Parlamento, contribuendo in tal modo a una necessaria ed efficace operazione di polizia militare secondo criteri di giusta proporzionalità».

Il riferimento all'Alleanza Atlantica suona strano, perché in quel momento la NATO non era coinvolta in nessun modo. E ancora più

confuso sembra l'accenno alla polizia militare, un'espressione che di solito riguarda le esigenze di ordine pubblico affidate ai Carabinieri nei teatri di missione. Più probabilmente si pensava ai compiti di «polizia internazionale» dei caschi blu. In altre parole una confusione, voluta o no.

Lo scenario di informazione approssimativa e parziale era già stato inaugurato dalle comunicazioni del ministro degli Esteri alla Camera: Renato Ruggiero, fra l'altro, aveva illustrato le motivazioni del segretario alla Difesa americano. Secondo Donald Rumsfeld, i bombardamenti in atto già dal 7 ottobre avevano un «carattere di copertura tattica e di disabilitazione della capacità aerea e contraerea del regime talebano». Il segretario Rumsfeld, un neocon con la fama di «falco» militarista, poteva godere di stima anche fra i più «duri» del Parlamento italiano. Ma risulta difficile pensare che i deputati italiani potessero ritenere in buona fede che i talebani disponessero di aeroplani da combattimento e batterie contraeree, a parte i lanciamissili a spalla Stinger forniti loro proprio dalla CIA nella precedente guerra contro i sovietici.

L'assenza della NATO

Fin dalle prime comunicazioni al Parlamento, il governo dell'epoca fece del proprio meglio per presentare la missione in Afghanistan come un'operazione di polizia internazionale o poco più, cercando di nobilitarla con l'ipotesi di finalità diplomatiche di grande respiro. In Parlamento il presidente Berlusconi arrivò a soffermarsi sulla necessità di rispondere ad ansie e preoccupazioni dei popoli sofferenti del pianeta, sui progetti italiani nelle strategie globali per la lotta alla fame, alla povertà e alle malattie.

Anche i due ministri maggiormente coinvolti a più riprese agganciarono le proprie comunicazioni alle Camere a grandi temi e nobili impegni: i Balcani, uno Stato per i palestinesi, i conflitti in Medio Oriente, i diritti dell'uomo, quelli dello sviluppo, dell'ambiente, della democrazia, per arrivare fino agli elogi per Vladimir Putin, allora protagonista nelle guerre in Cecenia.

A partire dal 13 settembre, il governo informò il Parlamento sull'evolversi della crisi e un mese più tardi il ministro Martino anticipò la consistenza di uomini e mezzi per la missione. Si trattava di numeri

ipotetici – disse – perché ne aveva discusso con Rumsfeld solo genericamente. Il 7 novembre lo stesso Martino si presentò alla Camera con la lista definitiva concordata con gli americani: uomini, armamenti e mezzi. Ne minimizzò però il reale impiego: i cacciabombardieri Tornado erano messi a disposizione solo per ricognizioni aeree, interdizione e difesa; gli elicotteri e i cacciabombardieri imbarcati dovevano essere dedicati alla difesa aerea navale, alla ricerca, al soccorso e al supporto logistico, e via sdrammatizzando.

Il ministro annunciò inoltre un contingente di mille uomini da inviare in una fase successiva. Anche queste truppe sarebbero però state impiegate con «compiti di scorta armata e supporto alle organizzazioni umanitarie». Un programma molto diverso dagli impegni che di lì a qualche mese avrebbero dovuto affrontare i soldati schierati a Khost nel contingente Nibbio, fra bombe stradali e combattimenti nelle valli al confine con il Pakistan.

I militari in missione, rassicurò il ministro, sarebbero rimasti sotto il comando operativo del capo di Stato maggiore della Difesa italiana. Aggiunse che tale comando sarebbe però stato delegato al comandante in capo della coalizione, il generale americano Tommy Ray Franks.

Nella gran parte dei parlamentari prima, nel resto del popolo italiano poi, si radicò la sensazione dell'ineludibilità dell'intervento militare, soprattutto in virtù dell'appartenenza dell'Italia alla NATO con i doveri conseguenti: uno per tutti, tutti per uno. Gli Stati Uniti però, parte offesa, rifiutarono l'idea di chiedere aiuto, tanto che la NATO non avrebbe messo piede in Afghanistan fino all'agosto del 2003. Rumsfeld voleva insomma condurre l'operazione militare in piena autonomia, senza i condizionamenti di linee di comando internazionali, come sarebbe accaduto con l'intervento dell'Alleanza. La risposta a Bin Laden sarebbe stata un *american job*, messo in pratica con la coalizione internazionale Enduring Freedom formata *ad hoc*, ma ovviamente a comando americano, il generale Franks.

«Se volete partecipare – aveva proposto Bush a Berlusconi – potete inviare vostri ufficiali al nostro Comando Generale di Tampa». Così fu fatto: un paio di settimane più tardi quattro alti ufficiali, in rappresentanza delle singole Forze armate, sbarcarono a Tampa, in Florida, presso

CENTCOM, il comando delle Forze armate statunitensi responsabile, tra gli altri, del Medio Oriente agli ordini, appunto, del generale Franks.

In Italia, intanto, l'entusiasmo per l'intervento sembrava strabordare. Non c'era politico o alto ufficiale che non rilasciasse dichiarazioni e interviste. In uno dei dibattiti parlamentari, l'allora deputato Marco Minniti esortò governo e generali a un minimo di sobrietà. Il ministro della Difesa si scusò e promise il proprio intervento gerarchico sui personaggi troppo loquaci.

Le voci dei parlamentari

Il dibattito in Parlamento, con decine di interventi sulla missione, durò quasi un mese, fra l'entusiastico, il preoccupato e il divertente, a testimonianza del clima di fermento che vigeva nel mondo politico e nel Paese. La diversità negli approcci alle scelte drammatiche di quell'autunno 2001 emerge in modo netto dagli interventi.

Ci fu chi, come l'onorevole Marco Minniti appena menzionato, membro DS-Ulivo della Commissione Difesa, si soffermò a lungo sull'impegno italiano in forza dell'articolo 5 della NATO, a cui gli stessi Stati Uniti in un primo momento non volevano ricorrere. Minniti votò poi a favore dell'intervento militare. Si dichiarò invece contrario alla missione l'onorevole Oliviero Diliberto del Partito dei comunisti italiani, che dichiarò: «Sembra quasi che stiamo ratificando una sorta di atto dovuto, quasi fosse ordinaria amministrazione, e invece è un fatto enorme». Contrario e polemico fu Fausto Bertinotti: «Si capisce per quali ragioni – disse il segretario di Rifondazione comunista – da questo voto esca così unito e forte il centrodestra, che ha nel suo DNA anche la guerra, mentre invece il centrosinistra esce diviso e lacerato, perché è esposto alla crisi». Un voto a favore, dato però «con un sentimento di gravità», fu quello di Marco Follini, UDC, secondo il quale «passano anche di qui il prestigio e la credibilità del nostro Paese».

Il nodo del dissidio era ovviamente il dilemma sulla guerra. L'accentuazione dei temi umanitari e l'attenzione deviata sui mali del mondo non fecero presa su tutti, ma giustificarono l'interventismo dei molti che approvarono l'intervento militare. Voto favorevole fu espresso anche, fra gli altri, dai Socialisti democratici italiani, che per bocca di

Enrico Boselli affermarono: «Occorre far sentire il pieno sostegno del Parlamento e dei cittadini che rappresentiamo alle nostre Forze armate, che saranno impegnate in un teatro di guerra». E il compagno di partito Ugo Intini raddoppiò, appoggiando «la doverosa azione militare con la richiesta di avviare due guerre parallele, una militare e una contro la povertà». Là dove la seconda si sarebbe rivelata una sconfitta di dimensioni bibliche.

Esitante e riflessiva fu l'onorevole Patrizia Paoletti Tangheroni, di Forza Italia, non tanto favorevole a una guerra quanto ubbidiente alla decisione del proprio partito. «Nessuno può votare a cuor leggero e senza riflettere la partecipazione dei soldati del proprio Paese ad una guerra – disse – perché di guerra certamente si tratta». Rifletté e approvò la guerra. Per votare *sì*, l'onorevole Piero Fassino partì da lontano, ricordò le brigate internazionali nella guerra di Spagna e citò il presidente Ciampi: «La pace non basta evocarla, ma bisogna conquistarla quando non c'è e difenderla quando è in pericolo». Fu discorde Elettra Deiana, in linea con i colleghi di Rifondazione comunista, la quale racchiuse il succo della propria dichiarazione in sole otto parole: «Partecipare alla guerra è una scelta tragica [...] ma insieme grottesca». Poi spiegò: «Non vi è stata nessuna richiesta americana, ma soltanto l'insistenza grottesca fino al ridicolo, se non si trattasse di guerra, dell'offerta italiana, del pietire del governo e anche di esponenti del centrosinistra di partecipare, in forma diretta, alle azioni militari in Afghanistan».

Con la parte maggioritaria dell'Ulivo (quella minoritaria votò decisamente contro) si dichiarò a favore Massimo D'Alema, poco prima sollecitato dal collega della maggioranza Ignazio La Russa a un comportamento analogo a quello adottato dal centrodestra nel 1999, quando lo stesso La Russa e tutta l'opposizione di allora avevano dato via libera all'intervento in Kosovo, durante il governo D'Alema.

Aderì in commissione anche l'onorevole Fabio Mussi, il quale spiegò che la risoluzione presentata dai DS-Ulivo «conviene con l'ONU e con le posizioni espresse dal Consiglio europeo. Sottolineiamo la necessità che l'azione di polizia internazionale sia perseguita e concentrata su obiettivi mirati, secondo criteri di proporzionalità ed evitando il coinvolgimento di popolazioni e civili inermi».

L'onorevole La Russa non si limitò a sollecitare il voto favorevole di

D'Alema. Innescò i consueti battibecchi tra Alleanza nazionale e le sinistre, poi sfoderò una dichiarazione evocativa, che strappò contemporaneamente risate e battimani: «Un uomo veniva dall'altro lato dell'Atlantico, dagli Stati Uniti d'America. Era un presidente che non sarebbe vissuto a lungo: era il presidente Kennedy. Veniva a Berlino ed in un discorso indimenticato, durante un comizio indimenticato, ebbe a dire: "Ich bin ein Berliner". Oggi, credo che tutti insieme siamo in grado di dire, rispondendo a quel richiamo antico di unità dell'Occidente: "I am an american"».

In un clima come questo, nel Parlamento e nel Paese, fu incubata, progettata e decisa con le Camere la partecipazione militare italiana all'operazione Enduring Freedom. Il governo dipinse ai parlamentari una missione militare dal carattere non violento, definizione che nelle parole di chi la decideva divenne poi di *peacekeeping*, quando non addirittura missione umanitaria. Qualche spiraglio di trasparenza si intravide solo nelle parole del ministro della Difesa.

Antonio Martino – liberale di destra, riconosciuto anche dagli avversari come galantuomo – si lasciò sfuggire dettagli importanti. Parlò ad esempio degli elicotteri d'attacco AH-129 Mangusta da impiegare pure «in azioni di combattimento», oltre che nelle solite scorte ai convogli; citò la partecipazione dei Carabinieri paracadutisti del reggimento Tuscania con incarichi di polizia militare, ma anche con compiti «di rastrellamenti e colpi di mano»; volle sottolineare i rischi che la missione comportava: «Oltre a quelli normalmente insiti nelle operazioni militari, i rischi ipotizzabili per la coalizione sono rappresentati da azioni terroristiche anche di ampia portata sia nelle aree di schieramento delle forze che nei rispettivi territori nazionali».

Dagli atti emerge la consapevolezza da parte di molti parlamentari che comunque di guerra si trattasse, anche se con caratteristiche particolari. Ma pochi cercarono di ammetterlo in modo esplicito, lasciando invece credere che i militari fossero inviati ad assolvere una missione poco più che umanitaria.

Anche la senatrice Emma Bonino approvò l'intervento in Afghanistan come guerra al terrorismo. Una posizione che le attirò critiche ma che oggi rivendica alla luce della sua esperienza diretta nel Paese.

«Già nel 1997, dopo aver testimoniato la condizione delle donne in

Afghanistan, dissi che anche se la questione femminile non emozionava più di tanto, non si poteva ignorare che l'intero Paese fosse un campo di addestramento per terroristi a cielo aperto. E lo ripetei nel 2001 dopo l'attentato alle Torri gemelle. Certo che oggi non posso non constatare che in tema di diritti delle donne abbiamo lasciato l'Afghanistan come lo abbiamo trovato, se non peggio. Sono tornati i talebani, gli americani si sono accordati con loro a Doha e se ne sono tornati a casa senza neppure avvertire gli alleati. Per non parlare di fame e povertà. Nel 2005, quando ero a capo della commissione elettorale della UE, vissi per sei mesi in Afghanistan, da Kandahar a Mazar-i-Sharif. Già allora la gente coltivava e masticava foglie di qat, il cui alcaloide rende insensibili ai morsi della fame. Per combattere tanta povertà appoggiai con forza la proposta della Croce Rossa in Afghanistan di nazionalizzare il papavero da oppio ed esportare in Occidente morfina per uso farmaceutico. Mi spesi molto con le altre nazioni presenti nel Paese ma non ci fu verso di convincerle. Ricordo che il maggiore oppositore locale era il fratello del presidente Karzai, il noto narcotrafficante Ahmed Wali».

La Costituzione ferita

Sostenere fino in fondo che l'impegno in Afghanistan non violasse l'articolo 11 della Costituzione era un compito difficile. Lo ricordiamo: nella Carta fondamentale si dichiara che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». L'uso della forza si inserisce insomma in meccanismi internazionali, oppure torna ad essere accettabile grazie all'articolo 52, secondo cui «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Ma gli attacchi dell'11 settembre non avevano come obiettivo l'Italia, e dunque il dovere di difesa non era chiamato direttamente in causa. Serviva allora un impegno internazionale. E il ricorso all'articolo 5 del Trattato Atlantico trovava molti parlamentari restii a rispondere alla minaccia terroristica con uno strumento pensato per fronteggiare un

attacco sovietico. Pochi giorni dopo l'attentato però, il 4 ottobre, il Consiglio Atlantico approvò l'applicazione dell'articolo 5, nei fatti imponendo l'obbligo per tutti gli Stati membri di fornire il loro supporto all'aggredito, con «le azioni che ritenga necessarie, compreso l'uso delle armi».

Insomma, la decisione di mandare i soldati in Afghanistan e schierarsi accanto agli Stati Uniti fu una scelta politica: legittima ma non del tutto condivisa nel Paese, e di sicuro non «automatica». Malgrado la riluttanza statunitense, l'Italia condivise il ricorso all'articolo 5 della NATO e decise ovviamente in autonomia quale ruolo assumere nello sforzo bellico e quale «peso» la sua partecipazione avrebbe avuto.

In sede di conversione del decreto-legge relativo alla missione, la relazione di accompagnamento firmata dal presidente del Consiglio Berlusconi e dai ministri Ruggiero, Martino, Castelli e Tremonti esplicita due nozioni: la prima, di missione con «le caratteristiche di un conflitto armato»; la seconda, che «al concetto di guerra si vada ormai da tempo sostituendo quello di conflitto armato». In parole più esplicite: la missione era di guerra.

Le «limitazioni alla sovranità» previste nell'articolo 11 della Costituzione, spiega il costituzionalista Paolo Carnevale, erano state poste dai legislatori in vista di un futuro ingresso nell'ONU, alla quale l'Italia non poteva ancora accedere in quel lontano 1948, perché gravata dall'appartenenza alle potenze dell'Asse responsabili dello scoppio della Seconda guerra mondiale.

Secondo Carnevale, il ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 ha il valore di un rifiuto psicologico e di principio. Oltre alle eccezioni indicate nello stesso articolo, i Costituenti introdussero il concetto di guerra anche nell'articolo 52, che impone, come già detto: «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino». Riassumendo e semplificando: la Costituzione è contraria alla guerra offensiva, considera dovere sacro quella difensiva, consente gli interventi per assicurare pace e giustizia «in condizioni di parità con gli altri Stati», ovvero sotto l'egida dell'ONU. Questa interpretazione della Costituzione venne applicata nel 1991 dal governo Andreotti che, con una risoluzione della maggioranza, ottenne il voto del Parlamento per la partecipazione alla missione militare Desert Storm nel Golfo Persico, diretta a indurre l'Iraq di Saddam Hussein a

ritirarsi dal Kuwait. L'ONU in quell'occasione si era espressa con la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza.

La mutata realtà internazionale e l'espansione di organismi quali ONU e NATO hanno comportato il progressivo coinvolgimento dell'Italia in missioni militari all'estero. Questo ha suscitato una crescente preoccupazione nelle forze politiche che, desiderose di non contraddire i sentimenti pacifisti di una popolazione ancora memore della tragedia bellica mondiale, hanno cercato in tutti modi di esorcizzare la sola idea di guerra o di conflitto armato. Da qui nasce la formula giustificativa «missioni di pace», come se queste non comportino il rischio di conflitti armati che corrispondono alle tradizionali guerre internazionali.

Utilizzata per la guerra del Golfo, la Costituzione venne ignorata per quella in Afghanistan. Così come venne ignorata anche la legge n. 25 del 1997, che disciplina la procedura da seguire in occasione di crisi internazionali che richiedano l'invio di forze militari. Questa legge, all'articolo 1, lettera a), dispone che il ministro della Difesa attui «le deliberazioni in materia di difesa e sicurezza adottate dal governo, sottoposte all'esame del Consiglio supremo di difesa e approvate dal Parlamento».

Le indicazioni del legislatore erano dunque già chiare. Un'eventuale missione militare doveva essere decisa dal governo, sottoposta successivamente al Consiglio supremo di difesa (che è presieduto dal capo dello Stato) e quindi al Parlamento. Se la missione veniva così autorizzata, il ministro della Difesa avrebbe poi dovuto provvedere a renderla operativa.

Il Consiglio supremo di difesa fu chiamato per la prima volta in causa nel 2003 e negò l'autorizzazione a un intervento armato in Iraq al fianco degli Stati Uniti, ispirato dalla presunta disponibilità da parte di Saddam Hussein di armi di distruzione di massa, poi rivelatesi inesistenti. Il presidente Ciampi, avendo saputo che Berlusconi stava per recarsi alle Camere per ottenerne l'approvazione all'intervento militare, convocò di buon'ora il Consiglio supremo di difesa (al quale Berlusconi dovette presenziare) che negò l'autorizzazione alla missione.

Nell'occasione venne solamente consentito agli aerei alleati, schierati nel contesto dell'operazione Iraqi Freedom, di sorvolare il territorio italiano e di utilizzarne le basi aeree purché non servissero da punto di partenza

diretto ai bombardamenti in Iraq. Questa guerra, va ricordato, non ottenne l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma solamente un generico voto dell'Assemblea generale.

L'aggiramento della Costituzione da parte delle forze politiche si affiancò insomma al disdegno delle leggi. Prendiamone in esame un'altra: la legge n. 331 del 2000 dispone che l'impegno delle Forze armate italiane, messe a disposizione di ONU e NATO in gravi crisi internazionali, sia equiparato allo stato di guerra deliberato dall'articolo 78 della Costituzione. Pertanto, per non violare la Costituzione, si utilizzano termini succedanei al concetto di guerra. Taglia corto Giuseppe de Vergottini, fondatore dell'Associazione italiana costituzionalisti: «Occorre prendere atto del fatto che l'Italia non si limita a partecipare a missioni di pace ma si trova coinvolta in situazioni conflittuali che comportano il ricorso all'impiego della forza armata e partecipa a vere e proprie guerre».

In altre parole: successivamente alla guerra del Golfo si è verificato un progressivo svuotamento della potestà parlamentare. Nei casi più recenti, il governo ha prevaricato il ruolo del Parlamento adottando la prassi di attivare missioni militari, sia partecipando agli organi deliberativi della NATO, sia manifestandone la disponibilità in sede internazionale. La ricerca di soluzioni ingegnose per non definire «guerra» gli interventi militari è una forma di mistificazione per negare una realtà: l'Italia è inserita in un sistema internazionale, tra ONU e NATO, che comporta – secondo il costituzionalista – un trasferimento di poteri e funzioni dall'ordinamento dello Stato nazionale a quello di un livello superiore.

Per riassumere la genesi giuridico-legislativa della missione Enduring Freedom, occorre ricordare che il governo fornì delle semplici comunicazioni alle Camere le quali, al termine di numerosi dibattiti poco circostanziati, approvarono il dispositivo comune delle mozioni presentate dalla maggioranza e dall'Ulivo. Votarono *no* Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Verdi e sinistra DS. Un decreto-legge poi convertito introdusse l'applicazione del codice penale militare di guerra, tema non affrontato nelle informative alle Camere. Anni più tardi, nel 2016, il Parlamento si riappropriò delle proprie prerogative con una legge e sancì che le Camere deliberassero sul tema solamente attraverso risoluzioni, per evitare che i decreti-legge del governo ne alterassero le decisioni. Nella

sostanza, fu una tardiva sconfessione della missione in Afghanistan, che sarebbe però proseguita per altri cinque anni.

L'opinione pubblica

Al di là dell'orrore e dello sdegno suscitati dagli attentati dell'11 settembre, l'opinione pubblica italiana non condivise l'entusiasmo bellico che aveva contagiato il mondo della politica. Un sondaggio d'opinione pubblicato dal *Corriere della Sera* il 9 novembre sottolineò che la partecipazione delle Forze armate italiane ad azioni militari in Afghanistan era condiviso solo dal 37 per cento degli intervistati. La percentuale scendeva al 22 per cento fra gli elettori di sinistra, e si fermava al 59 per cento tra chi si definiva di destra o centrodestra.

Più articolata fu la posizione dei cattolici, messa in rilievo da un sondaggio di SWG per *Famiglia cristiana*. Gli intervistati si dicevano d'accordo per un intervento militare (53 per cento), ma solo contro i terroristi e le loro basi (62 per cento). Il 68 per cento era contrario all'intervento, se ci fosse stato il rischio di provocare vittime tra la popolazione civile. In quelle stesse ore il semi-sconosciuto dottor Gino Strada da Kabul aveva pronosticato che «il 90 per cento delle vittime, come in tutte le guerre degli ultimi anni, saranno civili».

L'Unità chiese ai suoi lettori on line: «Sei d'accordo sull'appoggio militare dell'Italia alla guerra?». Il 63,9 per cento rispose «Neanche per sogno», e solo il 25,1 per cento si disse favorevole, magari a malincuore.

Il manifesto pubblicò un articolo firmato da 120 fra docenti di diritto, magistrati e intellettuali che sottolineavano come la guerra non fosse giuridicamente legittima e facevano appello all'ONU.

Il 10 novembre una manifestazione di sostegno agli Stati Uniti, voluta dal premier Silvio Berlusconi, ottenne una partecipazione modesta. Nello stesso giorno la sfilata per la pace, sostenuta da diverse organizzazioni, registrò più del doppio dei partecipanti (130 mila persone contro 40 mila secondo i conti del giornale *la Repubblica*, 80 mila contro 30 mila secondo *l'Unità*).

Cornice giuridica e codice di guerra

Di fronte alla necessità, o alla scelta, di inviare militari all'estero, sembra scattare nel mondo politico un meccanismo che combina l'afasia con lo sforzo di travisamento: si parla di pace, umanità, diritti, aiuti e soccorsi, evitando la parola guerra ma soprattutto senza adeguata attenzione alla Costituzione, alle leggi, alla logica. E dunque ogni missione viene affrontata con bagagli normativi e comportamentali differenti, persino in merito alla cornice giuridica da applicare.

Per la missione in Afghanistan il governo avrebbe potuto adempiere ai propri obblighi con la semplice informazione alle Camere, seguendo una consuetudine adottata fino al 2001 per l'invio delle altre missioni militari. Il governo Berlusconi ritenne invece di ottenerne un'approvazione esplicita, dopo di che approvò il già citato decreto-legge n. 421, poi convertito in legge il 31 gennaio 2002 e modificato. Fino ad allora la prassi legislativa riguardava soltanto la copertura finanziaria e amministrativa della missione.

Per l'Afghanistan venne indicato anche l'ombrello giuridico applicato ai militari ma, nella conversione in legge, al contrario delle missioni precedenti, invece del codice penale militare di pace venne applicato il codice di guerra. Così l'articolo 8 del d.l. 421: «Al corpo di spedizione italiano che partecipa alla campagna per il ripristino ed il mantenimento della legalità internazionale, denominata Enduring Freedom, di cui all'articolo 1, comma 1, si applica il codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303, salvo quanto previsto dall'articolo 9». In origine il codice di guerra del 1941 prevedeva anche la fucilazione, ma la pena capitale fu abolita con una legge del 1994.

La decisione di applicare il codice di guerra in Afghanistan appare particolarmente singolare se contrapposta a quanto venne invece deciso in particolare in Kosovo nel 1999, dove i militari italiani operarono sotto il codice penale militare di pace.

Il Kosovo era una regione che aveva dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dalla Serbia e veniva amministrata dalle Nazioni Unite per proteggerne la popolazione.

All'epoca il Parlamento non aveva dato alcuna specifica autorizzazione né ai bombardamenti italiani sulla Serbia, né all'utilizzo delle basi aeree italiane per l'offensiva militare Allied Force della NATO contro la Repubblica federale di Jugoslavia. L'operazione venne decisa seguendo

l'iniziativa dell'Alleanza Atlantica per porre fine alla pulizia etnica della Serbia verso gli albanesi del Kosovo. L'offensiva fu condotta con aerei anche italiani e si protrasse per circa tre mesi dal 24 marzo del 1999. Da giugno l'operazione prese il nome di K-FOR. Soltanto *a posteriori* il nostro Parlamento si limitò ad approvare genericamente la decisione con cui il Consiglio dei ministri aveva aderito alla «attivazione» della NATO. La copertura legislativa della missione non si riferiva però alle operazioni belliche ma soltanto a quelle di assistenza ai profughi.

In quel caso fu utilizzata la formula di «guerra umanitaria» per tutelare i diritti di una popolazione all'interno di un altro Stato, consentita dal diritto internazionale. Di umanitario però i bombardamenti avevano poco. La definizione, insomma, serviva per giustificare la sostanziale violazione del principio di non ingerenza nel territorio di uno Stato sovrano.

L'operazione Kosovo non poteva essere considerata dal legislatore meno pericolosa di quanto non sarebbe poi apparsa quella in Afghanistan, con tutte le implicazioni belliche che entrambe comportavano. Lo scopo dell'intervento nei Balcani venne chiarito dallo stesso comandante supremo della NATO in Europa, Wesley Clark: annichilire il potenziale bellico della Serbia e il regime di Slobodan Milošević. Con altre parole, il generale aveva espresso la finalità tipica delle vecchie guerre, cioè la sconfitta definitiva del nemico.

Secondo Pier Paolo Rivello, procuratore generale militare emerito presso la Cassazione, a tutti i corpi di spedizione militari all'estero avrebbe dovuto essere applicato il codice penale militare di guerra in luogo del codice di pace. Nel caso di Enduring Freedom, considerata operazione ad alta pericolosità, il legislatore ignorò i precedenti e per la prima volta applicò appunto il codice di guerra.

«L'applicazione del codice penale militare di guerra sembrò comunque una decisione eccessiva», spiega Marco De Paolis, procuratore generale militare presso la Corte d'appello di Roma: «Si cercò un compromesso, con due decreti-legge del 2002 che mitigarono gli effetti degli articoli 9, 47 e 165. Poi dal 2006 nei diversi decreti che prolungavano le missioni fu decisa volta per volta l'applicabilità del codice penale militare di pace.

Quest'ultimo divenne il quadro normativo di riferimento dal 2016, quando la prospettiva dell'articolo 9 fu rovesciata del tutto».

La confusione legislativa ha provocato nel tempo situazioni paradossali, come quella di un ufficiale della Marina accusato di aver venduto segreti militari alla Russia, destinato a subire due processi paralleli: uno ai sensi dell'articolo 257 del codice penale e uno militare, ai sensi dell'articolo 88 del codice penale militare di guerra.

Ancora più eclatante fu il caso della strage di Nassiriya, in Iraq, dove in un attentato terroristico nel 2003 morirono 17 militari e 11 civili. Il processo nei confronti degli ufficiali italiani, accusati di non aver approntato misure idonee di sicurezza della base Maestrale, fu gestito dalla Procura militare di Roma che li assolse. La giustizia civile condannò invece al risarcimento delle vittime il generale dell'Esercito Bruno Stano, comandante del contingente italiano. Capro espiatorio, vittima dell'ipocrisia o entrambi? L'assoluzione penale fu la conseguenza degli ordini impartiti dall'alto al contingente: il mantenimento di un basso profilo, l'adozione di comportamenti amichevoli con la popolazione irachena, nessuna ostentazione di armamenti. I soldati ubbidirono, molti di essi morirono. Qualche mese dopo, i militari italiani della stessa operazione Antica Babilonia in Iraq vennero coinvolti nella cruenta «battaglia dei ponti» durata ben 18 ore. Anche quella missione era stata definita di *peacekeeping*, mantenimento della pace.

Nei confronti dei militari italiani in Afghanistan, l'ambiguità di un impiego in operazioni belliche, mai definite tali, non si manifestava però solamente con l'adozione del codice di guerra. Prendiamo ad esempio uno dei tanti eventi verificatisi realmente. Nel corso di un'operazione, poniamo, il capo macchina di un mezzo blindato finiva in un fossato a causa del terreno accidentato e usciva indenne dai rottami del suo veicolo. Veniva però interrogato dai Carabinieri paracadutisti i quali, nelle vesti di polizia militare, riferivano al comandante del contingente. Gli stessi Carabinieri inoltre, nella loro seconda veste di polizia giudiziaria che riferiva al magistrato civile in Italia, ponevano il veicolo sotto sequestro in quanto «corpo di reato» e il militare veniva indagato per distruzione o danneggiamento di un bene dello Stato. Una spada di Damocle in più che certamente non contribuiva alla serenità del soggiorno.

Riferisce fonte Pantera:

In buona sostanza c'era una sorta di cortocircuito logico per il quale l'operazione rispondeva sia al codice penale militare che a quello ordinario. Per questo, se ad esempio si verificava un attacco contro i nostri militari, trattandosi di un «omicidio» o un «tentato omicidio», seppur ai nostri danni, era il Tribunale ordinario di Roma ad aprire un fascicolo a carico di ignoti. L'omicidio, come il tentato omicidio, infatti, non appartengono alla fattispecie dei «reati militari». Per il codice penale militare, infatti, furto, violenza, eccetera, sono reati militari solo per quegli aspetti che riguardano la peculiarità militare: ad esempio se il furto riguarda materiali militari o se la violenza è contro superiori o inferiori. Per cui, se subivamo l'esplosione di una trappola esplosiva IED, per la nostra legislazione le stesse tracce dello IED di cui venivamo in possesso, considerate corpo di reato, venivano sottoposte al segreto istruttorio. Ciò comportava che noi non avremmo potuto informare gli altri su eventuali dettagli significativi dell'evento che li avrebbero protetti dal pericolo. Ovviamente, per noi era al contrario impossibile sottrarci al dovere di notificare a tutti i contingenti gli aspetti tecnici del materiale del quale eravamo venuti a conoscenza, per consentire loro di fronteggiare la minaccia nelle migliori condizioni.

Con questa logica, il conduttore di un blindato coinvolto in un'esplosione venne messo in mora per danneggiamento dello stesso, come se fosse stata colpa sua l'accaduto. Ancora, ci fu il caso di un militare che si ferì leggermente durante una esercitazione di tiro per un errore di maneggio dell'arma: credo che sia stato indagato per violata consegna, per avere omesso una misura prevista durante la manovra. Come se non fosse logico, in addestramento, aspettarsi errori dai quali trarre insegnamenti per il futuro: le cosiddette *lessons learned*. Non credo che gli interessati abbiano avuto particolari difficoltà a cavarsi d'impaccio, ma il rincorrersi di notizie tra i commilitoni su queste disavventure non favoriva la serenità necessaria per un lavoro che si svolgeva già in un contesto tutt'altro che tranquillizzante.

In altre parole, eravamo in grande difficoltà: dall'impossibilità di riutilizzare lo specchietto retrovisore di un blindato Lince saltato in aria in quanto posto sotto sequestro, alle pastoie imposte ai comandanti per mettere i reparti in sicurezza. Sull'infortunistica, varrebbe la pena aprire un capitolo a parte. Il comandante anche in operazioni è oggi considerato datore di lavoro, come un normale capocantiere. Ma la differenza da questo, ovviamente, è che non deve guardarsi dalla sfortuna o dalla negligenza di qualche lavoratore, ma dall'intelligenza e addirittura dall'eroismo di un nemico che applica tutte le sue capacità per colpire.

Per questo, giustamente, il comandante di ISAF a un certo punto proibì che si esponessero le bandiere a mezz'asta quando avevamo dei caduti. Voleva con ciò far capire che quella era una condizione normale per un soldato, in un'operazione di pace che per molti aspetti era una guerra vera e propria. Non ce la potevamo prendere con nessuno, insomma.

Nel luglio 2016 il legislatore decise di cambiare la copertura giuridica delle missioni internazionali varando la legge n. 145, con la quale stabiliva, all'art. 9, che dal 31 dicembre dello stesso anno «Al personale che partecipa alle missioni internazionali, nonché al personale inviato in supporto alle medesime missioni si applica il codice penale militare di pace. La competenza è del tribunale militare di Roma». Dal primo intervento italiano con Enduring Freedom erano trascorsi 15 anni; da due era terminata la missione ISAF, International Security Assistance Force, avviata il 20 dicembre 2001 con la risoluzione 1386 del Consiglio di

sicurezza dell'ONU, ed era cominciata l'operazione denominata Resolute Support.

Ma in realtà l'applicabilità del codice militare di pace non modifica la situazione legale poco chiara, o comunque non adatta al contesto delle operazioni all'estero. Dice il procuratore De Paolis: «Temo che gli stessi militari abbiano le idee confuse sulle nostre procedure. Se un blindato italiano salta su uno IED, noi dobbiamo fare comunque un'indagine, che sia applicabile il codice penale militare di pace o quello di guerra. Dobbiamo verificare se c'è stata imprudenza o negligenza. La polemica sui due codici è un paravento, che nasconde responsabilità precise. È la politica, la Difesa stessa, che avrebbe dovuto introdurre norme diverse, in cui si prevedessero eccezioni al codice di procedura. Si dovevano sospendere le normative ordinarie e prevederne altre. Magari, vista l'eccezionalità delle missioni all'estero, si poteva prevedere che gli accertamenti tecnici dovessero essere realizzati in tempi brevissimi».

Insomma, conclude il procuratore militare, i politici «hanno riversato sul codice penale militare le difficoltà operative sostanzialmente legate alla natura delle missioni, che non sono né carne né pesce, né pace né guerra».

Secondo il costituzionalista Giuseppe de Vergottini, la partecipazione italiana a Enduring Freedom era «un tipo di guerra contro un nemico non individuato, almeno all'inizio, o che verrà individuato in un successivo momento. Deve svolgersi in luogo non determinato, è quindi ubiquitaria. Deve svolgersi a tempo indeterminato, è infinita. L'idea di una guerra con condizioni così vaghe, contro un nemico indeterminato, in un luogo indeterminato, per un tempo indeterminato, è una guerra a tutto tondo abbastanza nuova». In altre parole, si è introdotto il principio che un'alleanza di Stati o uno Stato egemone possa decidere unilateralmente di risolvere una crisi internazionale sovrapponendosi all'ONU, al principio di sovranità nazionale e ad alcuni dettami costituzionali.

Continua lo studioso: «Nel momento in cui il nostro governo in sede internazionale dà il suo assenso a questo tipo di guerra, ne consegue che in qualche modo gli organi costituzionali accettano che queste fattispecie entrino nel panorama delle possibili guerre alle quali è possibile partecipare, e questo avviene al di là della guerra meramente difensiva dell'articolo 11 della Costituzione». Uno stravolgimento della gerarchia

delle fonti legislative che mette in discussione le basi del diritto costituzionale.

3.
Pronti a combattere, forse

Il generale Tommy Ray Franks, comandante di CENTCOM, cui fanno capo – come già accennato – le Forze statunitensi combattenti nell'area che va dal Medio Oriente all'Asia centrale e meridionale, era il capo supremo di Enduring Freedom. «La mia *mission* – usava dire – è ammazzare Osama Bin Laden». Quel giorno di fine 2001, nel quartier generale di Tampa, prese la lettera firmata da Rolando Mosca Moschini, capo di Stato maggiore della Difesa, dalle mani dell'ufficiale italiano che l'aveva consegnata, l'aprì e la lesse davanti a lui.

Quando finì di leggere, il mezzo sorriso con il quale aveva accolto il messaggio era diventato una stretta delle labbra appena accennata. Gli italiani non cambiavano mai! Con grande imbarazzo, l'ufficiale italiano salutò, girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Quel giorno sembrava che sotto il soffio del vento le palme della Florida scuotessero la chioma qua e là in segno di disapprovazione, o almeno così parve al latore di quella lettera scritta a ottomila chilometri di distanza.

Con quel documento Mosca Moschini annunciava a Franks la disponibilità della componente militare italiana alla missione di controterrorismo in Afghanistan e lo informava che avrebbe potuto disporre dell'impiego dei caccia Tornado italiani. La forza navale già schierata con la portaerei *Garibaldi* nel Mare Arabico avrebbe potuto essere utilizzata nel prosieguo delle operazioni. In realtà i Tornado messi a disposizione si trovavano nella base di Ghedi, in provincia di Brescia. E non era chiaro come avrebbero potuto operare sui cieli afghani in assenza di aeroporti utilizzabili.

Quel ghigno di delusione, interpretato dall'ufficiale italiano come un giudizio sui propri commilitoni, faceva tornare alla mente il viaggio di Silvio Berlusconi del 15 ottobre 2001, quando il capo del governo aveva

voluto volare personalmente negli Stati Uniti, all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle. Il premier italiano aveva manifestato al presidente americano l'intenzione di partecipare alla risposta militare che Washington stava preparando contro i terroristi. George W. Bush aveva ringraziato, limitandosi a proporre l'invio preliminare – come abbiamo visto – di una componente italiana presso CENTCOM, il comando centrale delle operazioni a Tampa, in Florida.

Fu così che quattro alti ufficiali italiani approdarono nel cuore operativo dell'operazione Enduring Freedom. La base americana venne allargata d'urgenza per ospitare il personale della coalizione internazionale che si andava formando. Gli americani adattarono un immenso parcheggio e lo fornirono dei servizi essenziali per alimentare una trentina di container, all'interno di ognuno dei quali si sistemarono le varie cellule dei Paesi partecipanti alla missione: era sorto il Coalition Village.

Nel frattempo, il 18 novembre dello stesso 2001, al comando dell'ammiraglio Maurizio Gemignani era salpato da Taranto un gruppo navale, composto dalla portaerei *Garibaldi*, dalle fregate *Zeffiro* e *Aviere* e dalla nave rifornitrice *Etna*: duemila uomini, aerei e missili. I velivoli erano gli Harrier AV-8B Plus a decollo corto e atterraggio verticale, pronti a essere impiegati in quella che gli americani avevano definito la «guerra globale al terrorismo». Arrivata nel Mare Arabico, la flotta italiana venne integrata nella Task Force 50 con Germania e Stati Uniti.

Ma prima ancora di affrontare Al Qaeda e i talebani, la squadra italiana si trovò di fronte un avversario imprevisto: la Royal Navy di Sua Maestà britannica. Spinti apparentemente da un sentimento di gelosia per il ruolo di prestigio che l'Italia avrebbe avuto impegnando la nave *Garibaldi*, gli ammiragli britannici misero in piedi una vera e propria campagna di lobby per ostacolare l'utilizzo della portaerei italiana.

Infatti la loro portaerei *HMS Illustrious*, già presente nel Mare Arabico nel quadro della Operation Veritas, non disponeva di aerei ma imbarcava solo elicotteri. Forti delle loro tradizioni e dei successi conseguiti dagli Harrier ai tempi della guerra delle Falkland, i britannici si sforzarono di convincere diversi ammiragli italiani che sarebbe stato inutile impiegare gli AV-8B Plus in un teatro lontano dal mare quale l'Afghanistan. In realtà, racconta un alto ufficiale italiano, «trascurarono intenzionalmente di evidenziare che i loro aerei, Sea Harrier della precedente generazione,

avessero ali più corte, maggiore velocità ma autonomia inferiore rispetto ai velivoli italiani: fattore dirimente per un impiego così distante dal punto di decollo».

Oltre all'opposizione britannica, contro gli aerei della Marina scese in campo anche la gelosia dell'Aeronautica italiana. Secondo le ricostruzioni di alcuni ufficiali, la rivalità fra le due Armi arrivò a spingere «fonti aeronautiche» a contestare l'adeguatezza dell'armamento montato sugli Harrier. La Marina militare tenne duro, sottolineando che i velivoli schierati sulla portaerei erano equipaggiati con il nuovo *pod*, un sistema laser per la ricognizione e la designazione dei bersagli. Era uno strumento innovativo, del quale gli aerei imbarcati sulle portaerei americane nel Mare Arabico erano privi.

Alla fine della controversia, il gruppo navale con gli AV-8B Plus Harrier fu finalmente considerato pronto all'azione. Apparentemente aveva vinto la ragionevolezza. Dal suo container del Coalition Village, in Florida, la cellula italiana si impegnò per ottenere dai padroni di casa i dettagli operativi finalizzati alla partecipazione alle operazioni aeree congiunte con gli americani.

I piloti italiani avevano già superato l'attività di integrazione con gli aerei statunitensi, in particolare gli F-18 della US Navy, e gli americani apparivano soddisfatti dell'idea di operare insieme, tanto più con i velivoli muniti del *pod* laser. In altre parole erano pronti, la squadra era *combat ready*, ma lo Stato maggiore della Difesa preferiva mettere a disposizione solamente i Tornado, che ovviamente erano ancora in Italia, vista l'assenza di basi in prossimità dell'Afghanistan.

Come poi si sviluppò la vicenda, lo racconta la nostra fonte Prora:

> Era una follia: quattro navi e duemila uomini a galleggiare in mare perché evidentemente qualche politico a Roma aveva paura di raccontare la verità. Dopo aver inviato una piccola forza navale munita di armamento e aerei da combattimento, non si trovava il coraggio di rivelare all'opinione pubblica che quella flotta avrebbe anche fatto la guerra. Dovette pensarla come me anche il comandante Paolo Treu, perché si fece interprete della frustrazione di tutti quelli che erano imbarcati insieme a me in attesa dell'inizio della missione, ed ebbe il coraggio – cosa mai vista – di confutare duramente questa scelta proprio al capo di Stato maggiore della Difesa, il generale Rolando Mosca Moschini, durante una sua visita a Tampa.
>
> So che Treu preparò anche una lettera di dimissioni dall'incarico di rappresentante della Marina a Tampa e ne informò MARISTAT, lo Stato maggiore della Marina. Evidentemente quella mossa dovette smuovere qualche coscienza perché da SMD arrivò finalmente il placet a Enduring

Freedom e dal 15 dicembre di quello stesso anno gli aerei della *Garibaldi* effettuarono la prima missione. Il comandante Treu rimase così al suo posto a Tampa.

Il placet di Roma conteneva però un caveat, ovvero la proibizione a effettuare bombardamenti diretti sul suolo afghano. Era stata autorizzata solamente l'attività di «illuminazione laser» dei bersagli da colpire. Una scelta forse frutto dell'ignoranza, poiché l'attività di designazione laser era privilegiata rispetto al semplice rilascio delle bombe. Non possiamo però escludere si sia trattato di una scelta ipocrita: i politici potevano così sostenere pubblicamente che nessuna bomba italiana era stata sganciata sul suolo afghano. Come nascondere la mano dopo aver lanciato il sasso.

In quasi tre mesi, gli aerei italiani compirono 278 missioni di volo. Il compito dei piloti era appunto quello di inquadrare i bersagli, aprendo la via al bombardamento da parte di altri aerei della coalizione. In parole povere, gli italiani prendevano la mira ma toccava ad altri tirare il grilletto. Le incongruenze di questa scelta sono ben sottolineate nel racconto che segue, di un pilota di Marina.

IL VOLO DEI LUPI
Testimonianza di fonte Cherry

Dopo tanta attesa, nuovi addestramenti con gli americani e poi briefing su briefing, il 15 dicembre 2001 fu il momento della prima missione nell'ambito di Enduring Freedom. Eravamo salpati dall'Italia con la *Garibaldi*, avevamo compiuto voli di training coi piloti dei marines, una decina di giorni in Bahrein, con bombardamento di ruderi, rifornimenti in volo e persino simulazioni di *dogfights* (cioè battaglie aeree), avevamo tenuto riunioni operative a bordo della portaerei *Theodore Roosevelt*, tutto sotto ordini e supervisione di CENTCOM, il comando unificato delle Forze armate americane per le operazioni di combattimento. Era da lì, il quartier generale di Tampa, in Florida, che almeno fino a quel momento era stata programmata ogni nostra giornata da quando il *Garibaldi* era arrivato nel Mare Arabico.

Il nostro compito era quello di colpire alcuni obiettivi dell'Afghanistan, inutile girarci intorno. Se però devo essere sincero, durante la prima missione di bombardamento non ho provato emozioni particolari. E non perché io sia talmente cinico da ignorare quanto accade laggiù quando una bomba esplode, ma perché quello non fu il mio primo bombardamento. Non so quanti ne siano al corrente, ma le prime bombe noi italiani le abbiamo sganciate sul Kosovo. Ed è stato lì che ho provato l'emozione della prima volta, nella consapevolezza di ciò che stai facendo realmente mentre ripeti le manovre imparate e ripetute decine, centinaia di volte in addestramento.

In realtà durante le operazioni in Afghanistan noi piloti italiani non sganciavamo bombe dal nostro apparecchio ma ci limitavamo, per così dire, a inquadrare il bersaglio con il laser per conto dei piloti americani che partecipavano all'operazione. So bene quanta ironia sia stata fatta su questo comportamento, lo hanno anche definito vigliacco perché in sostanza lasciavamo agli altri solamente il compito di sganciare a occhi chiusi, tanto le bombe avrebbero seguito il nostro tracciato laser e sarebbero esplose con precisione quasi millimetrica.

In Kosovo invece i ruoli erano invertiti: poiché i nostri aerei non erano ancora equipaggiati con il *pod* (è una sorta di contenitore metallico fissato sotto la pancia dell'aereo dov'è alloggiato il sistema laser), erano gli aerei americani ad illuminarci i bersagli e noi sganciavamo. E la differenza non era soltanto questa. In Afghanistan ho illuminato caverne sui monti che forse nascondevano talebani o miliziani di Al Qaeda, oppure quelli che a me sembravano anonimi casolari ed erano

invece segnalati come target d'interesse. Sul Kosovo invece abbiamo fatto saltare obiettivi militari veri e propri: ponti, depositi di armi e munizioni che talvolta ci venivano indicati da terra: io sganciavo le bombe e quelle si dirigevano sul bersaglio inquadrato con il laser da un soldato nascosto.

Senza parlare del fatto che in quell'occasione decollavamo da Brindisi e arrivavamo sull'obiettivo in pochi minuti, mentre durante Enduring Freedom in Afghanistan noi decollavamo dalla nave *Garibaldi*, che si trovava in mare a 2-3000 miglia di distanza, quasi 5000 chilometri. E poiché il cosiddetto *time on station*, il tempo di sorvolo sull'obiettivo, a un'altezza di oltre tremila metri poteva essere di 60 minuti, ad ogni missione eravamo costretti a effettuare tre rifornimenti in volo di carburante. Le missioni si svolgevano più o meno allo stesso modo: la sera tardi del giorno prima arrivava un *task order* con la segnalazione del target da colpire; al mattino ci tenevano un briefing di due ore, poi si volava *on station*, in zona.

Quando ero lì mi sembrava spesso di volare sulla luna, tanto il terreno sotto di me era spettrale. Poi mi arrivavano da un AWACS le coordinate dell'obiettivo da colpire, scambiavo via radio qualche parola col pilota americano dell'aereo con le bombe, gli «illuminavo» il bersaglio e lui sganciava. Mentre le mie immagini venivano ricevute e analizzate a Tampa e sul *Garibaldi*, io avevo già prua e attenzione rivolte al successivo rifornimento di carburante. Operazione sempre delicata e talvolta problematica.

A un certo punto, non ricordo la data precisa, il governo italiano dette l'autorizzazione a effettuare bombardamenti diretti, ma quando arrivò il benestare non ce n'era più bisogno. Tipico dei nostri! Rischi veri e propri non ne ho mai corsi in Afghanistan: in genere pilotavo con volo livellato e tranquillo nel cosiddetto «santuario», a 17 mila metri, quota di sicurezza virtuale perché i talebani e i terroristi non disponevano di contraerea. Dovevamo soltanto fare attenzione quando sorvolavamo l'Hindu Kush, che ha vette oltre i tremila metri, perché da una di quelle cime qualche afghano avrebbe potuto spararci con i missili a spalla Stinger, regalati loro per somma ironia proprio dagli americani perché li usassero contro i russi. Il mio aereo era armato con due missili Sidewinder, ma non c'è mai stato bisogno di lanciarli.

Non c'è stato bisogno neppure di effettuare alcuna manovra di evasione, come mi accadde invece in Kosovo, quando gli strumenti mi rivelarono che il mio aereo era stato «puntato» da un missile: quella volta dovetti fare una virata di scampo molto decisa per evitare di essere abbattuto. In quelle occasioni il fisico è esposto a un'accelerazione della forza di gravità di 7-8 G, con gravi restrizioni del campo visivo e alterazioni superabili solo grazie alla speciale muta di contenimento che indossiamo, insieme a tutti i dispositivi che ci tengono in vita in caso di ammaraggio forzato.

Per diventare pilota di Harrier AV-8, mi sono addestrato per sei anni in un *gun squadron* con i marines prima di diventare *combat ready*, idoneo al combattimento. Devo dire che quel tipo di addestramento si è svolto in maniera estremamente realistica, come se ci trovassimo davvero in guerra. Pertanto, quando si è trattato di operare in Afghanistan non ho dovuto fare altro che ripetere quanto avevo simulato per anni negli Stati Uniti, bombardamenti compresi. L'addestramento avveniva con i marines e non con i piloti dell'Air Force perché l'Harrier AV-8 negli Stati Uniti viene utilizzato appunto per proteggere dall'alto le forze da sbarco.

La guerra del nostro gruppo di volo «Lupi Grigi» (con la sottintesa specificazione «di mare») alla fine ha collezionato quasi 300 missioni. A otto di noi è stata conferita l'onorificenza statunitense Air Medal dall'ambasciatore in Italia, Mel Sembler, il 26 ottobre del 2004. Diceva la motivazione nel decreto del presidente Bush: «Per le efficaci e meritorie attività aeree svolte da bordo di Nave *Garibaldi* in appoggio alla coalizione internazionale nell'operazione Enduring Freedom in Afghanistan nel periodo gennaio-febbraio 2002».

4.
Scarponi sul terreno

L'Italia aveva detto *sì* a Enduring Freedom, l'etichetta con cui Washington aveva ribattezzato la «guerra globale al terrorismo» voluta da George W. Bush. Il primo impegno dei militari italiani fu a Kabul: arrivati nel dicembre 2001, assieme agli altri contingenti internazionali dovevano garantire la sicurezza della capitale e del governo afghano, guidato da Hamid Karzai. Il presidente era un leader tribale che aveva come referenze l'etnia pashtun – come la maggioranza degli afghani e come gli stessi talebani – e vecchie collaborazioni con aziende americane. Il suo potere finiva poco oltre le periferie della città, al punto che gli osservatori più cinici lo avevano soprannominato, con ferocia, «il sindaco di Kabul».

Per i militari era solo il primo assaggio di Afghanistan: dopo tutto, le ultime esperienze di dispiegamento massiccio sul terreno, con possibilità di scontri, per le Forze armate italiane risalivano alla Seconda guerra mondiale. Certo, c'erano stati impegni minori, dai Balcani al Medio Oriente, all'Africa. E anche in quei casi qualcuno non era tornato. Ma l'impegno sotto l'Hindu Kush era diverso: sin dall'inizio sembrava chiaro a tutti i contingenti che non sarebbe stato una passeggiata.

Gli italiani avevano appena imparato a fare i conti con la onnipresente sabbia afghana quando, all'inizio del 2003, arrivò la prima richiesta americana. Il tempo dei massicci bombardamenti aerei era finito: ora serviva un impiego diretto sul territorio, sia pure distribuito in FOB, cioè Basi operative avanzate, sorte di avamposti che servivano come punto di partenza per le operazioni delle Forze speciali. L'intelligence statunitense aveva individuato nell'Est del Paese, al confine con le regioni pakistane del Waziristan, una delle zone più delicate, dove miliziani di Al Qaeda e gruppi talebani avevano allestito i loro santuari. Bisognava fermare

l'attività terroristica, smontarne la struttura logistica, impedire reclutamento e addestramento. Un contingente doveva partire per la base avanzata di Khost, da dove sarebbe stato in stretto collegamento con i comandi alla base di Bagram, non lontano da Kabul.

Il Parlamento italiano rispose positivamente alla richiesta americana. Ma il via libera all'invio di un migliaio di militari nel contingente Nibbio non fu unanime, nonostante fosse stato generale lo sdegno per gli attacchi sul suolo americano.

La decisione di inviare altri soldati nacque sotto un'ombra, un sospetto espresso anche durante il dibattito alle Camere: l'idea che gli italiani dovessero arrivare nell'Est dell'Afghanistan per sostituire un contingente così che quest'ultimo potesse essere impiegato nella nuova impresa bellica voluta con forza dalla Casa Bianca di George W. Bush, in Iraq, contro il regime di Saddam Hussein. Una «guerra preventiva» che non appariva giustificata e che molti italiani consideravano la pura e semplice aggressione a un Paese sovrano.

Una questione di definizioni?

A ravvivare con forza la polemica, riproponendo il tema dell'edulcorazione delle definizioni che abbiamo già visto, fu il botta e risposta fra il portavoce dell'operazione Enduring Freedom, Roger King, e il ministro della Difesa Antonio Martino.

In conferenza stampa, nella base di Bagram, il colonnello americano non ebbe difficoltà a parlare chiaro sui compiti che aspettavano i soldati italiani in Afghanistan: «La missione sarà adeguata al loro addestramento. Questa non è una missione di *peacekeeping*. I compiti delle forze internazionali di Enduring Freedom non sono cambiati, la loro missione è essenzialmente di combattimento». Il portavoce spiegò che nelle prospettive del contingente c'era «un alto potenziale di azione» contro gruppi di talebani e militanti di Al Qaeda. In altre parole, gli Alpini andavano alla guerra: c'era voluto un ufficiale americano per chiamare l'impegno degli italiani con il suo nome.

Ma la definizione del militare statunitense non era adatta alla narrazione preferita dal governo di Roma, guidato da Silvio Berlusconi. In trasferta a New Delhi, Antonio Martino si vide costretto a «correggere» da lontano

l'americano ribadendo che «le finalità della missione sono sempre di *peacekeeping*», anche se il governo «non ha mai nascosto che si tratta di una missione a rischio e i nostri militari non spareranno solo per difesa».

In realtà sarebbe bastato guardare alle caratteristiche del *peacekeeping* secondo la definizione adottata dalle Nazioni Unite per capire che difficilmente la missione Enduring Freedom sarebbe potuta rientrare nella categoria.

Ancora più sfumata era stata la descrizione adoperata dal ministro nell'introdurre pochi mesi prima la missione Nibbio, «impegnativa e certamente non simbolica». Secondo Antonio Martino l'invio del nuovo contingente costituiva «una fase successiva» dell'operazione avviata nel 2001, cioè «una riconfigurazione con l'obiettivo di prevenire il riemergere del terrorismo e garantire la stabilizzazione del Paese». C'erano rischi, come in tutte le operazioni militari, e non si poteva «escludere l'eventualità di un combattimento», anche se invece erano inferiori «le probabilità di scontri massicci fra forze contrapposte».

Khost

Se la lettura del governo italiano sembrava, nella migliore delle ipotesi, troppo prudente, quella americana peccò invece di ottimismo oltre misura: furono forse l'attenzione verso il nuovo fronte iracheno e la progressiva disattenzione verso l'Afghanistan a spingere il segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld, proprio pochi giorni dopo, nel maggio 2003, a dichiarare conclusa questa guerra, o quanto meno la fase dei combattimenti importanti.

Secondo Rumsfeld, i presidenti Bush e Karzai e il comandante supremo delle Forze americane Tommy Ray Franks avevano sottolineato che «siamo chiaramente passati da un'attività di grandi combattimenti a un periodo di stabilità», che avrebbe lasciato spazio alla stabilizzazione e alla ricostruzione. Il capo del Pentagono concludeva che «la maggior parte di questo paese oggi è sicura, anche se ci sono pericoli e sacche di resistenza che le Forze USA aiuteranno governo ed esercito afghani ad affrontare».

Per i soldati italiani schierati sul terreno non c'è davvero bisogno di sottolineare quanto prematura fosse quella proclamazione. I sei mesi di Nibbio 1 e Nibbio 2, prima con gli Alpini della brigata Taurinense e poi

con i paracadutisti della Folgore, furono il vero battesimo di fuoco sul fronte afghano. Per la prima volta le truppe si affacciarono sulla realtà della guerra asimmetrica, in un contesto aspro, estremamente ostile.

Gli analisti sapevano fin dall'inizio che la regione di Khost, dove Alpini e parà dovevano operare, era complicata e da secoli riottosa al controllo centrale. A 150 chilometri dalla capitale, si estendeva al confine con le cosiddette zone tribali del Pakistan, le province occidentali mai del tutto controllate dal governo di Islamabad. Era la «porta dell'Afghanistan»: una zona quasi ricca, per gli standard locali, grazie al clima temperato e favorevole alle colture, e soprattutto alle possibilità commerciali.

Allo stesso tempo Khost era la città di riferimento nella zona dove Osama Bin Laden si era fatto le ossa combattendo la sua jihad contro i sovietici. Poco distante, sorgeva il campo di Zhawar Kili, dove lo sceicco saudita faceva addestrare i suoi e dove Bill Clinton aveva fatto lanciare quei 75 missili Tomahawk in rappresaglia per gli attentati di Al Qaeda contro le ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es Salaam, nel 1998. Su indicazioni di intelligence, i Navy Seals avevano trascorso otto giorni nell'area a dissotterrare cadaveri dalle tombe, nella convinzione che tra loro si trovasse il corpo di Bin Laden morto durante il raid. E proprio in queste zone si muoveva, a cavallo del confine, la rete Haqqani, il gruppo più sanguinario della galassia talebana, considerato in certi momenti come vero e proprio braccio di Al Qaeda in Afghanistan, con base nella città pakistana di Miran Shah.

La missione

L'impegno italiano doveva essere quello di affiancarsi alle truppe americane per contrastare le attività dei gruppi terroristici in quella che gli Stati maggiori definivano *sanctuary denial area*. In altre parole, bisognava impedire che talebani e qaedisti utilizzassero la permeabilità del confine pakistano per colpire in terra afghana e poi rifugiarsi dove le forze di Enduring Freedom non potevano raggiungerli.

Ma nell'impegno italiano c'era anche un valore aggiunto. Sintetizza un graduato: «Ci hanno subito spiegato che il tempo dei bombardamenti era finito, noi eravamo lì per assistere gli alleati in quello che sapevamo fare

meglio di chiunque altro: accostarci alla popolazione e farci ben volere, cioè – come recita la dottrina militare – conquistare cuori e menti».

Anche se stavano preparando l'intervento in Iraq, gli americani avrebbero avuto forze sufficienti per fare da soli, quanto meno in quella fase. Ma era da subito chiaro che per Washington avere una bandiera europea in più nella missione aveva un'importanza politica fondamentale.

Camp Salerno

La base operativa avanzata degli italiani sorgeva a pochi chilometri dalla città ed era una specie di fortino a forma di quadrilatero, circondato da uno sbarramento alto tre metri di Hesco-bastion, le strutture di rete metallica che i militari riempiono di sabbia per costruire in tempi rapidi sbarramenti e protezioni. Era stata battezzata «Salerno» dai paracadutisti americani del 505° reggimento, a ricordo del lancio che li aveva visti protagonisti il 14 settembre 1943. L'idea che la base da loro aperta sarebbe poi passata agli italiani evidentemente non li aveva sfiorati.

Il campo era diviso in due zone: una di soggiorno, dove stavano le tende, comprese alcune di soldati americani, e una per gli automezzi. Poche decine di metri più in là, ma sempre all'interno del campo, c'era la piazzola dei mortai Thompson da 120 millimetri.

«Li usavamo soprattutto per le esigenze di sicurezza della base, con proiettili illuminanti», racconta un ufficiale. «Quando c'erano movimenti poco chiari attorno alla base, o se avevamo ricevuto informazioni sul possibile arrivo di male intenzionati, sparavamo un razzo illuminante, puntando in direzione delle aree desertiche, così da non rischiare di colpire nessuno. Aveva un effetto deterrente, con un gran botto e poi la luce. Quando il razzo scendeva con il suo piccolo paracadute la notte diventava giorno e noi potevamo garantirci la sicurezza. Ne abbiamo usati tanti, quasi 700».

A poca distanza da Camp Salerno c'era Camp Chapman, una piccola base americana con un nucleo medico e unità di Forze speciali, dedicata al primo soldato statunitense caduto in Afghanistan. La base sorgeva sui resti di una pista d'aeroporto, ancora costellata con i rottami di aerei sovietici. Tutto intorno c'era un cordone di protezione di militari afghani,

che faceva anche un rudimentale lavoro di intelligence e ogni tanto riportava anche agli italiani la possibilità di minacce.

Ma la difficoltà principale erano gli approvvigionamenti: le strade per la base erano tratturi di montagna quasi impraticabili, ed erano infestate da bande di predoni decise a rapinare qualsiasi mezzo transitasse. E visto che lo sforzo bellico doveva essere rivolto in senso antiterroristico e non solo per la sopravvivenza, per i rifornimenti si ricorreva ai collegamenti aerei. Insomma, i viveri arrivavano in elicottero o su un Hercules C-130 costretto ad atterrare su una pista in terra battuta preparata *ad hoc*. In seguito, però, dopo che lo sforzo americano fu deviato in modo prevalente verso l'Iraq, in mancanza di rifornimenti i soldati italiani dovettero ricorrere alle razioni da combattimento statunitensi, accumulate sotto le tettoie al sole, e alle bottigliette di acqua minerale arrivate via camion dal Pakistan.

Racconta fonte Rondine, ufficiale delle Forze speciali: «Dormivamo sotto le tende, con un caldo terribile, cercando sollievo solo nei ventilatori. Ogni volta che i distaccamenti operativi rientravano dopo essere stati fuori in missione, per rinfrescarsi e lavarsi passavano con tutta la Land Rover sotto i serbatoi dell'acqua sospesi su un traliccio. Per garantirci da mangiare, in grande segreto, tenevamo di nascosto alcune pecore, vicino alla FOB, nella zona delle Forze speciali».

Il primo approccio con l'Afghanistan, per soldati giovani che solo in minima parte potevano vantare altre missioni all'estero, fu graduale. Al di là di qualche razzo lanciato verso la base o di scaramucce senza feriti, all'inizio non si trattò di un'esperienza traumatica, al punto che qualche Alpino ricorda tra gli episodi più tristi quella volta in cui un alto ufficiale si attirò il ridicolo dell'intero contingente internazionale alla base di Bagram: irritato per le condizioni di igiene dei bagni che considerava poco soddisfacenti, davanti ai suoi soldati sull'attenti si fece portare un WC e pretese di inscenare una pubblica «lezione di uso dello spazzolino per il water», mortificante e davvero poco opportuna in un contesto come quello afghano.

Positivo era il rapporto con i soldati americani e soprattutto con il cappellano militare di Camp Chapman, Jeff Struecker, un ex ranger che nel 1993 aveva partecipato alla battaglia di Mogadiscio, al punto da

conquistarsi una Silver Star ed essere immortalato nel film *Black Hawk Down*.

Quanto al rapporto con i locali, il compito affidato all'Italia era perfettamente nelle corde dei nostri militari. «Avevamo un signore del luogo, un ingegnere, che ci aiutava nei contatti con la popolazione. Mi pare si chiamasse Amir, girava in giacca e cravatta nonostante le temperature elevate», racconta fonte Falcon, ufficiale di Nibbio. «Quando ce ne andammo venne a ringraziare: "nonostante la situazione difficile mi avete fatto sentire uno di voi"».

I rapporti con il signorotto locale Pasha Khan Zadran erano facilitati dal credo monarchico di quest'ultimo, che ben ricordava come l'Italia avesse ospitato il re afghano Zahir Shah in esilio. Descritto come una specie di Pancho Villa locale, con baffoni e cartuccere a tracolla, aveva combattuto con le sue milizie contro i sovietici e poi contro i talebani, ma allo stesso tempo odiava il presidente Karzai e i suoi rappresentanti. A «lubrificare» l'amicizia pensava «Silvio», un incursore prestato al SISMI, che vestiva all'afghana con lo *shalwar kameez* e il tradizionale cappello *pakol* e al signorotto portava soldi e regali per trarne informazioni preziose. Un giorno, racconta un testimone, arrivò da Zadran portando una robusta fornitura di panettoni appena arrivata dall'Italia.

Fra Alpini e gente di Khost ci fu un unico momento di tensione. Racconta Falcon:

> Un giorno arrivò un mezzo delle Forze speciali americane con a bordo una ragazzina afghana. Doveva avere più o meno tredici anni, era vestita in modo colorato, ancora senza velo. I soldati statunitensi ci spiegarono che l'avevano trovata per strada con in mano un kalashnikov. La ragazzina veniva da un villaggio poco lontano: era scappata di casa perché la sua famiglia voleva farla sposare con un uomo molto più vecchio. Lei non voleva. Aveva preso un'arma ed era corsa via nella notte. L'avevano portata da noi perché era il luogo più sicuro, per toglierla da una posizione delicata. Il comando avvertì i rappresentanti dell'ONU e la ragazzina rimase ospite di Camp Salerno un paio di giorni, assistita da una militare americana che aveva lì la tenda. La notizia però trapelò e tra gli afghani si sparse la voce che gli italiani rapissero le donne. Alla fine il comandante dovette incontrare le autorità religiose locali, per spiegare ai mullah che la giovane era stata affidata all'ONU. Poi con un elicottero delle Nazioni Unite giunse una signora pakistana dell'UNICEF che portò con sé la ragazzina.

Azioni militari e minacce

Nei primi tre mesi di missione, gli Alpini parteciparono a diverse attività,

soprattutto pattugliamenti, ricognizioni, ricerca di arsenali nascosti e rifugi. Ci furono anche due occasioni importanti. La prima fu l'assalto aereo dell'operazione Unified Venture, con sostegno di elicotteri Apache e jet F-16 e A-10, nella valle di Bermel, un ex santuario di Al Qaeda al confine con il Pakistan, da cui però i nuclei terroristici erano già andati via. La seconda fu Dragon Fury, un grande rastrellamento vicino a Shah-i-Kot condotto con i paracadutisti del 505° reggimento statunitense e il supporto di una ventina di elicotteri.

Gli americani avevano trovato tracce di «un personaggio molto importante» e organizzato un controllo capillare nella zona. La conoscevano bene, perché proprio lì nel dicembre 2001 avevano lanciato l'operazione Anaconda per decimare le forze jihadiste. Quest'ultima si era conclusa con un bilancio quasi fallimentare e con perdite gravi causate anche da fuoco amico. La replica del 2003 fu meno disastrosa, e si concluse con una ventina di arresti, ma del leader qaedista non si trovò traccia.

«A Khost andavamo in giro con i fuoristrada telonati VM-90 a cui toglievamo tutto: copertura, sportelli, vetri. Il modello erano le unità desertiche della Seconda guerra mondiale. A quei tempi la minaccia era costituita soprattutto dai lanciagranate RPG: riducendo al minimo le superfici aumentava la possibilità che una eventuale granata passasse attraverso i fuoristrada senza esplodere», racconta un veterano.

Ma quella situazione sarebbe cambiata molto presto. Il 12 aprile un ordigno composto da due bombe a mano legate fra loro esplose fra due mezzi italiani, senza però ferire nessuno né provocare danni. L'11 giugno due mine anticarro russe furono fatte saltare con un radiocomando vicino all'ingresso della base, anche qui senza conseguenze.

Il governatore di Khost, Abdul Hakim Taniwal, segnalò ai soldati italiani che dovevano ritenersi fortunati: proprio in quei giorni un maestro di esplosivi qaedista era rimasto ucciso nel suo laboratorio mentre preparava una bomba, destinata con tutta probabilità ai militari stranieri.

Taniwal era un amico personale di Karzai ritornato da un lungo esilio a Melbourne, in Australia, per dare una mano nella ricostruzione del Paese. Morì pochi anni dopo proprio per mano di un terrorista suicida che si fece saltare in aria vicino a lui, nella città di Gardez. E i talebani colpirono

ancora, anche ai suoi funerali, con un altro suicida, uccidendo cinque persone.

Un nemico nuovo

La minaccia che aveva sfiorato gli Alpini si presentò in modo molto più evidente nei mesi successivi, quando a Camp Salerno arrivarono i paracadutisti. Le Forze italiane fecero conoscenza con quello che doveva diventare un protagonista assoluto e prepotente di ogni guerra asimmetrica: lo IED, l'ordigno esplosivo improvvisato, ovvero la bomba stradale di costruzione artigianale che distruggeva gli automezzi e straziava le persone.

Se nel passato le bombe stradali erano l'arma preferita da piccoli gruppi terroristici, per la facilità di costruzione e d'uso, la reperibilità dei materiali e la possibilità di negare il coinvolgimento negli attentati, i primi anni del nuovo millennio dovevano veder proliferare gli attacchi in modo esponenziale. L'Afghanistan e l'Iraq furono i primi teatri di questa *escalation*.

Nel luglio 2003 i comandi statunitensi di Bagram lanciarono fra la valle di Zormat e quella di Ayubkhel l'operazione Warrior Sweep, alla ricerca di qaedisti e talebani attivi nel Sud della provincia di Paktia. I parà di Nibbio 2 si affiancarono agli americani della Task Force Devil della 82ª divisione aviotrasportata, e a un migliaio di afghani dell'ANA, l'Esercito nazionale. Anche qui i risultati strategici furono modesti.

I soldati della Folgore furono schierati sul Seti-Kandow, il passo che divide Khost da Gardez, a quasi tremila metri di altitudine, un luogo famoso per gli agguati dei mujaheddin contro le truppe russe negli anni Ottanta. «Noi l'avevamo già visto in ricognizione, avevamo avvertito che era un posto da evitare», racconta fonte Spada, che aveva perlustrato tutta l'area prima dell'arrivo del contingente. Qui i paracadutisti italiani incapparono in uno IED, realizzato con razzi da 122 millimetri innescati e nascosti sotto la sabbia. Gli ordigni esplosero al passaggio dei militari. «Niente di importante, solo qualche ferita lieve», racconta un veterano, aggiungendo che comunque quattro soldati furono evacuati in elicottero. Il peggio doveva ancora arrivare, ma dopo i primi feriti gli Stati maggiori

capirono che bisognava mettere da parte i normali fuoristrada telonati e passare a mezzi più robusti.

Prima arrivò il VM-90 in versione P, cioè «protetto»: dotato di un abitacolo blindato in acciaio balistico, robusto ma considerato tutt'altro che elegante, il mezzo resterà nella memoria dei militari con il soprannome di «Scarrafone». Era solo una soluzione temporanea, in grado di proteggere solo parzialmente le persone a bordo: più tardi arrivò il blindato a quattro o sei ruote VBLM Puma, subito ribattezzato «Lavatrice» per i piccoli oblò rotondi.

Solo nel 2006 sbarcarono in Afghanistan i primi VTLM Lince, mostri da sette tonnellate espressamente progettati per proteggere i soldati dalle mine stradali. Erano dotati di cabina protetta per l'equipaggio, che si sganciava dagli assi delle ruote in caso di esplosione. E il fondo del blindato aveva un disegno speciale, a forma di «V», capace di deflettere verso i lati almeno in parte l'onda d'urto delle bombe, riducendone l'impatto verso l'abitacolo. Secondo gli esperti, hanno salvato numerose vite di militari.

In agguato

Nei primi anni gli IED erano comandati con un impulso via radio: questo permetteva agli *insurgents* di controllare fino all'ultimo il momento dell'esplosione, così da investire più soldati possibile. All'inizio i radiocomandi operavano su una sola frequenza, poi su più frequenze e sulla rete dei telefoni cellulari. Così i convogli occidentali si dotarono d'urgenza di contromisure elettroniche, i cosiddetti *jammers*, disturbatori di frequenze che creavano una sorta di «bolla» intorno ai mezzi militari, bloccando di fatto l'accesso alle onde radio. Gli *insurgents* passarono allora a una tecnica diversa: la deposizione di IED attivati dal target dell'ordigno, dotati cioè di meccanismi di innesco come piatti di pressione o trappole attivate da sottilissimi fili metallici. Le forze occidentali dovettero dunque ricorrere a lente e penose ricerche manuali con i rilevatori di metalli.

Fino al 2008 i talebani utilizzavano come carica vecchie munizioni d'artiglieria, residuo della guerra contro l'Armata Rossa. Quando le forze internazionali schierarono mezzi blindati, gli *insurgents* passarono a

produrre grandi quantità di esplosivo usando come base fertilizzanti ed erbicidi di uso agricolo quali il nitrato di ammonio e il clorato di potassio, che fra l'altro potevano essere contenuti in taniche di plastica. Anche i sistemi di innesco cominciarono a fare a meno delle parti metalliche, rendendo sempre più difficile la scoperta degli ordigni.

E il numero degli attacchi cresceva: se nel 2004 gli IED erano stati poco più di trecento, anno dopo anno il conto raddoppiava, seguendo in parte l'evoluzione del numero di soldati stranieri presenti sul territorio afghano: nel 2009, con oltre 90 mila militari schierati nella missione ISAF, il conto degli ordigni piazzati – comprendendo sia quelli esplosi che quelli disinnescati – aveva superato quota ottomila, ovvero oltre una ventina di attentati al giorno.

Gli IED, ovviamente, non sceglievano: secondo i dati delle Nazioni Unite, sono stati gli strumenti responsabili del maggior numero di morti rispetto a qualsiasi altra arma, anno dopo anno, con l'eccezione del 2014 e del 2016, caratterizzati da scontri a fuoco molto frequenti. Negli ultimi dieci anni di guerra, si legge nel database dell'organizzazione Action on Armed Violence, oltre diecimila civili e più di 5400 militari sono stati uccisi da bombe artigianali o simili.

L'evoluzione degli IED arrivò al punto che gli *insurgents* lasciavano un ordigno esca in posizione facile da scoprire, e ne affiancavano un altro ben nascosto, da attivare all'arrivo degli artificieri. Nel luglio 2010, una trappola del genere uccise due specialisti italiani, Mauro Gigli e Pierdavide De Cillis, poco lontano da Herat.

L'arma più letale, comunque, era sempre l'uomo, soprattutto se votato al martirio. I terroristi suicidi, in qualche caso dotati di giubbotti esplosivi, ma più spesso alla guida di autobombe cariche di tritolo, divennero presto l'arma prediletta. E subito si diffuse la tattica qaedista dell'«attacco complesso», dove un primo suicida dotato di giubbetto esplosivo pesante apriva la strada facendo saltare le difese e altri armati lo seguivano, dotati di cintura esplosiva per non cadere vivi in mano al nemico e colpire anche in punto di morte.

Tuttavia, la missione del contingente Nibbio, per quanto dura, sarebbe rimasta nei ricordi dei militari come un primo assaggio di quella che si sarebbe rivelata una guerra senza quartiere. Il primo approccio dei militari

italiani con l'Afghanistan e con gli altri contingenti può essere ben illustrato nel racconto di fonte Spada.

APACHE
Testimonianza di fonte Spada

Con un distaccamento di incursori, arrivai in Afghanistan prima che cominciasse la missione Nibbio. Avevamo l'incarico di fare una ricognizione completa del Paese, girammo ovunque, concentrandoci sul confine con il Pakistan. Ricordo molto bene che dovemmo verificare la praticabilità della strada fra Khost e Gardez, per decidere se fosse possibile mandarci i convogli militari, o se invece la FOB, la base operativa avanzata, doveva essere raggiunta e rifornita per via aerea. Ci accorgemmo che la strada era troppo pericolosa. Qui a suo tempo i mujaheddin avevano fermato anche i russi. Quando arrivammo a Gardez gli americani della base locale non volevano credere che fossimo arrivati via terra. «Com'è che non vi hanno ammazzato?», ci chiesero.

Con le Forze speciali statunitensi di Camp Chapman non facemmo operazioni congiunte, eravamo impegnati nelle nostre ricognizioni, e anzi ci accorgemmo che il coordinamento con gli americani era imperfetto. Eravamo tre distaccamenti, dotati di fuoristrada AR-90 in versione VAV, cioè veicolo da attacco veloce. In sostanza, erano Land Rover Defender spogliati di tutto, senza sportelli, senza vetri, senza teloni. Ogni mezzo aveva una mitragliatrice Browning e una MG, poi due lanciarazzi anticarro, un mortaio e naturalmente le armi individuali.

Una volta – dovevamo controllare un traffico d'armi – rimanemmo sul confine pakistano per un paio di giorni. La notte ci eravamo fermati in un angolo di deserto e avevamo coperto i mezzi con una rete mimetica. Ci accorgemmo che in cielo girava un elicottero d'attacco americano Apache. Per fortuna ero alla radio: sentii il pilota che chiamava il FAC, cioè i responsabili dell'indicazione di obiettivi, e chiedeva: mi fai vedere dove sono i tuoi? Il FAC a quel punto attivò un puntatore laser, visibile solo con i visori notturni, e disegnò un cerchio dove noi saremmo dovuti essere. Il problema è che noi ci eravamo spostati, e l'indicazione del FAC era a 500 metri alla nostra destra.

Dovetti gridare subito alla radio: che diavolo dici? Lì non c'è nessuno, noi siamo qui. Subito il FAC comunicò «Disregard my last», cioè contrordine, e indicò la nostra posizione in modo corretto. Noi accendemmo le luci a infrarosso per farci individuare, e sentimmo l'elicottero Apache che se ne andava. C'era mancato poco: poteva scambiarci per una pattuglia di talebani e tirarci un missile. Fu solo fortuna che fossi alla radio e potei intervenire. Come ricompensa, appena rientrato fui spedito a fare io il corso FAC.

I rapporti con la popolazione? Ricordo gli occhi di una bambina a cui avevo regalato una bottiglietta d'acqua. Non avevo nulla con me, l'acqua era l'unica cosa che potevo darle. Mi fissò con uno sguardo di gratitudine incredibile, che non dimenticherò mai. E allo stesso modo non dimenticherò come i capi tribali ci accoglievano, non avevano da offrire altro che un bicchiere di tè in bicchieri poco puliti. Era la dissenteria assicurata, correvamo alla latrina 15 volte al giorno. Ma che potevamo fare? Dovevamo bere per non offendere nessuno...

Seguire le regole

Quando il governo aveva deciso per la partecipazione dell'Italia all'intervento, si era posto il problema di una regolamentazione complessiva, per poter dichiarare a voce alta che la missione militare non

era proprio una guerra, e che comunque le operazioni erano gestite con il minimo della violenza possibile.

Arturo Parisi, ministro della Difesa fra il 2006 e il 2008, anche lui allora più volte accusato di centellinare le informazioni, oggi commenta la necessità di tenere sotto controllo la comunicazione con queste parole: «Come purtroppo capita nella gran parte dei paesi democratici dell'Occidente, il contesto era ed è destinato ad essere connotato da una qualche dissimulazione. In tutte le democrazie, ma in Italia più che altrove, fa fatica infatti a diffondersi e radicarsi una adeguata cultura della Difesa».

Ma per consolidare fino in fondo l'idea – più o meno manipolatoria – che l'intervento aveva un carattere esclusivamente umanitario, era necessario mettere dei paletti operativi. E lo strumento ideale erano i cosiddetti caveat.

I meccanismi delle coalizioni permettono ai governi di partecipare in forma parziale, magari prendendo impegni generici ma escludendo gli aspetti più imbarazzanti per le proprie opinioni pubbliche. Alcuni Paesi avevano scelto di contribuire al conflitto in Afghanistan solo finanziariamente, o con assetti limitati, di fatto imponendo un uso marginale delle proprie forze. Altri decisero di imporre regole molto strette all'impiego del contingente messo a disposizione della coalizione.

Il meccanismo che permette queste scelte è quello dei caveat, che la NATO definisce come «vincoli stabiliti da una nazione nella condotta di operazioni in un contesto multinazionale, che non consentono al proprio contingente di agire completamente in linea con il piano di operazioni approvato»: sono le restrizioni decise da ogni Paese per l'impiego dei propri soldati a loro tutela e garanzia. Gli studiosi vedono nell'articolazione dei caveat il riflesso dei pericoli corsi dai diversi Paesi (più sono i pericoli percepiti, maggiore è la disponibilità a schierare i propri assetti e meno numerosi sono i caveat), oppure l'espressione di come l'intervento viene percepito dalla propria opinione pubblica, o anche una manifestazione delle tradizioni e della cultura nazionale.

Secondo Gunnar Fermann, lo specialista norvegese che ha approfondito questo tema in diversi libri, i caveat «spesso indicano partecipazione riluttante e mettono in discussione l'uso efficiente delle forze di coalizione e l'adempimento del mandato politico». Peter Bergen, nel suo libro *The*

Longest War, racconta che a un certo punto dell'intervento i comandi NATO avevano raccolto in un documento di quattordici pagine le limitazioni (una settantina in tutto) imposte dai diversi membri della coalizione all'uso della forza.

A onor del vero va detto che l'Italia, divisa fra le esitazioni interne e l'ambizione di conquistare un ruolo significativo sul tavolo delle decisioni, non era nemmeno fra i Paesi più prudenti. La Turchia, per esempio, aveva da subito messo in chiaro che il comune credo islamico impediva un utilizzo delle sue truppe nei combattimenti contro i talebani. Alla fine della guerra, con i contingenti in partenza, Ankara provò a utilizzare questo suo profilo «non combattente» per ricavare un ruolo di mediazione con i talebani, che però respinsero l'idea. La Germania, dal canto suo, vietò espressamente l'uso dei suoi caccia con «forza letale»; varie nazioni posero limiti all'utilizzo notturno degli elicotteri; mentre quasi tutti i membri della coalizione si dichiararono disposti «soltanto in casi estremi» a sostenere l'impegno dei militari impegnati nella missione dichiaratamente bellica di Enduring Freedom.

Le limitazioni italiane e le regole d'ingaggio

Il governo italiano indicò subito il primo caveat su base geografica: le truppe del contingente non dovevano essere utilizzate fuori dalla zona della capitale e dal quadrante Ovest (la zona di responsabilità italiana che comprendeva le province di Herat, Badghis, Ghor e Farah), se non per casi eccezionali di volta in volta autorizzati espressamente. Questo caveat derivava dalla scelta di non impegnare i militari nelle zone più calde dei combattimenti, soprattutto le province di Kandahar e Helmand, considerate roccaforti dei talebani.

I «casi eccezionali» dovevano essere concordati con Roma, attraverso la catena di comando italiana che aveva al suo vertice il governo, il quale doveva decidere entro un tempo limite di 72 ore. Questo termine mal si addiceva alle esigenze di rapidità della missione. Allo stesso tempo, però, la Difesa italiana pretendeva di avere le informazioni adeguate per valutare le diverse operazioni. «L'Italia non fa parte del gruppo "Five Eyes" e quindi nelle prime fasi della missione riceveva solo una parte dell'intelligence, a volte in ritardo», racconta un alto ufficiale, facendo

riferimento all'alleanza esclusiva per lo scambio di informazioni riservate che vige fra Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, definiti appunto «cinque occhi». «Per questo alla fine a Roma fu deciso di mantenere il tempo per valutare le diverse azioni, ridotto però a sei ore».

Un altro caveat stabilito fin dall'inizio riguardava l'impiego del contingente per contrastare la produzione e il traffico di stupefacenti. Contrariamente ai britannici, che insistettero per coinvolgere i soldati schierati in Afghanistan nella lotta al narcotraffico, l'idea del governo e degli Stati maggiori italiani era che questo compito dovesse essere lasciato a organismi civili o alle Forze di sicurezza afghane. Le truppe italiane erano autorizzate tutt'al più a operare *in extremis* a sostegno dei governativi o di alleati della coalizione impegnati contro il narcotraffico, o magari fornire informazioni o assistenza nei programmi di colture alternative ai papaveri. Qualche osservatore qualificato sottolinea che anche in questa scelta si intravedeva l'intenzione di non esporre il personale italiano alle inevitabili rappresaglie degli afghani coinvolti nella raccolta dell'oppio.

I due caveat principali costituivano la cornice complessiva della pianificazione delle operazioni, che avveniva tenendo conto di queste limitazioni e allo stesso tempo delle cosiddette regole di ingaggio (o Rules of Engagement, ROE).

Secondo la definizione dell'Alleanza Atlantica, le regole d'ingaggio sono «direttive destinate alle forze militari (inclusi i singoli individui) che definiscono le circostanze, le condizioni, il grado e il modo in cui la forza, o le azioni che potrebbero essere interpretate come provocatorie, possono essere applicate». In linea di massima si tratta di norme nazionali, oppure normative concordate in sede di coalizione. La logica che sta alla base è sempre la stessa: le Forze armate rispondono alla propria nazione di appartenenza, che può «assegnarle» a un organismo esterno, per esempio un'alleanza. Poiché l'autorità sovrana resta al governo della nazione, questo può limitare o cancellare la «assegnazione».

In parole povere, la frequenza dei caveat e le differenze fra regole d'ingaggio rendono tutt'altro che semplice pianificare le operazioni. «Se in un'alleanza ci sono due nazioni con ROE differenti, c'è il rischio che si stabilisca una dinamica poliziotto buono-poliziotto cattivo, con problemi sull'efficacia delle azioni», spiega un alto ufficiale.

I Paesi dell'Alleanza Atlantica in genere usano le ROE del catalogo NATO. Ma questo non garantisce affatto un'uniformità di comportamenti: la lista delle ROE è immensa – e in buona misura classificata, cioè non pubblica –, per cui ogni Paese sceglie dal catalogo, ovvero aderisce alle regole che ritiene più consone alla propria politica militare. Insomma, attraverso ROE e caveat i vertici politico-militari fissano i parametri per l'azione: in questo modo la sovranità nazionale resta in vigore anche nella scelta della normativa da applicare. Questa appartiene alla politica, per quanto, com'è ovvio, le autorità politiche deleghino agli Stati maggiori le decisioni «tecniche», a meno di casi eccezionali.

Il caso Tornado

A un primo sguardo la situazione normativa dell'impegno in Afghanistan sembrava tutto sommato gestibile. Ma ogni regola aveva le sue zone d'ombra, margini di applicazione concreta e valutazioni da fare caso per caso. Un nodo soprattutto si rivelò complicatissimo da sciogliere: la gestione dei limiti operativi dei diversi assetti, cioè le condizioni di utilizzo imposte dalle nazioni contribuenti. Questi limiti non sono considerati veri e propri caveat, ma sono comunque scelte politiche che tolgono molte possibilità ai pianificatori militari.

Il problema fu chiaro quando l'Italia inviò quattro suoi aerei multiruolo Tornado a sostegno del contingente schierato a Herat. L'«assegnazione» prevedeva che il compito dei caccia fosse di controllo e sorveglianza, non di attacco. Gli aerei furono equipaggiati con i sistemi di ricognizione e non con le bombe. La decisione fu considerata insolita dai militari, perché per i compiti di ricognizione sarebbero bastati i droni Predator e i satelliti. Alla fine, però, le capacità espresse dai Tornado italiani sarebbero state complementari a quelle degli omologhi tedeschi, tanto più che lo schieramento sarebbe stato in un aeroporto condiviso.

L'uso sul teatro di guerra, però, rivelò in modo inequivocabile che quella di far volare i caccia «disarmati» non era stata una scelta felice. Decollando senza carico di bombe, in caso di necessità di supporto aereo per le truppe di terra i jet italiani potevano contare solo sulle armi di bordo, i cannoncini da 27 millimetri. «Ma il Tornado è stato concepito per una

ipotesi di utilizzo diverso. È nato per essere in grado di volare a 1200 chilometri all'ora portando un carico bellico di 7-8 tonnellate a un'altezza fra i 60 e i 120 metri. Insomma, è un'arma ideata per missioni BAI, cioè Interdizione dell'area di battaglia. In parole povere, nell'ottica di un ipotetico scontro con i sovietici doveva servire a colpire i secondi scaglioni, in modo che non raggiungessero la linea del fronte», dice un pianificatore militare.

Un aereo come il Tornado, in sostanza, era poco adatto al supporto per le truppe di terra. Per usare i cannoncini i piloti italiani dovevano fare manovre complicate. In più, durante i combattimenti si aggiunse un nuovo limite all'utilizzo di queste armi: «I muri dei villaggi afghani sono costruiti con mattoni morbidi, spesso fatti di fango disseccato con avena. Se lo scontro avveniva in un centro abitato, i proiettili dei cannoncini attraversavano i muri senza fermarsi. Per neutralizzare gli elementi ostili bisognava colpire esattamente dove si trovavano. E c'era sempre il rischio che i proiettili andassero a colpire innocenti». Insomma, per affrontare gli *insurgents* nascosti dentro gli edifici, la dottrina militare prevede l'uso di bombe d'aereo che facciano collassare le strutture. Ma questo era precluso ai quattro Tornado del nostro contingente.

I comandi italiani spesso potevano contare solo su un intervento dimostrativo, un volo a bassa quota che in termini militari è definito «mostrare la bandiera» o «mostrare la forza». Può servire a spaventare gli avversari, ma non va oltre. In caso di «contatto a fuoco», cioè di combattimento, i tempi teorici d'intervento in ambito NATO – sempre in funzione dell'importanza dell'operazione – erano di circa 12 minuti. Ma spesso il contingente italiano doveva aspettare molto più a lungo, perché poteva fare affidamento solo su velivoli di altre nazioni.

Durante l'operazione Buongiorno, verso la fine del 2009, i soldati della brigata Sassari – impegnati ad allargare la «bolla di sicurezza» attorno a Bala Murghab – si trovarono a dover attendere un tempo medio superiore alla mezz'ora; il 21 dicembre addirittura dovettero attendere per 48 minuti l'assistenza aerea richiesta.

Lo Stato maggiore della Difesa, su richiesta del contingente schierato in Afghanistan, cominciò a premere allora sul ministro della Difesa Ignazio La Russa, che respinse la prima richiesta, mostrò qualche incertezza alla seconda, e al terzo tentativo si lasciò convincere. Ma prima di dare il via

libera alle bombe sui Tornado, La Russa volle consultare le Camere e chiese un coinvolgimento anche all'opposizione, che glielo negò. Non ci fu nulla da fare. Nel frattempo i militari italiani non avevano mai smesso di usare i mortai pesanti da 120 millimetri, né di sfruttare gli armamenti dei letali elicotteri d'attacco Mangusta. Fu solo con l'arrivo di un nuovo governo e con una decisione autonoma del nuovo ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, che il problema fu risolto.

I problemi nell'utilizzo dei Tornado sono riassunti dalla testimonianza che segue, di un pilota che chiameremo fonte Istrice.

TORNADO A METÀ
Testimonianza di fonte Istrice

Arrivammo in Afghanistan con i Tornado nel novembre 2008. Il mandato iniziale del nostro contingente era molto rigido: si parlava di soli compiti di ricognizione, e l'armamento di bordo poteva essere usato solo per autodifesa. Il quadro legale era quello abituale che si utilizza per l'assegnazione di assetti militari nazionali a una coalizione: nel passaggio di autorità si circoscrivono i limiti di impiego, in questo caso molto stretti.

Ma la nozione di autodifesa era scarsamente utilizzabile per un cacciabombardiere nel contesto afghano. Di fatto l'aereo in ricognizione poteva essere esposto ad attacchi solo in condizioni particolari, sostanzialmente in presenza di sistemi brandeggiabili, cioè missili a spalla come lo Stinger.

Il CAOC, cioè il Centro di comando delle operazioni aeree della coalizione, chiedeva continuamente ai contingenti dotati di velivoli la disponibilità a missioni di CAS, cioè di supporto aereo ravvicinato alle truppe di terra, quando una pattuglia, una squadra, un plotone di forze ISAF si trovava sotto il fuoco nemico. In questo caso i piloti si mettevano in contatto con un uomo sul terreno con funzioni FAC o J-TAC, cioè di controllo aereo avanzato, che ogni squadra doveva avere, per coordinare l'azione a sostegno delle truppe di terra. Ma quando chiedevano l'intervento a noi, che pure avevamo un armamento adeguato, la risposta era sempre *no*.

Disponevamo di un assetto dotato di adeguata capacità di autodifesa (*self-defense* ma anche *extended self-defense*, cioè la capacità di reagire a un attacco contro membri del nostro stesso contingente). Il fatto che non potesse essere impiegato dal comando delle operazioni aeree in questa funzione era una limitazione imbarazzante e poco comprensibile da parte della coalizione. L'abbiamo fatto presente e gradualmente siamo riusciti a farci autorizzare interventi dimostrativi, i cosiddetti *show of presence* o persino *show of force*: sono i voli a bassa quota con lo scopo di spaventare gli elementi ostili. C'era il rombo dell'aereo, esaltato dal post-bruciatore acceso, c'era l'effetto impressionante dei *flare*, le esche luminose che sganciavamo durante la picchiata.

Alla fine ottenemmo il via libera per l'uso dell'armamento, ma solo a scopo di dissuasione. In altre parole, potevamo sparare ma non sugli elementi minacciosi. Restava comunque il criterio dell'autodifesa, intesa in senso molto stretto: non potevamo usare gli armamenti nemmeno per rispondere a un attacco contro altri militari dello stesso contingente italiano.

Nell'agosto 2009 arrivò l'autorizzazione a usare il cannoncino di bordo. Ma attenzione: dovevamo ricordarci di chiamarlo solo con questo termine, c'era una precisa nota di linguaggio. Non potevamo chiamarlo cannone o mitragliatrice. Potevamo comunque usarlo per difendere truppe di terra, soldati italiani o di altri Paesi della coalizione. Era un passo avanti significativo. E il

cannoncino di bordo fa bene il suo lavoro, è un'arma molto precisa, meno soggetta all'eventualità di danni collaterali. Restava comunque il divieto di portare armamento a caduta, cioè bombe, che ovviamente hanno un raggio d'azione molto più ampio.

In certe situazioni, però, questo significava correre rischi maggiori. Ovviamente da 20 mila piedi, quasi 6 mila metri, non si può usare il cannoncino, bisogna scendere molto di quota. E questo vuol dire esporsi alla minaccia di un sistema missilistico, ma anche di una semplice granata RPG o persino di un fucile. Certo, non è facile colpire a fucilate un jet che voli a 500 nodi, quasi 1000 chilometri all'ora: si sente il rumore solo un attimo prima che compaia, e poi scompare immediatamente. Ma tutto può succedere. E naturalmente in queste condizioni la presenza di un sistema di missili con guida a raggi infrarossi sarebbe stata letale.

Sarebbe stato molto più sicuro colpire dalla quota operativa, con un piccolo missile o una bomba, dopo aver verificato il bersaglio con una telecamera che ingrandisce le immagini. Era quello che facevano gli alleati. E la dimostrazione che questa fosse la scelta più sensata venne dal fatto che nel 2012, quando al posto dei Tornado erano ormai arrivati i più agili cacciabombardieri AMX, fu dato il via libera. Ma ci si arrivò per gradi, con una consapevolezza sempre maggiore, consolidata purtroppo anche dal fatto che c'erano state perdite nel contingente italiano.

Alla base di queste cautele c'era comunque una nozione di responsabilità che da subito non sembrò corretta: chi è «responsabile» in un contesto di guerra? Il pilota che sgancia la bomba, o quello che ha indicato il bersaglio con l'illuminazione laser? Chi ha fatto le riprese, oppure l'analista di immagini, che le ha esaminate per scegliere gli obiettivi? Il comandante, che decide l'attacco specifico, a una certa ora e in certe condizioni, o le Forze speciali, che hanno raccolto le informazioni necessarie a evitare il coinvolgimento di civili? La verità è che l'azione militare è una filiera. Tutti sono responsabili, ma non nel senso di colpevoli fino a prova contraria: nel senso che ognuno fa la sua parte responsabilmente. Questo è il nostro lavoro, e si fa così.

Il contesto e la teoria

Il quadro normativo dell'intervento era dunque poco lineare, con zone opache persino per gli addetti ai lavori. E a riguardare le comunicazioni dell'epoca, non si individua una volontà governativa decisa a chiarire i dubbi. Anzi, trasparivano assieme una qualche volontà di conservare spazi di manovra politica fra le norme non del tutto definite e una certa goffaggine comunicativa, legata sempre all'esigenza di raccontare la guerra per quello che non era, come fosse un'operazione umanitaria. Spesso la narrazione imposta dai politici finiva con l'essere un problema concreto per i militari sul terreno.

Fonte Aquila cita un episodio specifico: «Un nostro Predator aveva individuato alcuni talebani impegnati a piazzare uno IED sulla strada fra Farah e Delaram. Gli operatori del drone avvertirono le Forze speciali, che partirono subito verso la casa dove gli attentatori si erano rifugiati, vicino a Bakwa. Sfortunatamente era un covo di talebani, e gli incursori furono accolti da una pioggia di fuoco. Due rimasero feriti, tra loro il

capitano Alessandro Romani, un incursore del 9° reggimento Col Moschin, che morì poche ore dopo all'ospedale di Farah. Due o tre mesi più tardi la madre dell'incursore arrivò a Herat. Aveva insistito con lo Stato maggiore per visitare l'ambiente dove suo figlio era vissuto e aveva operato. La signora si fermò un attimo sull'ultimo scalino dell'aereo, girò lo sguardo sulla base, con tutto il suo movimento di militari e mezzi. Poi mise piede a terra e disse in un sussurro: "Adesso ho capito tante cose di mio figlio!"».

Racconta Vincenzo Camporini, capo di Stato maggiore della Difesa nel 2010: «Quando Romani fu ucciso, andai a parlare con il ministro della Difesa, Ignazio La Russa. Gli spiegai che se avessimo avuto la possibilità di usare i caccia nel pieno delle loro potenzialità, Romani sarebbe stato ancora vivo. Mi rispose solo: "Eh, lo so, ma vede... il Parlamento..."».

Naturalmente le zone di incertezza del diritto riguardano tutti gli attori impegnati sul campo di battaglia, e li riguarderanno sempre. Un vecchio luogo comune spiega che dopo il primo sparo anche i piani più dettagliati saltano. E questo vale anche per le intenzioni di rispettare le regole. Insomma, non è vero che in guerra, come in amore, tutto è permesso. Ma è invece vero che la scelta delle ROE e le necessità legate ai combattimenti lasciano un buono spazio di manovra a operatori e pianificatori.

E, dopo vent'anni di missione, la ricostruzione degli interventi è spesso costellata di approssimazioni, coperture o eufemismi. Nel racconto dei veterani, appare chiaro che l'approccio alle ROE aveva margini di elasticità e non sempre veniva inteso con rigore assoluto. Fonte Sniper ha raccontato che il suo istruttore a Herat non ne parlò neppure, facendo intendere che le regole potessero essere ignorate. Altri hanno riferito di indicazioni non esplicite e di sottintesi, alla vigilia di un'operazione, come per esempio: «Ragazzi, mi raccomando, questi sono proprio cattivi», a lasciar intendere che i militari incaricati dovessero comportarsi di conseguenza, senza badar troppo alle procedure.

Non sono mancate voci dissonanti, come quella di fonte Gufo, secondo la quale gli ordini erano sempre palesi ed eventuali significati sottintesi non sarebbero stati accettati né da lui né dagli altri incursori. Con questa ammissione però: «C'erano anche ordini di fuoco preventivo, ad esempio potevamo sparare su chi piazzava le trappole esplosive».

Per fonte Pantera il rispetto delle ROE era assoluto: «L'uso proporzionale della forza è stato un criterio da noi sempre applicato, e le operazioni americane *kill or capture* erano per noi soltanto *capture*». A fronte di visioni esplicite come quella di fonte Lion – «Le regole d'ingaggio ci consentivano di condurre operazioni di guerra vere e proprie» – ci sono valutazioni quasi ironiche, come quella di fonte Echo: «Il travestimento e le operazioni antidroga erano contrari alle ROE e ai caveat? E allora le missioni che ho raccontato, io non le ho mai fatte».

Crimini di guerra

Forse è inevitabile che nella nebbia della guerra si nascondano violenze immotivate, crimini, orrori. Questo le opinioni pubbliche lo sanno. Sanno che tra i soldati impegnati in uno scontro la tentazione di ignorare le regole può essere forte. A qualche violazione di larga scala si affiancano abusi di minore rilevanza, a volte denunciati, a volte tollerati. Per questo è importante che la parola guerra sia pronunciata a voce alta, così che nessuno, scoprendo torture o esecuzioni a freddo, possa argomentare di non avere mai immaginato nulla.

Racconta fonte Lion: «Durante un'operazione di truppe speciali congiunta con i britannici, dopo uno scontro con i talebani ci trovammo di fronte diversi integralisti feriti. Un operatore delle SAS, le truppe speciali britanniche, decise di risolvere a modo suo il problema. Estrasse la pistola, puntò alla testa di un talebano ferito gravemente e fece fuoco. Gli sembrava la soluzione migliore. Gli ufficiali, però, non condivisero la scelta. Il militare fu segnalato dal comandante, lo vidi salire su un C-130 in manette, pronto per essere processato».

In quell'occasione le truppe di Sua Maestà dimostrarono che anche sul campo di battaglia le regole contano... o dovrebbero. A luglio 2022, un ampio servizio della BBC svelò una diversa verità di omicidi intenzionali commessi dalle forze speciali britanniche: almeno 54 esecuzioni sommarie di afghani nella provincia di Helmand fra il 2010 e il 2011. Nel 2014, la polizia militare avrebbe scovato con l'operazione Northmoor ben 675 presunti crimini di guerra, rimasti però impuniti grazie a una enorme operazione di copertura da parte di governo e militari. Il generale Mark Carleton-Smith, al comando delle SAS, benché sospettato di avere

intralciato l'inchiesta della Royal Military Police, venne promosso a capo del British Army. Il ministro della Difesa ha addirittura accusato la BBC di mettere a rischio «il coraggioso personale delle nostre Forze armate» con le sue rivelazioni. Il 15 dicembre 2022, un nuovo governo ha però finalmente annunciato al Parlamento l'apertura di una formale inchiesta giudiziaria sulle missioni *kill or capture* tra il 2010 e il 2013.

VINCEVA CHI NE AMMAZZAVA DI PIÙ
Testimonianza di Hannah O'Grady, producer della BBC

Ho trascorso gli ultimi quattro anni sulle panchine dei parchi, nei pub, nei coffee shop e nei circoli privati per gentiluomini facoltosi a parlare con i reduci dell'Afghanistan. Gli ufficiali hanno descritto una rilassatezza nel comando e un'importante mancanza di controllo sulle attività delle forze speciali. I militari sul terreno mi hanno invece raccontato come venivano eseguiti gli assassinii: gareggiavano a chi ne commetteva di più, convinti che il fine di ammazzare i cattivi ne giustificasse il «mezzo». Il risultato era agghiacciante. Entrando nella stanza dove una famiglia di nove persone era stata massacrata mentre dormiva, vedemmo coi nostri occhi quale fosse quel «mezzo», riservato agli obiettivi dei raid notturni. Tutte le pareti erano tappezzate dai fori delle pallottole, a non più di 75 centimetri da terra. Dello scontro a fuoco riferito dalle SAS non c'era traccia. Restava soltanto l'evidenza di nove persone trucidate nel sonno dai militari piombati nella loro casa, in quel freddo inverno del 2011.

A dicembre 2022 la BBC ha rivelato un altro massacro delle SAS e il ferimento di sei civili innocenti, fra cui due bambini.

Identica violenza contro persone inermi è stata perpetrata anche dalle SAS australiane. Un'inchiesta ufficiale del 2020 ha infatti stabilito che gli incursori gemelli di quelli britannici sono stati coinvolti in 39 presunti omicidi di civili afghani, inventando storie false e lasciando accanto ai cadaveri armi raccogliticce: un *modus operandi* identico a quello britannico. Almeno 25 di loro, quelli scoperti, si esercitavano anche nel cosiddetto *blooding*, il sanguinamento dei prigionieri ai quali sparavano senza ucciderli, o forse prima di ucciderli, in una sorta di rito di iniziazione.

Nemmeno i militari tedeschi, criticati dal resto della coalizione per i loro caveat e la scarsa disponibilità ai combattimenti, furono esenti da efferatezze. Il tabloid tedesco *Bild Zeitung* smascherò, pubblicandone le fotografie, alcuni soldati della Bundeswehr intenti a macabre messe in scena con i resti di afghani morti. Alcuni militari furono espulsi dall'Esercito. Il settimanale *Der Spiegel* e lo stesso quotidiano popolare denunciarono poi che una cellula del comando tedesco di Mazar-i-Sharif, d'intesa con il BND, il servizio segreto della Repubblica federale, aveva

compilato una «lista della morte» per indicare ai partner della coalizione i leader talebani da eliminare.

Ultimi, non certo per importanza, i crimini di guerra dei militari degli Stati Uniti. «Uccidevano a caso e collezionavano le dita dei morti come trofei», ha scritto il *Guardian* citando investigatori, documenti legali e un giornaletto dell'Esercito americano del 2010. La «squadra della morte» era formata da cinque militari di una unità di fanteria basata a Ramdor, provincia meridionale di Kandahar. A capo della squadra c'era il sergente Calvin Gibbs, condannato all'ergastolo, il quale si vantava di aver «fatto esperienza» in Iraq. Fra gli incriminati e condannati anche altri sette militari i quali, dopo aver insabbiato gli omicidi, avevano picchiato a sangue un commilitone che li aveva denunciati.

In alcuni casi fu la vanagloria dei responsabili a permettere di smascherare altri crimini di guerra. *Der Spiegel* pubblicò fotografie di soldati statunitensi sorridenti in posa accanto a corpi straziati e torturati. Tra le immagini, che si riferiscono al 2009-2010, una ritraeva militari americani che tenevano per i capelli un giovane contadino ucciso per solo divertimento.

Il compiacimento da macchina fotografica consentì di scoprire anche alcune atrocità perpetrate nel carcere della base americana di Bagram: a Piotr Hofmański, presidente del Tribunale di appello della Corte penale internazionale, sono state sottoposte, fra le altre, le immagini di due prigionieri incatenati al soffitto e uccisi da poliziotti militari a bastonate sulle gambe. Almeno uno di essi, di nome Dilawar, era un giovane e innocuo contadino, tassista saltuario, arrestato senza motivo. Fu massacrato il 10 dicembre 2002. A lui è dedicato il film *Taxi to the Dark Side*, diretto da Alex Gibney e premiato nel 2007 con l'Oscar per il miglior documentario.

Nel 2017 la Corte penale internazionale aveva autorizzato un'inchiesta sui crimini di guerra compiuti dai militari americani e da quelli afghani. Si sarebbe dovuto indagare anche sugli abusi compiuti dalla fantomatica Unità Zero, formata da Forze speciali afghane comandate dalla CIA, la cui esistenza venne rivelata da *The Intercept*, un sito web di giornalismo investigativo finanziato dal fondatore di eBay. All'Unità Zero, inutilmente indagata anche dal consigliere per la Sicurezza afghano

Hamdullah Mohib e da Human Rights Watch, sono state addebitate almeno una decina di incursioni con 51 morti.

Fra i crimini da perseguire avrebbero dovuto esserci anche quelli commessi nei centri di detenzione segreti gestiti dalla CIA, come quello denominato in codice Salt Pit, o Cobalt, vicino all'aeroporto di Kabul, dove i prigionieri, spesso catturati fuori dall'Afghanistan, venivano sottoposti a torture. Ma l'idea di sottoporre la condotta dei militari in Afghanistan ai giudici dell'Aia non piacque a Washington. Il segretario di Stato Mike Pompeo descrisse la decisione della corte di aprire un'inchiesta come «un'azione davvero incredibile di un'istituzione politica irresponsabile mascherata da organismo giuridico».

Inopinatamente, il 6 dicembre 2021 il nuovo procuratore della Corte penale internazionale, Karim Ahmad Khan, impose all'indagine un'inversione totale. «Consapevole delle limitate risorse di cui dispone l'Ufficio», stabilì di procedere sui crimini commessi dai talebani e dall'ISIS in Afghanistan, ma non su quelli dei militari degli Stati Uniti e dei loro alleati. Poiché sembra difficile che la corte disponga dei ruolini nominativi dei combattenti islamisti da indagare, la decisione equivale nei fatti a un'archiviazione anticipata dell'inchiesta.

5.
Responsabilità condivisa

Gli italiani facevano la loro parte in Afghanistan: potevano sedersi al tavolo dei potenti, quello dove si decideva la grande politica. Avevano risposto alla richiesta americana di sostegno politico, prima ancora che militare. Avevano inviato gli uomini a Khost e avevano consolidato la presenza del contingente a Kabul: a Roma si poteva nutrire soddisfazione.

I militari italiani si erano insediati alla caserma 57, quella che gli afghani chiamavano Warehouse, sulla strada per Jalalabad. La base, ribattezzata Camp Invicta, era un vasto complesso di edifici costruito dall'Armata Rossa durante l'invasione dell'Afghanistan per l'acquartieramento delle truppe sovietiche. Per attrezzarlo definitivamente alle necessità del contingente nazionale fu necessario trasportare dall'Italia 1500 tonnellate di materiali, imbarcati su trenta enormi aerei cargo Ilyushin e Antonov: container, veicoli, armi e ogni altro tipo di equipaggiamento. La sistemazione definitiva della «57» terminò nella primavera del 2002, ma i militari della logistica e dei trasporti avevano fatto miracoli in pochi giorni e i primi soldati trovarono alloggiamenti con acqua e luce, uffici, servizi igienici e sale mensa. La missione del contingente Italfor era cominciata senza troppi ostacoli.

Come già accennato, a dicembre 2001, con la risoluzione 1386 del Consiglio di sicurezza le Nazioni Unite avevano autorizzato la nascita di ISAF, una Forza internazionale di assistenza alla sicurezza che doveva proteggere il governo afghano provvisorio nato dai cosiddetti Accordi di Bonn. Le fazioni afghane riunite nella città tedesca avevano varato un esecutivo provvisorio guidato da Hamid Karzai, che come ricordato era un capo tribù di etnia pashtun, componente egemonica del Paese. I ministeri chiave – Esteri, Difesa e Interno – vennero rispettivamente assegnati a tre ex comandanti tagiki dell'Alleanza del Nord, vittoriosa sui

talebani grazie ai bombardamenti americani: Abdullah Abdullah, Mohammad Fahim e Yunus Qanuni.

L'accordo era stato favorito dal Pakistan, in posizione ambigua: da una parte gli accordi con gli occidentali, dall'altra il sostegno ai talebani con il proprio servizio segreto ISI. Il risultato perseguito e ottenuto fu una spartizione del potere per evitare il predominio assoluto da parte dei tagiki. La scelta fu fatta passare per volontà del popolo afghano. Il capo del governo provvisorio Karzai, molto vicino agli Stati Uniti, ricevette l'investitura della *loya jirga* (il grande consiglio degli anziani e capi tribù), per poi vincere tra brogli e polemiche le elezioni presidenziali del 2004 e del 2009.

La risoluzione 1386 istituì una forza militare a protezione del nuovo governo provvisorio afghano e del personale ONU a Kabul. Mentre gli aerei della Marina, gli Alpini e i paracadutisti della Folgore avevano e avrebbero presto operato sotto lo scudo dell'operazione Enduring Freedom, i militari a Kabul erano inquadrati ora in una missione dell'ONU.

Creata per garantire la sicurezza sia al governo provvisorio sia al personale delle Nazioni Unite, ISAF avrebbe dovuto operare solo nella capitale. Un anno dopo però, su richiesta del governo di Kabul, la NATO assunse la responsabilità dell'operazione. Era la prima volta nella storia che l'Alleanza Atlantica operava fuori da Stati Uniti ed Europa. La giustificazione di questa scelta fu la stessa che aveva mosso a suo tempo Enduring Freedom: di propria iniziativa, il Consiglio dell'Alleanza Atlantica aveva stabilito che in tema di terrorismo la NATO sarebbe potuta intervenire anche al di fuori dei confini degli Stati membri.

Italiani in prima linea

L'acronimo NATO indica, com'è noto, l'organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (North Atlantic Treaty Organization): difficile pensare che l'intervento in Afghanistan rientrasse nei suoi compiti istituzionali. Ma dopo che al terrorismo di Al Qaeda era stato applicato l'aggettivo «globale», globali – fu deciso – sarebbero diventati anche gli interventi antiterroristici. Mentre cinquecento soldati italiani erano impegnati con gli americani in una vasta operazione nella zona orientale,

proprio contro Al Qaeda, la NATO dall'agosto del 2003 assunse il comando di ISAF.

Quest'ultima, Forza di assistenza alla sicurezza, era una creazione delle Nazioni Unite e si muoveva a un livello diverso rispetto agli schieramenti nati durante la Guerra fredda. Ma in terra afghana, a quanto insegnano i libri di storia, le forzature non sono rare. E la politica dell'ONU in tema di missioni internazionali era tutt'altro che lineare. Due mesi dopo, il Consiglio di sicurezza allargò il campo di competenza dell'ISAF con un'altra risoluzione, la 1510, stabilendo che la missione, creata per Kabul, potesse operare in tutto l'Afghanistan. La decisione coinvolse ovviamente anche il contingente italiano.

Fu Karzai a premere sugli americani perché ISAF estendesse la copertura sull'intero Paese. Gli Stati Uniti erano però riluttanti, consapevoli che la disponibilità di truppe da parte degli alleati era modesta. Richiamare altri soldati dalla madrepatria, con l'invasione dell'Iraq in pieno corso, non era fattibile. Ed Enduring Freedom aveva ottenuto fino a quel momento successi modesti. Gli Stati Uniti individuarono allora un'alternativa che fosse in linea con il suggerimento delle Nazioni Unite, che proponevano di tenere un approccio poco pesante. «Light footprint», orme leggere, aveva consigliato Lakhdar Brahimi, rappresentante speciale del segretario dell'ONU. Una componente essenziale di questa strategia furono i PRT, le squadre provinciali di ricostruzione, un modo per diffondere gli effetti di ISAF senza espandere ISAF: un cavallo di Troia con finalità in apparenza umanitarie.

L'intera missione in Afghanistan, quali che fossero le diverse etichette per le varie operazioni dei contingenti militari di 40 nazioni, aveva il progetto di passare il più presto possibile al controllo del territorio. La modalità operativa non poteva che essere formulata dagli Stati Uniti, egemoni nella NATO e dunque in ISAF, egemoni in Enduring Freedom (che rimase altri dieci anni in Afghanistan dopo la morte di Osama Bin Laden) e ovviamente egemoni nelle operazioni antiterrorismo gestite senza troppo clamore in maniera unilaterale, con estrema disinvoltura anche nei confronti dei confini, a partire da quelli pakistani, ignorati sia con i droni sia con i raid semi-segreti.

Poiché il controllo di un territorio vasto due volte l'Italia non era realizzabile con le truppe disponibili, la NATO avviò una strategia di

suddivisione dell'Afghanistan in cinque vasti settori, oltre a una piccola area attorno alla capitale. Ogni settore divenne Comando regionale e fu assegnato alla responsabilità delle maggiori forze della coalizione. La suddivisione seguì un criterio più o meno geografico: Nord, Est, Sud, Sud-Ovest e Ovest, oltre alla zona di Kabul.

Era una scelta azzardata, dal punto di vista strategico, sia perché dividere le forze – come insegnano alla scuola di guerra – si rivela in genere un vantaggio per il nemico, sia perché il territorio dell'Afghanistan, dai monti innevati dell'Hindu Kush alle pianure fertili, dalle steppe ai deserti, offre innumerevoli covi naturali per chi, come i talebani, voglia condurvi una guerriglia.

La NATO assegnò le regioni con maggiore concentrazione di *insurgents* ai contingenti dotati di eserciti più agguerriti e più disponibili al combattimento. Ma quando la pressione dei militari occidentali si faceva più efficace, gli avversari si distribuivano sul territorio, spesso negli stessi villaggi vicini, anche perché non avevano uniformi di cui spogliarsi per confondersi con la gente comune.

All'Italia fu assegnata la responsabilità del Regional Command West, con base a Herat. Il nostro Paese era uno dei pochi considerato «non sgradito» all'Iran, il cui confine distava appena un centinaio di chilometri dalla città. I comandi ne furono soddisfatti, anche perché avevano temuto di vedersi assegnare la zona di Kandahar, roccaforte talebana nel Sud, dove i canadesi avrebbero perso 450 uomini.

Il settore affidato alla responsabilità italiana comprendeva dunque le province di Herat, Farah, Ghor e Badghis, e si estendeva per una superficie di quasi 25 mila chilometri quadrati. Herat, capitale sotto l'impero mongolo di Tamerlano, eretta sulle spoglie di Alessandria d'Aria fondata da Alessandro Magno, era una delle città più ricche del Paese. Culla di storia e arte persiane, sorge nella valle di un fiume ed è un crocevia strategico di importanti direttrici verso Kandahar, l'India e il Turkmenistan, oltre che l'Iran.

In questo territorio ripiegavano spesso i talebani combattuti a Sud e Sud-Ovest da americani, britannici e canadesi. Il compito dei comandanti avvicendatisi nel ruolo era molto complesso, se si considera che oltre agli ordini della NATO dovevano rispettare anche i caveat

nazionali di Italia, Spagna e Lituania, tutte inquadrate sotto lo stesso comando.

Pur in regime di «trasferimento d'autorità» del comando e controllo operativo, i comandanti restavano, anche se virtualmente, emanazione dello Stato maggiore della Difesa. Ciò comportava dover ricorrere al placet di Roma anche in caso di operazioni urgenti, con perdite di tempo certamente incompatibili con i criteri di urgenza. Nel Regional Command West convivevano inoltre le realtà antitetiche del PRT, finalizzato alla ricostruzione e agli interventi umanitari, e delle *task force*, anche se queste ultime rispondevano direttamente al comando della NATO a Kabul. Quando era proprio necessario interveniva l'SNO, Senior National Officer, che fungeva da ufficiale di collegamento tra Kabul e Roma.

Prima di essere impiegate nel settore RC-West, le truppe venivano sottoposte in Italia a sei mesi di preparazione specifica. Dalle metodologie di approccio agli IED ai pattugliamenti in special modo notturni in ogni condizione di tempo, dalle tecniche di sopravvivenza (soprattutto per gli equipaggi dei velivoli, che avrebbero potuto sperimentarle in caso di abbattimento) alle lunghe esercitazioni di tiro con ogni tipo di arma su tutti i poligoni, fucilieri e piloti dovevano aggiornare le loro capacità, mentre gli ufficiali le affinavano al Centro di simulazione per comandanti di Civitavecchia.

E poi addestramento allo stress psico-fisico, in particolar modo per reparti come la QRF, la forza d'intervento rapido; oppure resistenza agli interrogatori e tecniche di fuga per i piloti; informazioni sulla morfologia del terreno, ma anche lezioni sulle tradizioni afghane e sulla religione islamica, compresa qualche parola di lingue locali per avvicinare la popolazione.

Camp Arena e le altre basi

Gli italiani stabilirono il comando accanto all'aeroporto di Herat, scalo internazionale con una pista di 2,6 chilometri. La base, battezzata Camp Arena in omaggio a Verona (sede di partenza della componente aerea), fu costruita in un mese e mezzo. Era una cittadella strutturata, in grado alla fine di accogliere 2500 uomini, più lo spazio per le Forze speciali. Aveva

un impianto idrico, fognature, mense, alloggi, qualche negozio e persino un paio di ristoranti e una piccola palestra.

Davanti al piazzale delle adunate c'era una grande sala dedicata alle assemblee, con una cappella che il sabato sera e la domenica mattina ospitava la messa. La notizia che a Herat sarebbe sorto uno spazio destinato alle cerimonie religiose fu diffusa nel febbraio 2007 in un'intervista al *Corriere della Sera* dall'ufficiale di pubblica informazione del contingente, il tenente Nicola Piccolo, che parlò della costruzione «di una chiesa cattolica» dedicata alla Madonna, che «ha una rilevanza spirituale anche per gli islamici».

Ma in Afghanistan la costruzione di una chiesa è vietata dalla legge, e per l'Italia, primo Paese a riconoscere la Repubblica islamica di Afghanistan, era già stata fatta un'eccezione, quando era stata autorizzata a mantenere la cappella presente nell'ambasciata di Kabul. La diffusione della notizia, in realtà già resa pubblica da una troupe televisiva belga, suscitò così polemiche in Parlamento e seminò il panico alla Difesa. A farne le spese fu lo sfortunato tenente Piccolo, rimosso su due piedi dai compiti di comunicazione e richiamato d'urgenza alla base aerea di Pordenone, per nuovi imprecisati incarichi.

Appoggiandosi al centro logistico di Al Bateen, ad Abu Dhabi, negli Emirati arabi uniti, dove facevano sosta gli aerei da trasporto, il contingente italiano aprì poi altre basi nelle province che facevano parte del suo settore. A Shindand, nella provincia di Herat, fu aperta la base operativa avanzata La Marmora, che comprendeva una componente aerea. A Farah l'Esercito si stabilì nella base avanzata Dimonios, mentre le Forze speciali si insediarono a base El Alamein e più tardi rilevarono dai marines le basi di Bakwa e del Gulistan. Nel distretto di Bala Boluk fu aperta la base Tobruk, mentre a Nord, nella provincia di Badghis, al confine con il Turkmenistan, fu creata la base avanzata Columbus di Bala Murghab. Quest'ultima fu insediata nello spazio di un ex cotonificio, accanto al villaggio che sorgeva in un'oasi sul fiume Murghab, in una regione altrimenti desertica.

Addestramento «in teatro»

Se all'inizio della missione i compiti dei soldati apparivano vaghi, man

mano che l'intervento italiano andava avanti, con le rotazioni del personale, l'indefinito divenne consapevolezza. L'impegno in Afghanistan cominciò a essere conosciuto, al punto che militari di truppa e Forze speciali si mettevano in coda per avere l'opportunità di misurarsi con se stessi e incrementare le prerogative professionali.

Un incentivo erano anche le indennità previste per l'impiego «in teatro» che, confessate o meno, muovevano legittime prospettive di vita: l'anticipo per una casa, un matrimonio finalmente realizzabile, la sistemazione di una famiglia precaria. La permanenza in teatro comportava una diaria di circa 120 euro: una certa somma, ma sicuramente non abbastanza per arricchirsi, a fronte dei disagi e dei rischi che si affrontavano in un Paese come l'Afghanistan.

Un'altra particolarità dell'intervento italiano sembra fosse il cosiddetto «addestramento in teatro» degli incursori di Marina i quali, su base volontaria, venivano mandati in Afghanistan per perfezionare con operazioni militari «vere» il loro livello di preparazione. È quanto si deduce dalla testimonianza del tiratore scelto fonte Sniper, uno degli incursori che avevano insistito per andare in Afghanistan.

STUDIARE DA CECCHINO
Testimonianza di fonte Sniper

Avevo conseguito da sei mesi il brevetto e facevo parte del GOI, il Gruppo operativo incursori di Marina. Potevo finalmente indossare il basco verde, dopo tre anni di addestramento veramente duro alla fortezza di Varignano, a Portovenere. A dire il vero, con gli altri incursori mi ero addestrato un po' ovunque, dal momento che il nostro impiego è previsto nei tre elementi: acqua, cielo e terra. Mi ero anche specializzato come tiratore scelto e insomma, visto che c'era la possibilità, ho spinto per andare in Afghanistan.

Già prima di partire dall'Italia sapevo che sarei stato coinvolto in scontri a fuoco. Appena arrivai a Camp Arena, la base di Herat, mi resi subito conto di trovarmi in un mondo nuovo. Fui sottoposto a due settimane di addestramento tattico insieme a tre connazionali e a due incursori americani dei Navy Seals. Con mia sorpresa, la preparazione fu affidata a un ufficiale austriaco, uno stratega dell'intelligence, il quale non toccò mai l'argomento regole d'ingaggio. Pensai che in operazione avessimo carta bianca, poiché l'omissione non fu casuale. Particolare cura fu data all'addestramento psicologico. Io avevo già una motivazione ferrea che mi aveva portato fin lì, ma dopo quell'esperienza compresi tutta l'importanza dei colloqui con gli psicologi militari. Alla fine avevo una considerazione molto bassa dei talebani.

Fummo impiegati nella provincia di Badghis, un'area che si stava facendo sempre più calda, e appena arrivai alla base avanzata mi resi conto che almeno il 50 per cento della teoria che mi era stata inculcata era già superato. Era tutto diverso lì: le armi, l'abbigliamento, la disciplina. Mi imposi di mantenere un comportamento che rispettasse il lato umano, non volevo diventare una macchina da guerra.

I primi impegni riguardarono ricognizioni notturne, poi dopo una settimana il mio comandante, un tenente di vascello, ci informò che saremmo stati impiegati in una missione diurna. Dovevamo andare in soccorso di un gruppo di genieri argentini, impegnati nella costruzione di un ponte, che stava per essere attaccato dai talebani.

Appena arrivati sul posto io e il mio coppio, l'osservatore col quale facevo coppia fissa, individuammo subito il punto di osservazione e le vie di fuga. Ci posizionammo su un'altura a 350 metri dal ponte e lui andò a piazzare una bandierina a metà strada dall'obiettivo che mi sarebbe servita come riferimento per valutare forza e direzione del vento. Altri dieci di noi nel frattempo si erano mimetizzati nella vegetazione e non riuscivo più a vederli.

Trascorse qualche ora e arrivò un gruppo di talebani. Capii da come si muovevano che erano ben addestrati, uno di loro era armato di M4, un fucile d'assalto che utilizzavamo anche noi. Ci fu subito un violento combattimento al quale presero parte anche gli argentini, che si difesero bene e uccisero quattro o cinque talebani. Con il mio fucile di precisione io ne abbattei altri tre, le mie prime vittime, ma nel vivo della battaglia non ebbi il tempo di pensarci.

In seguito, attorno a quel ponte ci furono molti altri combattimenti, probabilmente perché i talebani non accettavano che la popolazione fosse grata ai militari stranieri che realizzavano opere utili.

Dopo appena 18 giorni tornai in Italia: l'addestramento in teatro era concluso.

Atti di valore

I militari italiani si erano insediati a Herat consci di essere all'altezza del compito assegnato, ma portando allo stesso tempo su di loro una fama non sempre del tutto lusinghiera, in parte eredità del passato, in parte frutto delle polemiche che avevano da subito circondato il tema dei caveat. In fondo, questa in Afghanistan era la prima grande missione affidata a soldati di carriera: era l'occasione giusta per confermare non solo il valore personale, ma anche l'adeguatezza dell'organizzazione. Man mano che la presenza si prolungava, il contingente italiano contribuì a consolidare un'immagine nuova, che puntava sui concetti di professionalità e dedizione più che sulla retorica del patriottismo e del sacrificio.

Anche nelle occasioni più impegnative, come quelle di combattimento, l'impegno degli uomini con le stellette fu considerato all'altezza. Ovviamente le tradizioni delle Forze armate prevedono comunque una celebrazione dell'eroismo individuale, che trova nelle medaglie il più alto riconoscimento. E proprio dopo un episodio di valore durante uno scontro nell'area di RC-West, l'operazione Maashin IV, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano stabilì di attribuire a un Alpino paracadutista la medaglia d'oro al valore militare, cioè la massima

onorificenza prevista nell'ordinamento, in genere concessa solo postuma a militari che hanno perso la vita. In questo caso a ricevere la medaglia fu il ranger Andrea Adorno, caporal maggiore scelto.

L'operazione si svolse vicino a Bozbai, in un'ansa del fiume Murghab a poca distanza dalla base avanzata Columbus, nella provincia di Badghis. L'intelligence aveva segnalato che nel villaggio si sarebbe tenuta una *shura*, un'assemblea, di capi talebani. Nello stesso centro era stato individuato anche un laboratorio in cui i fertilizzanti chimici venivano usati per la fabbricazione dei letali IED, le mine stradali.

Il combattimento iniziò alle 7 del mattino del 16 luglio 2010 e si concluse dopo sei ore, coinvolgendo gli incursori della Task Force 45 e gli Alpini paracadutisti del battaglione Monte Cervino.

Adorno ha sottolineato in varie occasioni di avere soltanto compiuto il proprio dovere, per il quale era stato addestrato. Il caporale e i suoi compagni avevano funzione di copertura degli incursori impegnati sugli obiettivi. Qui di seguito il racconto di quella giornata nelle parole di fonte Cervino.

UNA MEDAGLIA GUADAGNATA SUL CAMPO
Testimonianza di fonte Cervino

Il nome non importa, chiamatemi Cervino come il reggimento. Se sono geloso della medaglia di Andrea? Gliene darei un'altra di tasca mia, altroché. Sono fiero di Ares – così lo chiamavamo – ma non perché siamo entrambi ranger degli Alpini paracadutisti, ma perché bisognava trovarcisi quel giorno a Bozbai e provare la paura di non tornare a casa! Forse devo proprio a lui se sono ancora vivo. Con la sua mitragliatrice ha salvato parecchi di noi. Quando è crollato a terra per la ferita, tutti gli incursori avevano già raggiunto la zona di sicurezza ed è stato proprio l'ultimo di loro, un medico del GOI, a prestargli soccorso per poi farlo evacuare in elicottero. Io dalla mia posizione ho continuato a fare fuoco di copertura ma il grosso del compito l'aveva già fatto lui.

L'operazione Maashin IV doveva consolidare la sicurezza nella provincia di Badghis, una zona di grande importanza strategica. Da lì partono due strade fino al confine del Turkmenistan che venivano utilizzate da talebani locali, mercanti d'oppio, contrabbandieri e banditi di ogni genere. Tutti *bad boys*, come dicevano gli americani. L'operazione era stata programmata da tempo. Avevamo già ricostruito il villaggio di Bozbai con un piccolo plastico, per orientarci in caso di intervento. Quando l'intelligence militare ci dette il «via», partimmo. Su due elicotteri CH-47 salirono dodici incursori di Marina del GOI e altrettanti del RIAM dell'Aeronautica con soldati dell'Esercito afghano. Su un altro una ventina di noi del Monte Cervino con i soliti compiti di copertura e supporto. A Qala-i-Naw era pronto un quarto CH-47 con la Forza di intervento rapido formata da altri ranger.

Ancora il primo elicottero con gli incursori non aveva toccato terra, e già gli venivano sparate contro alcune granate RPG, mentre dalla casa dove si teneva la *shura* parecchi uomini fuggivano verso la valle. Gli incursori del GOI riuscirono a catturarne alcuni, li affidarono ai militari afghani

e partirono verso il secondo obiettivo, il laboratorio delle bombe. La radio intra-team gracchiò: «Confermata attività ostile, occhi ben aperti. Accodarsi al dispositivo, verso Tango Uno».

Tango Uno era la fabbrica di ordigni esplosivi. Per raggiungerlo dovemmo coprire una distanza di 6-700 metri, le case da un lato e il fiume dall'altro. Gli incursori si misero in testa, noi ranger a ventaglio alle loro spalle. Non ci si aspettava una resistenza armata. Quando mancava ancora poco alla fabbrica di esplosivi si scatenò una tempesta di colpi di kalashnikov, da diverse direzioni. Riparati tra le case, noi ranger aprimmo il fuoco di copertura. Gli incursori, rimasti allo scoperto, si erano appiattiti a terra e sparavano da lì.

Dal mio riparo ne vidi uno cadere. Intanto sentivo le raffiche della mitragliatrice Minimi di Andrea Adorno, appostato dietro un muretto. Sparava, sparava, sparava, senza mai fermarsi. Nessuno avrebbe potuto immaginare che fosse rimasto ferito. Era stato colpito a una coscia, e non si trattava di una ferita di lieve entità: un grosso proiettile era passato da parte a parte, sfiorando di un niente l'arteria femorale.

Adrenalina e concentrazione rendevano però sopportabili il dolore e il sangue giù per la gamba, che Andrea doveva tenere sollevata da terra. Quando vide due incursori retrocedere trasportando un ferito, moltiplicò le raffiche, finché i commilitoni non furono al sicuro. Continuò a sparare fino a quando sentì la radio gracchiare: «Ripiegamento completato intero dispositivo. Rapporto». Allora rispose: «Uomo a terra», poggiò la schiena contro il muro e si lasciò scivolare giù, lentamente.

Anche durante l'evacuazione, i talebani non cessarono mai di sparare, perfino contro l'elicottero con i feriti. Dopo una prima medicazione a Bala Murghab, il ranger venne trasportato al comando di Herat con una forte emorragia e fu operato in anestesia totale dai chirurghi italiani. Con un volo speciale fu poi portato a Roma e ricoverato all'ospedale militare del Celio. In seguito, dopo essere rientrato al suo 4° reggimento Alpini paracadutisti, Adorno fu promosso al grado di sergente «per meriti», la prima promozione del genere dopo la Seconda guerra mondiale. Oggi presta servizio al comando della NATO di Brunssum, in Olanda.

La strage dei paracadutisti

Mentre a Herat si allargava l'impegno del contingente schierato a RC-West, per i militari italiani di Camp Invicta, a Kabul, il lavoro andava avanti normalmente. Il 17 settembre 2009 due blindati Lince che tornavano dall'aeroporto furono investiti poco dopo mezzogiorno dall'esplosione di un'autobomba guidata da un terrorista suicida all'altezza dell'ospedale militare della capitale, poco prima della rotatoria intitolata ad Ahmad Shah Massoud. I cinque paracadutisti della brigata Folgore a bordo del blindato più vicino all'esplosione rimasero uccisi tutti, come morì il mitragliere che stava in piedi sulla ralla (la torretta sopraelevata)

del secondo Lince, ribaltato dalla forza della bomba. Anche 15 passanti afghani persero la vita. Il bilancio dei feriti contò quattro occupanti del secondo mezzo e 55 afghani.

L'auto usata per l'agguato era una Toyota Corolla bianca, scelta prediletta per gli attentati secondo il luogo comune, in realtà modello enormemente diffuso in Afghanistan, facile da confondere nel traffico. A bordo, secondo la Difesa, erano stati caricati almeno 150 chili di tritolo. L'attacco fu poi rivendicato dal portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, secondo cui il suicida si chiamava Hayutullah.

Nelle ore successive all'agguato, si diffuse a Camp Invicta la notizia che i talebani avessero organizzato un attacco combinato, seguendo un modello già sperimentato da Al Qaeda: prima un suicida, a piedi o con autobomba, apriva la strada, poi partiva l'assalto di altri miliziani armati di kalashnikov e dotati di cintura esplosiva, quest'ultima utilizzata per non cadere vivi nelle mani del nemico e possibilmente uccidere ancora qualcuno. Questa ricostruzione era legata al fatto che i militari sopravvissuti avevano sentito gli spari nei momenti successivi all'esplosione.

In quei giorni si raccontava che altri contingenti della coalizione, coinvolti in attentati, avevano reagito perdendo il controllo e avevano sparato su tutto quello che si muoveva attorno alla zona dell'attacco. Chi scrive si sentì di suggerire l'ipotesi che la storia dell'attacco combinato potesse essere una scusa, un modo per mettere le mani avanti se fosse stato scoperto che le vittime afghane erano state provocate da pallottole italiane.

Per spazzare via dubbi così preoccupanti serviva una serie di controlli sul campo. Fu indispensabile intervistare decine di testimoni: i venditori delle bancarelle sui lati della strada, i sarti delle botteghe accanto, i medici, gli infermieri, i responsabili del *triage*, il personale della *morgue* e persino le sentinelle dell'ospedale militare vicino al luogo dell'attentato. Nessuno segnalò di aver visto sparare sulla gente, nessuno trovò segni di pallottole sui corpi degli afghani morti o feriti: solo schegge dell'autobomba. Mohammad Ewazi, impiegato dell'obitorio, si era occupato delle salme, le aveva pulite e preparate per la sepoltura: «Tutti i corpi presentavano segni di schegge, nessuno aveva traccia di pallottole». Il racconto era

univoco: i sopravvissuti del convoglio avevano sparato in alto o per terra, non sui passanti.

Solo un ferito, nel reparto Medicina uomini, propose un racconto diverso, che però servì a confermare senza più ombra di dubbio che gli italiani non si erano lasciati andare ad atrocità.

STAI GIÙ

Testimonianza dell'afghano Khaja Mula dal letto d'ospedale

Stavo camminando sulla Massud Road, quando mi accorsi che era in arrivo un convoglio militare. Ebbi appena il tempo di vedere i mezzi dei soldati, quando l'esplosione mi gettò a terra. Mi ritrovai in mezzo alla polvere, senza nemmeno capire che cosa fosse successo. Ero dolorante e confuso, sanguinavo dalla spalla e avevo piccole ferite ovunque. Provai a tirare su la testa, volevo rialzarmi. Sentivo alcuni spari. Vidi i soldati – credevo fossero americani, ma poi mi hanno spiegato che erano italiani – che sparavano in aria. Quando videro che stavo cercando di alzarmi, si misero a gridare, a fare cenni, poi aprirono il fuoco nella mia direzione. No, non contro di me: spararono un colpo a qualche metro sulla mia destra e uno sulla mia sinistra. Mi gridavano qualcosa che suonava come: «stay down», stai giù. Sono rimasto a terra, ho aspettato un poco. Poi sono arrivati i soccorsi, mi sono rialzato piano. Avevo avuto fortuna, le ferite non erano gravi. Ho capito che gli italiani volevano essere sicuri che non fossi una minaccia.

In altre parole: i militari sopravvissuti, usciti dal Lince ribaltato, avevano prima di tutto pensato a mettere in sicurezza l'area dell'attentato. Avevano sentito gli spari – fu chiarito più tardi che non era una seconda fase dell'attentato, ma il tentativo della polizia afghana di farsi largo nel traffico il prima possibile – e avevano reagito da manuale. Erano tre paracadutisti – il quarto passeggero era un ospite, un aviere, che fu spinto a ripararsi sotto il blindato – e avevano appena visto il commilitone cadere coperto di sangue dalla sua postazione alla ralla. Degli altri, quelli sul primo Lince, non sapevano ancora nulla. Non c'era il tempo di farsi domande: bisognava garantire che la zona fosse sicura. L'afghano sconosciuto che si muoveva in mezzo alla polvere poteva essere chiunque, magari un elemento ostile. Ma il mandato dell'Italia era quello di aiutare la popolazione civile. A sentire le chiacchiere degli ambienti di Forze armate, forse i soldati di un altro contingente si sarebbero fatti prendere dalla rabbia, o avrebbero preferito togliersi del tutto il dubbio sparando sullo sconosciuto, e poi magari inventando qualche bugia sul suo comportamento. Quel giorno, con i soldati italiani, non accadde.

Ma non era finita. Dopo l'arrivo della Quick Reaction Force, la forza d'intervento rapido, con l'area già messa in sicurezza e i soccorsi che

erano impegnati sui feriti, si rischiò un incidente. La giornalista Sarah Davison deve la vita al sangue freddo dei soldati italiani.

NON SPARATE
Testimonianza di Sarah Davison

Non sono orgogliosa di quello che è successo quel giorno. È stata una delle cose più stupide della mia vita. Era un periodo di tensione, con il riconteggio elettorale in corso e gli Haqqani che diventavano sempre più aggressivi. Nella capitale aumentava il numero degli attentati, la gente era nervosa. Io vivevo in una casa nel centro di Kabul con un paio di vecchi amici, ex marines britannici, e stavamo mettendo in pratica nuove misure di sicurezza: di recente c'erano stati disordini nel quartiere vicino a noi. Diventava sempre più difficile lavorare come indipendente, senza sicurezza né assicurazione.

Stavamo chiacchierando in soggiorno quando sentimmo un'esplosione lontana, con uno sbuffo di fumo visibile sopra i tetti delle case. Dovevo già fare un collegamento per la CBC quel giorno, mi chiesero di andare sul luogo della bomba. C'era stato un brutto attentato solo pochi giorni prima, ero andata proprio sul posto ed era stata un'esperienza piuttosto ardua. Ma avevo bisogno di soldi, così saltai su un taxi e partii. E fu allora che iniziai a commettere errori.

Pensavo che un'ora dopo l'esplosione le cose fossero ormai sotto controllo, o almeno in parte. Ma il tassista si rifiutò di andare oltre l'inizio della strada, a un centinaio di metri dal luogo della bomba. C'erano ancora persone che arrancavano, sanguinanti. Decisi che sarei arrivata a piedi. Camminavo stando al telefono e notai che le persone, in particolare la polizia afghana, si allontanavano, qualcuno scappava di corsa. Bisogna precisare che in Afghanistan mi sono sempre vestita come dovevo, soprattutto perché in taxi, con un *hijab* e un grande paio di occhiali da sole, potevo passare per una donna saudita, il che era utile quando il traffico rallentava e gli uomini armati sbirciavano dai finestrini. Ora, io sono piuttosto grassa. Questo è un punto rilevante. Ero una persona grossa, coperta di nero, che camminava tenendo in mano un cellulare verso il luogo dove un'ora prima c'era stato un attentato. Insomma, era facile che mi scambiassero per una terrorista suicida, pronta a farsi esplodere sui soccorritori in un attacco combinato, con la tattica di Al Qaeda ormai adottata anche dai talebani.

Quando arrivai, il caos immediato era finito. I morti erano stati rimossi e il sito messo in sicurezza. C'era un cratere in mezzo alla strada con i resti carbonizzati e contorti del veicolo completamente distrutto, sembrava fosse stato schiacciato in uno sfasciacarrozze. A guardia c'era una dozzina di soldati. A destra del cratere c'era un edificio danneggiato dalla bomba, dove circa 200-300 afghani, tutti uomini, si erano radunati a fissare i militari con aria cupa. C'era un'atmosfera molto negativa, diversa da quella che si percepisce quando sta per succedere qualcosa di brutto. Era la percezione dei morti ancora lì, l'orrore residuo nell'aria, un sentore pesante e orribile. Era tutto ancora fresco. I soldati erano molto giovani, adolescenti, ed erano nervosi. La folla avrebbe potuto sopraffarli facilmente. E anche se non mi sembrava che gli afghani volessero agire, non si poteva prevedere che cosa avrebbero fatto quando lo shock fosse svanito.

Come mi avvicinai, la folla di afghani mi vide, si spostò allontanandosi da me, mormorando, dalla parte anteriore dell'edificio distrutto a un lato. Non avevo mai visto una folla muoversi in quel modo, era come un'onda, uno sciame. Stavo parlando al telefono con la CBC, che era in ritardo sul collegamento. Iniziai a gridare: devo andarmene da qui, mi farete ammazzare. L'ufficiale di guardia mi vide e cominciò a gridare contro di me: «Ferma! Ferma! A terra! A terra!».

Gridai: «Giornalista! Giornalista!», e lui mi puntò contro il fucile. Improvvisamente mi resi conto che stavo per essere colpita e lanciai via il telefono. Poi ci fu un grido, un ordine, e tutti i

soldati si inginocchiarono all'unisono e presero la mira. Verso di me. Iniziai a urlare: «Giornalista della CBC! CBC! Non sparate! Non sparate!» e l'ufficiale alzò la mano. Mi inginocchiai. Lui ordinò alla polizia afghana di perquisirmi. Loro rifiutarono. Alla fine, un soldato afghano molto riluttante si avvicinò e mi perquisì, confermando che non indossavo una cintura esplosiva. L'ufficiale mi gridò di levarmi dal cazzo. Mi voltai e me ne andai. Velocemente.

Immediatamente, i bambini afghani sciamarono verso di me e la polizia afghana cominciò a seguirmi, urlandomi contro. I bambini correvano davanti a me, mi sputavano addosso, mi lanciavano oggetti. Non avevo intenzione di correre perché sarebbe finita in un disastro, quindi mi affrettai il più possibile. Ma la fine della strada, dove il taxi mi stava aspettando, sembrava molto lontana. All'improvviso, un afghano si avvicinò e disse in inglese: «Cammina con me. Non aver paura», mostrandomi un documento della Mezzaluna Rossa. Ci precipitammo lungo la strada, mentre lui e la folla continuavano a gridarsi contro. Alla fine della via, salii sul taxi mentre il tizio della Mezzaluna Rossa faceva a pugni con due poliziotti afghani. Fu terribile.

Un solo proiettile

A settembre del 2010, gli italiani assunsero la responsabilità anche di un nuovo incarico, la Task Force South East, nella provincia di Farah, al confine con l'Helmand. Il contingente italiano contava circa cinquecento soldati, distribuiti in due basi avanzate, l'avamposto Ice a Buji, nel Gulistan, e la FOB Lavaredo a Bakwa.

Una trentina di militari della brigata alpina Julia erano schierati nel COP (avamposto di combattimento) Snow, a una ventina di chilometri da base Ice. L'ultimo giorno del 2010 si sarebbe rivelato tragico per gli Alpini.

Snow era una specie di fortino nel nulla, su un rialzo naturale del deserto, grande come un campo da calcetto. In quella zona era segnalata la presenza di *foreign fighters* di Al Qaeda, talebani, trafficanti di oppio, di armi... Gli stessi probabilmente che avevano già ucciso in un agguato altri quattro Alpini della brigata Julia.

Era l'ultimo giorno dell'anno, 31 dicembre 2010. Mentre in Italia la *Gazzetta ufficiale* pubblicava il decreto del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con cui veniva prorogato di un anno lo stato di emergenza per fronteggiare l'afflusso di extracomunitari, a Buji, poco prima delle 3 del pomeriggio, sul fortino degli Alpini cominciarono a piovere colpi di mitragliatrici e di kalashnikov. Ognuno corse alla propria postazione.

Il caporal maggiore Matteo Miotto raggiunse con un compagno una piattaforma rialzata e i due cominciarono a rispondere al fuoco. Il combattimento si fece più intenso, i nemici sulle colline attorno erano

numerosi. Il comandante chiese via radio il CAS, il supporto aereo ravvicinato. A un certo punto Miotto crollò a terra gridando: «Mi hanno colpito!». Un proiettile, uno solo, si era insinuato fra il collo e la spalla, oltre il giubbotto antiproiettile, e aveva provocato un'emorragia interna devastante. I soccorsi furono immediati ma inutili.

Poco dopo, in risposta alla richiesta di aiuto, tre aerei della coalizione sorvolarono le colline da dove era partito il fuoco e neutralizzarono la minaccia. Un elicottero americano poté atterrare e prelevare Miotto per portarlo all'ospedale da campo di Herat, dove i medici italiani ne constatarono la morte ed estrassero il proiettile. Era una pallottola sparata da un fucile di precisione russo Dragunov, «un colpo in ricaduta», dissero. La notizia si fece strada e diventò «voce di caserma», ma con un altro significato: è stato un cecchino. A Buji, due ore più tardi, ripresero i combattimenti e ancora una volta gli Alpini dell'avamposto Snow vennero aiutati dagli aerei alleati. Non ci furono per fortuna altre vittime.

DUE VERSIONI

Testimonianza di fonte Aquila

Da Herat il comandante del RC-W aveva informato il Comando operativo interforze a Roma il quale trasmise la notizia al capo di Stato maggiore della Difesa che avvertì a sua volta il ministro. Per avvertire la famiglia venne incaricato uno psicologo del Nucleo di contatto, il quale partì da Padova alla volta di Thiene, città natale di Miotto. Contemporaneamente, il comandante del 7° reggimento Alpini partì da Belluno per cercare di contattare la famiglia prima che si diffondesse la notizia. Nell'incertezza che i due ufficiali potessero essere i primi a informare i genitori di Miotto, il comandante del 7° reggimento in Afghanistan ruppe gli indugi e informò al telefono il padre del caduto.

Il ministro della Difesa Ignazio La Russa aveva rilasciato nel frattempo una dichiarazione, dicendo che in Gulistan era morto un Alpino, ma senza farne il nome. Se avesse parlato genericamente di un soldato morto in Afghanistan la dolorosa probabilità avrebbe riguardato 5 mila famiglie, così invece l'aveva ridotta a 200. Dopo un'ora, sui social era già apparso il nome di Matteo Miotto, prima ancora che a Thiene fossero arrivati lo psicologo o il comandante da Belluno. Il ministro intanto aveva fatto una seconda dichiarazione: «Il militare è stato colpito da un cecchino». Dal comando di Herat ribadirono che si era invece trattato di un colpo in ricaduta.

Che senso poteva avere polemizzare sul colpo di un cecchino o su un proiettile in ricaduta? Il senso era solo politico: il primo governo Berlusconi aveva cavalcato la decisione di intervenire in Afghanistan ed era stato prodigo di informazioni sulla missione; quello successivo di centrosinistra, guidato da Romano Prodi, aveva tenuto invece un basso profilo, timoroso per le brutte notizie che arrivavano da laggiù. Tornato a

Palazzo Chigi, Berlusconi aveva compreso che gli italiani ne avevano abbastanza della guerra e di vedersi restituire i figli in una bara col tricolore. Parlare di un soldato ucciso da un cecchino era ben diverso dal riconoscere che fosse morto combattendo, in un fortino nel deserto.

Continua fonte Aquila: «Qualche giorno dopo, mi sembra il 5 gennaio, atterrò a Herat un Airbus 319 con il ministro La Russa accompagnato da una trentina di giornalisti. Alla domanda di un cronista sull'esistenza del famoso cecchino, il ministro rispose che lasciava la parola al comandante di RC-W. Il generale Marcello Bellacicco ribadì che Miotto era morto nel corso di uno scontro a fuoco. La Russa non fece commenti ma sull'aereo riferì alla stampa che erano stati i militari a informarlo male». Ignazio La Russa si era già conquistato qualche antipatia con una gaffe quando, durante una visita a Farah, aveva passato in rivista gli incursori del 9° reggimento e, confuso dal colore amaranto dei baschi, aveva esclamato: «Sono proprio felice di ammirare i Carabinieri del Tuscania!».

L'Alpino Matteo Miotto aveva 24 anni. Si era arruolato quattro anni prima, nel ricordo del nonno che aveva combattuto la Grande guerra. Raccontava agli amici che da piccolo si sentiva dire dall'anziano reduce «Bruta cosa, bocia, beato ti che non te la vedarè mai», brutta cosa, ragazzo, beato te che non la vedrai mai. E lui, proprio da quell'Afghanistan che sarebbe divenuto la sua tomba, scrisse e inviò una lettera al nonno come fosse ancora vivo: «Eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi Alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi ti direi *Visto nonno che te te si sbaià?*», visto, nonno, che ti sei sbagliato? L'aveva vista anche lui la guerra e quella se l'era portato via.

6.
Più muscoli che umanità

Contemporaneamente alla creazione dei comandi regionali, gli Stati Uniti progettarono di disseminare per l'Afghanistan un certo numero di «nuclei a finalità umanitaria», quelli che sarebbero poi divenuti i PRT, dapprima Provisional, provvisori, quindi Provincial Reconstruction Team, come abbiamo accennato nel capitolo precedente. La finalità sbandierata era quella di aumentare la sicurezza con azioni a favore della popolazione. L'amministrazione statunitense ne definì però gli obiettivi con una singolare gerarchia: al primo posto pose «migliorare la sicurezza»; al secondo «estendere l'autorità del governo»; e «facilitare la ricostruzione» soltanto al terzo posto.

I primi nuclei vennero realizzati agli inizi del 2002 con un programma denominato Coalition Humanitarian Liason Cells, cellule di collegamento umanitario di coalizione. In pratica si trattava di piccoli avamposti nelle province dov'erano presenti forze della coalizione, formati da cinque/dieci funzionari degli affari civili delle Forze armate che valutavano necessità umanitarie e progetti di ricostruzione su piccola scala: un'estensione *sui generis* delle operazioni di sicurezza e stabilizzazione del territorio.

Queste cellule operavano con militari inquadrati sotto il comando di Enduring Freedom. Non era un concetto nuovo: in Algeria, durante la guerra civile, i francesi avevano creato le Sections Administratives Spécialisées, con l'obiettivo di «*faire de la population musulmane des Français*», trasformare i musulmani in francesi. In Vietnam gli americani costituirono il programma Civil Operations and Rural Development Support, anche a sostegno dei piani anti-Vietcong di Saigon e di quelli sulle vittime civili della guerra. Sia quelle francesi, sia quelle di Stati Uniti

e Vietnam del Sud erano strutture miste tra militari e civili. Resta difficile distinguerne gli scopi sinceramente umanitari da quelli strategici.

In realtà basta osservare la genesi di questi nuclei di ricostruzione, dall'Algeria al Vietnam, per comprendere come il loro primo intento fosse quello di raccogliere informazioni, scopo legittimo se non dissimulato in una cornice di ricostruzione e di sviluppo sociale. Come ammise l'ammiraglio Mike Mullen, capo degli Stati maggiori statunitensi: «La politica estera degli Stati Uniti continua a essere troppo dominata dai militari».

Indipendentemente dal loro impegno «umanitario» nei rispettivi PRT, le forze occidentali impiegavano nei propri settori tutta la deterrenza militare necessaria. Che la creazione dei PRT rappresentasse una forma di diplomazia muscolare divenne chiaro fin da subito, giacché i primi, come quello di Herat la cui responsabilità fu affidata poi agli italiani, furono insediati da Enduring Freedom, missione bellica dichiarata. I primi PRT – Gardez, Kunduz, Bamiyan e Mazar-i-Sharif – furono costituiti secondo una logica di distribuzione etnica, andando a coprire territori pashtun, tagiki, hazara e uzbeki.

La composizione dei PRT denotava fin dagli inizi una forte impronta militare: su un personale complessivo che andava da 80 a 250 persone, i civili erano soltanto 3 o 4. Questa impronta, in palese contraddizione con gli scopi dichiarati dei PRT, finì per preoccupare seriamente i comandanti americani di CENTCOM a Tampa, poiché l'obiettivo di sottrarre la popolazione all'influenza talebana incontrava forti ostacoli.

In teoria i comandanti di Enduring Freedom a Tampa sarebbero dovuti essere estranei a ISAF e NATO. Fatto è che le due missioni, Enduring Freedom e ISAF, con catene di comando differenti e con mandati differenti, mantenevano un coordinamento operativo attraverso il Deputy Chief of Staff Operations di ISAF, uno statunitense naturalmente. In altre parole, i comandanti americani indossavano più cappelli: di Enduring Freedom, della NATO, di ISAF, delle forze USA.

Insomma, quella in Afghanistan era una guerra degli Stati Uniti, aiutati da alleati interessati o vassalli. Rimane da chiarire se nell'adesione italiana ci sia stata la tutela di un interesse nazionale chiaro e condiviso. Quale che sia questa valutazione, va detto che il costo umano e finanziario per l'Italia si presentò sin dall'inizio dell'intervento molto elevato. Roma credeva di

entrare nel Grande gioco (il conflitto afghano del XIX secolo fra Russia e Inghilterra) ma le era toccata solo una particina nel gioco dei Grandi.

Qualcosa di solidale

La responsabilità del PRT, più che un incarico impegnativo, fu una risorsa preziosa per la comunicazione del governo italiano, che poteva così raccontare l'intervento in Afghanistan come operazione umanitaria, con una copertura non solo simbolica. La strada fondamentale per coltivare questa visione mistificatoria l'aveva suggerita sin dall'ottobre 2003 la risoluzione 1510 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, quando aveva impegnato la missione ISAF a estendere la sua azione oltre Kabul – «in modo che le autorità afghane così come il personale delle Nazioni Unite e altro personale civile internazionale impegnato, in particolare, nella ricostruzione e negli sforzi umanitari, possano operare in un ambiente sicuro» – e a «fornire assistenza di sicurezza per l'esecuzione di altri compiti in applicazione degli Accordi di Bonn».

In altri termini, le necessità umanitarie venivano presentate da subito in parallelo alle esigenze «di sicurezza», cioè militari. Giusto per non lasciar dubbi sul contesto generale, la stessa risoluzione chiariva che ISAF «opera in stretta consultazione con Enduring Freedom», ovvero con la missione antiterrorismo, le cui caratteristiche erano dichiaratamente belliche.

Insomma, la strada era tracciata anche per l'Italia: i vari governi che si susseguirono durante i vent'anni di presenza militare adottarono questo approccio poco trasparente, scegliendo di destinare una modesta fetta delle risorse disponibili alle esigenze della ricostruzione. Ma il modo in cui si perseguiva l'obiettivo di rimettere in piedi un Paese devastato fu sin dal primo momento ambiguo.

Quando i PRT, nati già con Enduring Freedom, furono inglobati nella missione ISAF, per l'Italia il modello era già pronto: le strutture nominalmente dedicate alla ricostruzione dovevano in realtà essere un punto di appoggio per l'attività militare, in nome di una strategia complessiva messa in campo con la CIMIC, la Cooperazione civile-militare. Sulla natura reale del PRT italiano aperto a Herat non c'erano illusioni: era affiancato da un contingente militare di supporto, con infrastrutture mediche e logistiche e una Forza d'intervento rapido

(QRF) spesso dotata di assetti importanti, come mezzi blindati ed elicotteri.

La componente civile impegnata nella ricostruzione non era composta di operatori tecnici indipendenti, o schierati dalla Cooperazione, ma di personale inquadrato nelle Forze armate. Bastava uno sguardo dall'esterno per capire quale fosse l'approccio percepito dalla popolazione: «Il PRT si presentava come una fortezza di muri e cemento armato, fili spinati e torrette di protezione, impenetrabile. E pensare che dovrebbe trattarsi della struttura incaricata di costruire rapporti con i civili. Nessuno a Herat la vuole, così, nel centro cittadino. Ma la volontà degli afghani non è stata presa in considerazione», racconta Nino Sergi, presidente emerito della ONG Intersos e veterano dell'Afghanistan.

Lodi e dollari al PRT tricolore

Il primo PRT insediato a Gardez dagli Stati Uniti non era stato accolto bene dai pashtun della regione, che lo avevano attaccato trentacinque volte con razzi da 105 millimetri e lanciagranate RPG. Era stata una strana accoglienza per un insediamento a scopi umanitari, ma forse era prevista, visto che i membri del PRT erano stati formati a Fort Bragg, la base di addestramento delle Forze speciali statunitensi.

Per il PRT a conduzione italiana i generali di Tampa non manifestarono preoccupazioni. Il comando italiano della regione Ovest si estendeva attorno a Herat per un vasto territorio, sul quale operavano altri PRT: quello di Chaghcharan a guida lituana, quello spagnolo di Qala-i-Naw e quello americano di Farah. I compiti di aiuto umanitario e di interventi di sostegno sociale sembrarono abbastanza connaturati alla cultura italiana. Le attività vennero svolte nel rispetto della dignità della popolazione locale, in termini di religione, di appartenenza etnica e tribale, di tradizione, tanto che le autorità locali conferirono al PRT italiano la cittadinanza di Herat in segno di apprezzamento per il lavoro svolto.

Il *modus operandi* degli italiani piacque anche ai comandi ISAF, sia per come il contingente conduceva le operazioni belliche vere e proprie, grazie alla capacità operativa delle Forze speciali e ordinarie, sia per le attività diplomatiche e umanitarie promosse dalla componente PRT. Ne fanno fede gli elogi di due comandanti americani.

Stanley McChrystal, comandante supremo di ISAF fra il 2009 e il 2010, dopo aver visto all'opera gli incursori italiani dichiarò che i loro connazionali avrebbero dovuto esserne fieri. David Petraeus, suo successore alla guida della missione, dopo una visita al PRT di Herat dispose che tutti gli altri PRT della coalizione operassero secondo il modello italiano. In conseguenza dei risultati positivi ottenuti, il comandante supremo decise di devolvere al nostro PRT un finanziamento di 20 milioni di dollari del Congresso degli Stati Uniti (il cosiddetto Command Emergency Respond Program) fino ad allora destinato ai soli comandanti americani.

Importante ed esplicativa è questa testimonianza, ottenuta da fonte Aquila:

> Il nostro metodo vincente, se così possiamo definirlo, fu quello di valutare di volta in volta i progetti da realizzare congiuntamente alle autorità locali. Grazie all'ottimo rapporto che avevamo instaurato con il governatore della provincia di Herat, Daud Saba, definivamo insieme anche l'attribuzione delle opere alle ditte afghane che le avrebbero eseguite. Avevamo persino stilato insieme una lista nera di ditte indesiderate, da non coinvolgere per alcun motivo in quanto inaffidabili. Il controllo sulle opere finite veniva eseguito da una commissione mista formata dal nostro PRT e da amministratori locali. In altre parole, eravamo molto lontani dal sistema «lancia e dimentica» seguito da altri contingenti.
>
> I risultati ci davano ragione e fu questo che indusse il generale Petraeus a far adottare a tutti il nostro metodo. Non dimentichiamo che lo stesso David Petraeus era l'autore del *Counterinsurgency Handbook*, il manuale di tecniche contro-insurrezione che si prefiggeva la conquista di «cuori e menti» degli afghani.
>
> Con l'aiuto di un nucleo della Guardia di Finanza impegnato nell'addestramento della polizia afghana di frontiera, applicammo con successo le norme antimafia già sperimentate sul campo in Italia al nostro modo di operare in Afghanistan. Così nella massima trasparenza il nostro PRT realizzò l'informatizzazione del sistema giudiziario di Herat su terminal civili. E poi furono realizzate palestre, campi da calcio e altre strutture sportive; un *women centre* con negozi e spazi sociali e sportivi dedicati alle donne; ristrutturazioni di vecchie scuole ed edificazione di nuove. Una di queste, nella provincia più povera, a 20 chilometri da Herat, è stata intitolata a Maria Grazia Cutuli, la giornalista del *Corriere della Sera* uccisa sulla strada per Jalalabad.

Talebani nella scuola italiana

Le linee guida dettate dagli Stati Uniti per tutti i Provincial Reconstruction Team erano piuttosto elementari. I PRT dovevano essere formati da un ridotto numero di persone, dovevano fornire sicurezza attraverso lo sviluppo e la ricostruzione ed estendere nel Paese l'influenza sia del potere occidentale sia di quello del governo afghano. Ogni nazione

della coalizione agiva in autonomia, secondo sensibilità e interessi peculiari. Molte di esse, ad esempio, non gradivano il carattere militare imposto ai PRT. Così le organizzazioni civili di ricostruzione e aiuti umanitari rifiutavano di coordinarsi con i soldati. Alcuni PRT erano soggetti a caveat nazionali che ne limitavano le capacità operative, in certi casi le restringevano ad esempio a certe distanze dalla base, altri non operavano dopo il tramonto, e via dicendo.

Il PRT americano standard era di norma diretto da un tenente colonnello, che comandava 50-100 persone tra militari e civili, esaltava il ruolo della Forza di protezione e realizzava piccole e rapide operazioni di ricostruzione e assistenza. Il modello britannico, pur con la stessa entità numerica, tendeva piuttosto ad esaltare la riforma della sicurezza afghana e ad affrontare i conflitti dei vari signori della guerra. Ancora diversa l'impostazione del PRT tedesco a Kunduz, il quale contava ben 400 elementi ed era guidato da un alto funzionario del ministero degli Esteri. La componente umanitaria, gestita dalla German Assistance Agency, era addirittura separata dalla base militare, con la quale comunicava attraverso messaggi satellitari.

Le attività di ricostruzione e di sviluppo economico e sociale a favore della popolazione afghana non erano esclusivo incarico dei PRT. Alla conferenza dei donatori di Tokyo del 2002, cinque Paesi membri del G8 avevano concordato di dividersi le responsabilità per ricostruire il sistema di sicurezza afghano nel suo complesso.

Il Regno Unito aveva assunto l'incarico di contrasto al traffico dell'oppio, i cui introiti finanziavano sia i talebani, sia i signori della guerra, sia la criminalità spicciola. Gli Stati Uniti avrebbero supportato l'Esercito afghano e, in partecipazione con la Germania, l'addestramento della polizia. Il Giappone si era impegnato a disarmare i gruppi armati illegali, cioè le milizie guidate dai signori della guerra, e a distruggerne le armi. L'impresa si sarebbe rivelata uno dei massimi insuccessi dell'intera missione. Le fazioni armate contavano circa 700 mila uomini: si cercò dapprima di arruolarle, con paghe da fame, poi si provò ad acquistarne le armi: per un kalashnikov venivano offerti 12 dollari e prodotti alimentari per sei mesi.

L'Italia prese l'incarico di rifondare il sistema giudiziario e penitenziario. I talebani lo avevano sostituito interamente con la *sharia*, la legge islamica,

amministrata secondo i criteri più radicali. Fra i motivi della scelta italiana c'erano la tradizione giuridica e un'ideale connessione fra i due Paesi, compreso il fatto che, come accennato, due sovrani afghani, Amanullah e poi Zahir Shah, avessero trascorso il proprio esilio a Roma. Ma soprattutto c'era la scarsa familiarità di altri Paesi, Stati Uniti e Regno Unito *in primis*, con sistemi di *civil law* che l'Afghanistan aveva adottato sul modello della Turchia di Atatürk.

Gli addetti ai lavori, scherzando ma non troppo, sottolinearono che l'Italia aveva dovuto prendere quell'incarico perché era arrivata ultima al tavolo delle trattative. E in effetti il compito era impossibile nel concreto: la distanza culturale apparve subito incolmabile, e le condizioni del contesto politico, sociale e geografico rendevano l'impresa inaccessibile.

La sfida avrebbe dovuto passare attraverso un profondo cambiamento culturale, che doveva partire dal sistema educativo, con scuole e università, ma anche dall'addestramento degli addetti al sistema giudiziario, che l'Italia aveva avviato con corsi di formazione *ad hoc*.

A poco servì l'impegno di un ex presidente di Cassazione, Giuseppe Di Gennaro, che coordinò la stesura di un nuovo codice afghano di Procedura penale, o quello di organizzazioni come l'IDLO – International Development Law Organization – che realizzò corsi per nuovi e vecchi magistrati, in collaborazione con l'Istituto di scienze criminali di Siracusa, il ministero degli Esteri e altre istituzioni internazionali. Le lezioni erano spesso tenute da insegnanti provenienti da Egitto, Marocco e Tunisia: Paesi dove le tradizioni giuridiche islamiche già coesistono con quelle internazionali. Tra gli allievi ci furono persino alcuni ex giudici talebani.

Alla base dello sforzo italiano c'era l'idea – estremamente ambiziosa – di far convivere i valori occidentali di base, compresi la tutela dei diritti umani e il sostegno del ruolo femminile, con l'applicazione della legge islamica, che assieme al codice pashtun era il punto di riferimento dell'ordine giuridico imposto dai talebani e prima di essi dai mujaheddin che avevano sconfitto i sovietici e dall'establishment religioso in generale. In altre parole, era una sfida alla leggenda. La popolazione afghana ha sempre mal tollerato, e alla fine respinto, ogni tentativo di imposizione esterna. La cultura locale consolidata consisteva in un rifiuto della

modernità, contrapposta alle radicatissime dinamiche tribali ed etniche, che in buona misura coincidevano con l'identità nazionale.

In definitiva, era un compito fuori dalla portata di chiunque. E la situazione, in realtà, non era molto diversa per gli altri ambiti di ricostruzione, tanto che nel gennaio 2006 il ruolo delle «nazioni guida», d'accordo con il governo afghano, fu ridimensionato a quello di «partner fondamentali». Per l'Italia, quella che doveva essere una grande riforma del sistema giuridico divenne una componente delle attività di Cooperazione, gestita da tecnici.

Dall'oppio all'università

Stabilizzare un paese significa, in sintesi, riportare i servizi e le infrastrutture primarie nella disponibilità della popolazione. A Herat, a partire dal 2005, il PRT ha lavorato per nove anni su due linee operative della missione di stabilizzazione: la ricostruzione e l'assistenza al governo locale nei settori educazione, sanità, infrastrutture e protezione delle fasce deboli di una provincia vasta come la Lombardia, e abitata da tre milioni di persone.

Secondo i bilanci dello Stato maggiore della Difesa, nel settore educazione il PRT ha sistemato 105 scuole (82 costruite, 23 ristrutturate), per mezzo delle quali sono stati scolarizzati 300 mila alunni, fra cui 140 mila bambine. La percentuale del 20 per cento di bambine che prima di allora frequentavano la scuola è salita al 45 per cento. Anche l'Università di Herat fece registrare un successo, con i suoi 10 mila studenti, 14 facoltà, 300 professori. Nelle zone rurali, le più pericolose per la presenza di elementi antigovernativi, sono state costruite 95 scuole. Non è chiaro purtroppo che cosa sia rimasto di queste strutture dopo il ritiro dei militari occidentali e il ritorno al potere dei talebani.

Durante la vita del PRT di Herat, nel settore della sanità ci sono stati interventi per 44 poliambulatori (37 costruiti, 7 ristrutturati), a disposizione del 75 per cento della popolazione. Grazie alle mutate condizioni sanitarie e alla costruzione dell'ospedale pediatrico gestito dalla Cooperazione del ministero degli Esteri, l'indice di mortalità infantile è stato dimezzato. Le infrastrutture stradali e ingegneristiche

realizzate hanno offerto un importante contributo agli abitanti dei villaggi. Si parla di pozzi (784 costruiti, 17 ristrutturati); ponti (3 costruiti, 8 ristrutturati); strade (7 realizzate, per 106 km; 9 asfaltate, per 17,5 km); canalizzazione delle acque (7 opere di rete idrica, per 60,5 km, e 16 opere di raccolta delle acque reflue, per 16,39 km); strutture per la sicurezza (cioè checkpoint, caserme, prigioni, ecc.: 24 costruite e 12 ristrutturate); strutture per la *governance* (governatorato, dipartimenti, uffici amministrativi distrettuali: 11 costruite, 6 ristrutturate). L'aggregazione e la protezione delle fasce più deboli degli afghani sono migliorate grazie a un centro sociale dedicato alle donne e a 7 centri di accoglienza per disabili e per ragazzi di strada. Tutto questo contribuì a far ripartire l'economia di Herat, dando vita a più di quattrocento imprese locali con ingegneri afghani. Il PIL passò in nove anni da 55 a 97 milioni di euro.

Secondo il riassunto ufficiale del Comando operativo di vertice interforze (COVI, la struttura di coordinamento, pianificazione e direzione delle attività militari sul terreno, a diretto controllo del capo di Stato maggiore della Difesa), i fondi impiegati dal PRT per l'intera durata dell'intervento ammontarono a 46.407.491 euro, l'80 per cento circa dell'impegno di spesa globale CIMIC dal 2005 al 2021.

Degno di nota è l'avvio delle coltivazioni di zafferano, che ebbero una buona riuscita grazie anche alla qualità del terreno della provincia di Herat, particolarmente favorevole a questa pianta. Il progetto prevedeva, in collaborazione con le autorità afghane, l'individuazione di agricoltori desiderosi di dedicarsi a questa coltura o che volessero rientrare nella legalità sostituendo lo zafferano alle loro piantagioni di papaveri da oppio. È vero che con l'oppio i contadini guadagnavano il doppio (3 dollari al giorno contro 1,5 per lo zafferano), ma il governo cercava di convincerli a entrare in un ambito di sicurezza, che li avrebbe messi al riparo dalla sottomissione ai vecchi padroni. Nella regione di Herat, dove non esistevano le grandi coltivazioni da oppio presenti nel Meridione, lo zafferano rappresentò per la comunità una fonte di lavoro significativa, essendo la sua lavorazione realizzata con il contributo di tutta la famiglia, donne e bambini compresi. Per riprendere le parole di Roberta Pinotti, allora ministra della Difesa, nel corso della seduta del Senato del 24 giugno 2021: «In una situazione così complicata, i signori della guerra

andavano a distruggere le coltivazioni di zafferano. Si è trattato di un tentativo nobile, che però ha incontrato tutta una serie di difficoltà».

Le critiche

Al di là dei numeri, non ci sono dubbi che la componente umanitaria della missione italiana abbia prodotto risultati positivi fra la popolazione di Herat. Le operazioni del PRT avevano aspetti di carattere strategico e diplomatico ma si tradussero anche nel soddisfacimento di bisogni materiali molto concreti per gli afghani.

Cionondimeno l'iniziativa dei PRT non fu esente da critiche internazionali. Una prima riserva venne avanzata nel 2008 dall'Università di Princeton, che in un proprio studio contestò la subordinazione della componente civile a quella militare. Tale condotta fu considerata la causa principale per l'inefficacia dell'azione degli stessi PRT. Sull'impulso delle critiche, ISAF procedette a una riorganizzazione della struttura, per renderla più adeguata alle necessità locali.

Qualche mugugno arrivò pure dai soldati italiani. Come racconta un incursore schierato a Farah: «Noi dormivamo per terra in una tenda gonfiabile, avevamo bisogno di armamento e supporti tattici che non riuscivamo a ottenere per motivi economici, e al PRT spendevano soldi per rifare il tetto a una moschea! È proprio vero che non c'è più religione».

Un funzionario impegnato nei progetti dell'agenzia delle Nazioni Unite per la lotta alla droga e alla criminalità organizzata, che chiameremo fonte International, sottolinea la mancanza di coordinamento a livello decisionale fra PRT e altri attori sul territorio. La UNODC aveva costruito a Kabul un carcere femminile con finalità più di accoglienza e riparo che di punizione vera e propria. Alla base dell'iniziativa c'era la nozione che i reati di cui le donne afghane vengono imputate sono soprattutto false accuse di adulterio, mosse da mariti infedeli e prevaricatori. L'Italia aveva avuto un ruolo di primo piano nel progetto, con una donazione di parecchie decine di milioni di dollari all'ONU. A Herat il PRT decise di finanziare autonomamente un carcere femminile di tipologia e finalità simili, più uno *shelter* che una casa di pena. «Non capisco perché prendere iniziative come quella – è il commento di fonte

International – quando c'erano già fondi a disposizione proprio per progetti della stessa natura. Noi non lo abbiamo neppure visto. Non ci hanno neppure consultato. Non è questo il modo di "fare sistema", tanto più che all'interno del PRT c'erano rappresentanti della Cooperazione del ministero degli Esteri. Forse volevano dare un segno, fare qualcosa di umanitario per giustificare la loro presenza».

Le critiche non risparmiarono neppure la componente operativa del comando italiano. Nel 2008, il governo di Roma raccomandò ai militari di mantenere un basso profilo e di ridurre il livello di rischio per il personale. L'indebolita operatività da parte dei soldati non poteva però sfuggire alla popolazione, abituata alle pattuglie in controllo di strade e mercati, con una presenza confortante e amichevole allo stesso tempo. Del malcontento generalizzato si fece interprete anche lo stesso governatore di Herat in occasione di una sua visita a Roma, nella primavera del 2009.

Ai PRT olandese e tedesco venne addebitato per contro un limitato rafforzamento della sicurezza nella propria area e una sensibilità troppo accentuata nella salvaguardia delle proprie truppe rispetto a quella della popolazione afghana. La presunta inefficienza della sicurezza fu però il frutto di una consistente disparità tra le forze dell'Aia e il territorio da controllare, vasto quanto metà degli interi Paesi Bassi. Il contingente olandese abbandonò l'Afghanistan nel 2010.

Nel caso del PRT tedesco, a motivare una scelta di prudenza fu anche un incidente mortale nel corso di un'operazione di sminamento a Kabul, in cui persero la vita due artificieri della Bundeswehr e tre soldati danesi. L'approccio meno aggressivo, com'è ovvio, era nel mandato del Parlamento di Berlino, che poco concedeva all'intraprendenza del proprio esercito.

Esplicito il commento pubblicato nel 2009 sul *RUSI Journal* dal generale britannico Roger Lane, vicecomandante delle operazioni di ISAF, decorato dalla Difesa italiana con la Croce di commendatore al merito: «I PRT sono criticabili per essere insostenibili e troppo costosi, irresponsabili e non trasparenti e perché minano lo sviluppo del governo provinciale e nazionale con la creazione di una struttura parallela e un centro di potere alternativo».

In realtà, per indirizzare in modo coerente la gestione dei PRT, il

Pentagono aveva emanato una direttiva precisa, la DOD 300.5, che affidava grande potere alla componente militare nei confronti di ogni altro attore civile, che fosse a Washington o «in teatro». L'ambasciatore Karl Inderfurth, assistente del segretario di Stato statunitense, definì questo squilibrio «sindrome di Popeye», cioè di Braccio di ferro, dove il robusto braccio destro del personaggio (i militari), rinforzato dagli spinaci, prevale facilmente sull'anemico braccio sinistro (le agenzie civili umanitarie).

Non usò metafore la rivista statunitense *Armed Forces & Society* in un giudizio poco rispettoso dei soldati americani schierati al PRT dell'Helmand, la regione meridionale infestata dai talebani: «Riparati dietro al filo spinato nella periferia di Lashkar Gah, ne uscivano raramente, solamente all'interno degli Humvee blindati».

Insoddisfatto dell'equilibrio fra impegno militare e progresso umanitario si rivelò lo stesso presidente Hamid Karzai, che vedeva nello sviluppo civile un consolidamento del proprio potere. Di ritorno da una conferenza a Monaco sulla sicurezza, manifestò tutta la propria indignazione sugli sforzi irrisolti della coalizione per consolidare – o fondare – le istituzioni statali in tutto l'Afghanistan. Karzai arrivò ad accusare le compagnie di sicurezza private, considerate una risorsa irrinunciabile da Washington, di ostacolare lo sviluppo dell'amministrazione afghana e dunque la governabilità dell'intero Paese. Un maggiore coinvolgimento dei PRT avrebbe comportato anche più finanziamenti per la ricostruzione, fattore essenziale per Karzai: governare tacitando signori della guerra e gruppi d'affari.

Attacco a ES-KO

L'arrivo dei PRT, con caratteristiche militari meno esasperate rispetto al solo schieramento di soldati, non poté comunque garantire agli uomini di ISAF un insediamento tranquillo. Gli afghani percepirono da subito quali fossero gli scopi principali della presenza occidentale. L'approccio rispettoso del contingente italiano poté cambiare molto poco: per i talebani e per una parte dell'opinione pubblica afghana si trattò comunque di una «invasione», con la pretesa di imporre una cultura estranea.

I soldati di Camp Arena, così come il personale del PRT, dovettero fare

i conti con un'atmosfera via via sempre più tesa, colma di minacce e agguati. Lo stesso successe con i dipendenti della ES-KO, l'azienda che da decenni rifornisce di alimentari e suppellettili le basi italiane. La ES-KO aveva spedito il suo personale in Afghanistan sin dai primi giorni della missione. I dipendenti sapevano di essere impegnati in uno scenario molto rischioso, ma nessuno immaginava che il 3 novembre 2011 i talebani avrebbero preso di mira il compound dell'azienda, appena poche centinaia di metri fuori da Camp Arena.

Qui di seguito tre racconti che permettono di ricostruire nel dettaglio quella drammatica giornata, pur nella diversa valutazione sulla natura degli *insurgents*:

Testimonianza di Alessandro De Martis,
manager di ES-KO

Quell'autunno del 2011 c'erano segni che la situazione a Herat stava cambiando. Fino al 2009 la città era tranquilla, poi lentamente la sicurezza si era deteriorata. A maggio 2011 c'era stato un attacco complesso alla sede del Provincial Reconstruction Team, con diversi feriti, tanto che gli uffici del PRT erano stati trasferiti all'interno di Camp Arena. Poi c'era stato un attacco anche a una base ONU vicina a noi. La ES-KO aveva un compound esterno alla base: queste erano le condizioni del contratto. E la sistemazione era anche più adatta per il movimento dei camion, che era continuo: avevamo la responsabilità di rifornire quattromila persone, non solo quelle schierate nel capoluogo, ma anche quelle presenti nelle altre basi, a Shindand e a Farah.

Avevamo un servizio di sorveglianza 24 ore su 24, quattro torrette con una dozzina di persone di guardia e un capo molto esperto. Ma dopo gli attacchi al PRT e all'ONU, chiesi e ottenni dall'azienda il via libera per la costruzione di due stanze sicure all'interno del compound: una nella palestra, una vicino agli uffici. Non erano veri bunker, ma avevano le pareti rinforzate con lastre di acciaio doppio, che dovevano resistere ai proiettili.

Quando furono completate, invitai i militari della brigata Sassari a vederle. Una delle stanze era vicina ai cespugli di mirto portati dalla Sardegna che avevamo trapiantato assieme. Avevano attecchito bene, il clima era propizio e le piante fiorivano due volte l'anno. Agli afghani avevamo detto che le bacche servivano come medicina, di alcol naturalmente non si parlava.

Ci tenevo a sottolineare con i militari che la ES-KO mi aveva ascoltato, e che le preoccupazioni sulla sicurezza erano state accolte. Ma chi poteva immaginare che appena una decina di giorni dopo la costruzione quelle due stanze ci avrebbero salvato la vita?

Dell'autobomba con cui i talebani fecero saltare il cancello, alle 9 del mattino, non ricordo niente. So solo che il mio ufficio era lì accanto, mi ritrovai per terra senza nemmeno rendermi conto di che cosa fosse successo. Il vetro della mia porta era ridotto in schegge che si erano conficcate nel foulard con le insegne del reggimento San Marco, un regalo che avevo incorniciato e appeso sulla parete.

Cercai di capire se ero rimasto ferito. Quando realizzai che ero tutto intero, uscii per andare verso la *panic room*, dando l'allarme a chi vedevo. In corridoio, per terra, c'era Yu, la giovane collaboratrice cinese che seguiva le costruzioni. Io non sono palestrato, ma lei è minuta: la presi in braccio ed entrai nella stanza blindata, dove già c'erano quattro o cinque persone. Da quel

momento non vidi più nulla, ma sentivo quello che succedeva fuori: caos, spari, esplosioni. Un botto molto forte – lo ricostruimmo più tardi – fu quando un talebano fece saltare il giubbotto esplosivo, forse per errore, o forse perché colpito da una guardia.

A un certo punto, poiché i talebani si erano allontanati, tornai al mio ufficio per recuperare il cellulare che avevo perso nell'esplosione, poi rientrai nella *panic room*. La ragazza cinese era in preda al panico, gridava: temevo che attirasse l'attenzione degli assalitori, dovetti persino imbavagliarla con il nastro adesivo. Cercai i colleghi al telefono: chi non era nelle stanze blindate si era rifugiato nei frigoriferi, a meno 18 gradi. Lì i talebani non li avevano trovati, altrimenti li avrebbero uccisi.

Dall'interno della stanza blindata riuscii a mettermi in contatto al telefono con l'ambasciata italiana: ricordo che volevano sapere se tutti gli italiani fossero in salvo. «Italiani o non italiani», risposi, «non sono certo disposto ad abbandonare gli altri 27». E per fortuna riuscii a portar via tutti. Quando da Camp Arena arrivarono i soccorsi, tutti uscimmo: molti colleghi erano senza scarpe, o mezzo svestiti, perché avevano lavorato di notte e l'attacco li aveva sorpresi quando erano ancora a letto. Scappammo prima ancora che finisse la sparatoria. Qualcuno era riuscito a evitare le pallottole saltando da una parte dall'altra, ma due dei nostri guardiani afghani erano rimasti uccisi. Quando li avevamo assunti, dentro di me avevo pensato: chissà se al momento giusto si batteranno davvero per noi. E ora lo sapevo: si erano sacrificati per proteggere la nostra vita.

Testimonianza di fonte Dimoniu

Quando sentii l'esplosione e vidi il fumo, a poca distanza dalla base, capii subito che cosa era successo. Chiamai il manager della ES-KO, che non rispondeva. Poi al telefono arrivò il suo vice, un albanese che si chiamava Andy. «Siamo sotto attacco! Sparano da tutte le parti!» Andy si era rifugiato in una delle due *panic room* che la ES-KO mi aveva fatto vedere appena due giorni prima. Io comandavo il Support Group, con alcuni uomini del reggimento San Marco.

Il comando decise di far partire subito la Quick Reaction Force dell'aria e quella di terra. Ma bisognava evacuare il personale dell'azienda. Io decisi di prendere i blindati Toyota che avevo a disposizione, volevo fare la mia parte. Il generale Luciano Portolano, comandante di RC-West, mi disse: «Davvero vuoi andare anche tu?». Risposi: «Certo. Ci sono i miei amici lì, non li lascio soli adesso».

La QRF stava ancora combattendo, in cielo giravano elicotteri e droni, i miei ragazzi del San Marco ed io ci occupammo di caricare il personale: sul mio blindato riuscii a caricare dieci o undici persone e li portammo in salvo. Dello scontro ricordo ben poco, mi tornano in mente stanze e uffici crivellati di colpi. Due dipendenti ES-KO si erano nascosti in un container che fu colpito da un razzo: sono vivi per miracolo. Di una cosa sono assolutamente certo: i talebani volevano dare un esempio, perché arrivasse il messaggio a chi lavorava con i militari occidentali. Insomma non volevano rapire il personale, volevano uccidere tutti.

Quando arrivammo a Camp Arena, i soldati della brigata Sassari si mobilitarono per trovare vestiti e scarpe a chi era arrivato mezzo spogliato. Fra loro c'erano diversi indiani, che non hanno dimenticato chi li aveva portati in salvo: quando l'India ha fermato i due marò per l'uccisione dei pescatori, nel 2012, il personale della ES-KO ha voluto mandare una lettera all'ambasciatore indiano, per spiegare che gli uomini del San Marco non erano assassini, anzi: avevano salvato loro la vita.

Testimonianza di fonte Lupo

Tutto ciò che posso dire di me è che sono un incursore di Marina, un GOI, e che non mi è consentito di parlare delle missioni in Afghanistan. Dal momento che sono ancora in servizio, potrei incorrere in provvedimenti seri. Io però laggiù non ho fatto niente di cui dovermi

vergognare, né come militare né come uomo, per cui penso che sia giusto che la gente sappia. Lo faccio per me e soprattutto per i miei compagni morti e feriti laggiù. Molti. Anzi, troppi.

Eravamo a Camp Arena, la base di Herat a breve distanza dalla sede del Comando regionale Ovest, affidata a noi italiani. Di prima mattina siamo stati svegliati da un potente boato che ha fatto tremare le pareti. Pensai d'istinto che si trattasse di una delle solite operazioni dei nostri artificieri che nel poligono facevano brillare il cosiddetto *cachet* di munizioni e di esplosivi sequestrati ai talebani. L'intensità del boato era però davvero eccezionale, tanto che con i compagni ci siamo detti che stavolta i nostri avevano proprio esagerato. Però non ho avuto paura e neppure preoccupazione perché attentati vicino a Camp Arena non c'erano mai stati.

Poi dal trambusto nei corridoi ho capito che si trattava di qualcosa di grave. Cominciai a prepararmi: gilet tattico, giubbetto antiproiettile, zaino *camelbak* con l'acqua, giberne per le munizioni. Verificai il meccanismo di sparo dell'M4, controllai la sicura, presi l'elmetto e uscii nel corridoio.

Lì un viavai di militari e qualche capannello di compagni che s'interrogavano sulla natura dello scoppio. Cominciarono ad arrivare notizie più dettagliate. La polizia afghana aveva già riferito a noi e al comando di Herat, che aveva subito fatto decollare due cacciabombardieri AMX. Il boato costituiva il primo atto di un massiccio sequestro di civili da parte dei terroristi di Al Qaeda. Due di loro si erano fatti esplodere su un'auto utilizzata per sfondare l'ingresso del compound della ES-KO International lì vicino, adibito ai servizi di supporto alla base di Herat. Si trattava di un vasto comprensorio racchiuso da un muro di cinta, all'interno del quale si trovavano in quel momento una trentina di lavoratori di varie nazionalità.

L'unità operativa della Task Force 45 si trovava a Farah e a Herat c'era soltanto una piccola unità formata da noi GOI della Marina e dai GIS dei Carabinieri, che sono particolarmente addestrati per le cosiddette HRO, le operazioni per la liberazione di ostaggi. Per questo motivo hanno preso loro il comando dell'operazione, che è stata preparata in pochi minuti, sapevamo che la vita degli ostaggi era appesa a un filo.

Siamo arrivati sul posto con una colonna di 11 blindati Lince, sui quali oltre a noi incursori era imbarcato anche un plotone di Alpini paracadutisti che avrebbero dovuto cinturare il compound. Sopra di noi volavano già elicotteri da combattimento Mangusta, un drone Predator che rimandava a terra le immagini della zona d'intervento e un altro elicottero con a bordo un paio di tiratori scelti.

Malgrado tutto, però, quando siamo penetrati all'interno del compound mi sono subito reso conto che il lavoro sarebbe stato più arduo di quanto pensassi. Davanti a me, in un'area di una cinquantina di ettari, c'erano una ventina di prefabbricati da bonificare: perlustrazione, eventuale cattura dei terroristi e messa in sicurezza di ogni edificio prima di affidarlo al presidio dei poliziotti afghani che ci seguivano. Noi incursori eravamo solo una ventina. Ignoravamo sia il numero dei terroristi sia di quali armi disponessero.

Cercavo di tranquillizzarmi dicendomi che si trattava di un'operazione FIBUA (cioè di combattimento in area abitata) provata e riprovata in esercitazione. L'addestramento aveva infatti già iniziato a prevalere sui pensieri, procedevo calmo e concentrato. Cominciammo a perlustrare gli edifici, ognuno dei quali poteva nascondere una minaccia. Pensavo che i terroristi avrebbero potuto raggruppare tutti gli ostaggi in un unico prefabbricato ma aver lasciato qualche compagno nascosto altrove per accoglierci a colpi di kalashnikov, se andava bene! Pertanto l'operazione procedeva con un lavoro lento e snervante.

D'un tratto, è cominciata la battaglia, una pioggia di colpi da un punto dapprima imprecisato. Ognuno di noi trovò un riparo e presto, individuata la fonte di fuoco, rispondemmo ai colpi. Loro sparavano come furie e noi rispondevamo con tiri mirati. Ovviamente, dal momento che non

sapevamo ancora dove tenessero gli ostaggi, né i Mangusta dall'alto né noi incursori avremmo potuto rispondere con le armi pesanti che avrebbero posto fine al combattimento.

Mentre stavamo avanzando verso l'edificio dal quale sparavano, ci hanno lanciato contro una bomba a mano. Per fortuna, prima di esplodere la bomba è rotolata sotto un container che ci ha fatto da scudo, ma malgrado ciò tre di noi sono stati investiti dalle schegge. Un mio compagno del GIS, il più grave, ha dovuto essere evacuato immediatamente, un altro è rimasto a terra incitandoci però a proseguire. Il terzo, benché sanguinante, ha ripreso a combattere.

La battaglia continuava. Mentre noi iniziavamo una manovra a tenaglia per costringere i nemici verso un angolo del prefabbricato nel quale erano asserragliati, quelli hanno sparato una granata sul muro di cinta per procurarsi un varco dal quale fuggire, ricevendo però la risposta degli Alpini paracadutisti piazzati all'esterno. Intanto noi eravamo riusciti a raggiungere una finestrella dell'edificio dalla quale far fuoco sugli ultimi cinque ribelli e «neutralizzarli» tutti. Gli ostaggi liberati erano tutti in buone condizioni: ne erano rimasti venti, un'altra decina era riuscita a fuggire e a nascondersi al momento dello scoppio.

7.
La *task force* dei fantasmi

Tra le righe gli ordini da Roma erano chiari: la preoccupazione fondamentale non era portare la democrazia in Afghanistan, né sradicare la presenza dei talebani, e nemmeno impedire la creazione di basi terroristiche. Il compito principale per gli Stati maggiori italiani era evitare di far capire all'opinione pubblica che i soldati facevano la guerra, perché questo avrebbe potuto creare imbarazzo alla politica. I comandanti dovettero applicarsi nella censura del linguaggio, in nome del politicamente corretto, ispirandosi forse senza saperlo alla neolingua dell'orwelliano *1984*. Ogni combattimento fu definito «attività cinetica», un nemico ucciso era solo «neutralizzato», mentre per le uccisioni mirate si arrivò a un giro di parole al limite del grottesco come «depotenziamento della struttura ostile».

Ma le notizie dal terreno resero chiara da subito la vera natura dell'attività bellica. E i ritocchi cosmetici dovettero lasciare spazio all'immagine più inquietante, quella dello scontro fra esseri umani. L'esempio più evidente fu la Task Force 45, l'unità per operazioni speciali che sin dall'inizio era destinata in modo esplicito a un impegno di combattimento.

La *task force* nacque senza troppo clamore nel 2005, come parte della missione ISAF, con un'operazione denominata Sarissa, dal nome della lancia lunga fino a 6-7 metri adoperata dalla falange macedone. La NATO aveva chiesto la disponibilità di Forze speciali, gli Stati Uniti risposero dando la disponibilità di una *task force*, ma tenendo per sé quelle già schierate in Afghanistan per Enduring Freedom. Questo di fatto significava creare due comandi paralleli, uno per l'operazione antiterrorismo a stelle e strisce e l'altro per la missione multinazionale. Alla richiesta della NATO risposero anche Italia e Regno Unito: con la

nascita del comando specifico ISAF SOF, ai britannici andò il ruolo di comandante (passato per un breve periodo anche a un generale australiano), mentre agli italiani fu assegnato il capo di Stato maggiore, cioè in sostanza il coordinamento operativo.

Le caratteristiche richieste a questa unità impongono numeri modesti: «La Task Force 45 contava, a seconda dei periodi, su 150-200 militari, di cui un'ottantina operativi», spiega fonte Lion, ex comandante dell'unità. Alla nascita del comando Forze speciali, la TF-45 rappresentava un terzo dello schieramento totale, poi con l'arrivo di altri contingenti il totale degli operativi raggiunse i dodicimila militari: «Eravamo il tre per cento, vantavamo il sei per cento di obiettivi colpiti», aggiunge l'ufficiale.

La *task force* era divisa in due unità operative, la Alfa, basata a Farah, e la Bravo, di stanza a Herat. Il luogo comune vuole che si immaginino le Forze speciali come superuomini tutti muscoli, stile Rambo. «È un errore grossolano», spiega fonte Lion: «In realtà ogni reparto può vantare soldati che sparano molto bene e possono correre per giorni interi. Invece nelle Forze speciali è richiesto più di tutto un buon cervello, cioè la capacità di operare a livello tattico prendendo decisioni che modificano le esigenze strategiche». In parole più semplici, nelle Forze speciali ci sono militari che mettono in pratica le indicazioni dall'alto senza aspettare lunghi passaggi gerarchici, tenendo ben presente lo scopo ultimo delle operazioni.

Secondo una battuta cinica che circola fra i soldati, «l'operatore delle Forze speciali è quello che parla in modo amichevole al locale capo tribù mentre nello stesso momento sta decidendo se aiutarlo o ucciderlo».

Con l'Italia responsabile del quadrante Ovest, l'attenzione della TF-45 era rivolta in prevalenza a impedire rifornimenti in arrivo dall'Iran – il traffico d'armi, soprattutto – e a rendere meno ospitale la zona per i gruppi talebani che attaccavano nel Sud per poi rifugiarsi nelle vallate a settentrione.

Più formalmente, il compito della TF era individuato così:

1) mettere insieme e sviluppare intelligence sulle minacce nel quadrante RC-West;

2) fermare le minacce principali alla missione ISAF;

3) valutare la portata dell'influenza e dell'attività talebana;

4) contrastare l'influenza e l'attività talebana;

5) stabilire rapporti appropriati con le forze dell'ordine afghane per garantire che le operazioni avessero il loro accompagnamento;

6) essere pronta a condurre operazioni speciali fuori del quadrante RC-West a sostegno delle priorità del comando ISAF.

In teoria, il compito fondamentale delle Forze speciali era *kill or capture*: un'alternativa non legata a considerazioni umanitarie, ma piuttosto all'esigenza di raccogliere informazioni.

Le regole d'ingaggio delle operazioni erano le stesse per tutta la missione ISAF, comprese quelle che nei fatti autorizzavano una maggiore disinvoltura nell'uso della forza anche letale. «Le ROE della missione ISAF prevedevano la possibilità di eliminare minacce potenziali avvalendosi di ogni possibile vantaggio dell'azione militare», sintetizza un alto ufficiale. Insomma, se era necessario uccidere un personaggio pericoloso dello schieramento talebano, si è fatto e basta. Ma questo, ribadiscono gli operatori, sempre secondo le procedure imposte dalle ROE.

Spiega fonte Fox: «Ogni missione specifica viene pianificata in accordo con le regole volta per volta selezionate dal manuale della NATO. Sullo sfondo ci sono le direttive nazionali, oltre alle regole quadro, compresa quella che impone la proporzionalità fra le esigenze di difesa e le reazioni agli attacchi. Anche quando c'era un obiettivo specifico, magari un capo talebano da catturare o neutralizzare, nessuna operazione partiva prima che fosse chiarito esattamente il contesto legale per l'uso della forza. In certi casi, per esempio, il nostro Senior National Officer a Kabul, titolare del diritto di veto, poteva imporre un cambiamento alla pianificazione. Per esempio: se la missione fosse stata di catturare una persona che la giustizia di Kabul aveva condannato a morte, noi avremmo avuto il divieto espresso di consegnarlo agli afghani. Magari avremmo potuto spararglì noi durante l'operazione, ma dopo la cattura avremmo dovuto consegnarlo agli americani».

Lo stesso inserimento di uno o dell'altro personaggio nella lista degli obiettivi era frutto di informazioni raccolte, incrociate e valutate dal *targeting board*. «Ogni operazione doveva essere valutata anche per la possibilità di perdite civili. E più era elevata questa possibilità, più alta doveva essere l'autorizzazione», sottolinea Fox. «Se cercavamo un capo talebano locale, ci serviva il via libera del comandante delle Forze speciali

di ISAF. Se servivano assetti aerei, allora mettevamo in discussione gli equilibri strategici, e serviva l'assenso del comandante supremo di ISAF. E se avessimo lanciato un'operazione su Osama Bin Laden, avremmo avuto bisogno di una approvazione *ad hoc* della Casa Bianca».

Gli operatori

L'approccio era comunque ben più «muscolare» di quanto i diversi governi abbiano mai voluto riconoscere e i militari della TF-45 ne erano ben consci. L'unità era nata da una selezione di truppe speciali delle diverse armi: a un nucleo originario di incursori paracadutisti del 9° reggimento Col Moschin (a cui era affidato il comando), si sono affiancati gli incursori di Marina del GOI e poi i ranger del battaglione Monte Cervino- 4° reggimento Alpini paracadutisti, gli incursori del 17° stormo dell'Aeronautica (RIAM), il Gruppo d'intervento speciale (GIS) dei Carabinieri e in un primo momento anche il 185° reggimento Ricognizione e acquisizione obiettivi della brigata Folgore, poi schierato su altri impegni.

I «fantasmi»: così li hanno definiti i giornalisti abituati al lavoro sul campo, perché gli uomini della TF-45 apparivano e scomparivano. Nelle dichiarazioni ufficiali soprattutto neppure esistevano, a meno che la Difesa non fosse costretta a citarli, magari dopo un combattimento in cui uno di loro aveva perso la vita.

Sulla divisa della TF-45 era disegnato un *camouflage* specifico, identificabile solo da occhi esperti. Ma i fantasmi erano in realtà riconoscibili senza difficoltà: l'atteggiamento rilassato e poco attento alle formalità dei regolamenti, la barba lunga che permetteva di confondersi meglio con i civili e secondo qualche operatore dava un'idea di saggezza e persino un'immagine più virile, preziosa nei rapporti con gli afghani. Poi c'erano i capelli, spesso più lunghi del consueto, gli inevitabili occhiali a specchio avvolgenti e naturalmente lo spazio vuoto sul velcro della mimetica, dove di norma i soldati italiani portano una targhetta con il nome. Per chi li incontrava al caffè di Camp Arena o sull'ingresso, sempre ben sorvegliato, della zona circondata da filo spinato a rasoio dove i militari facevano base, la battuta abituale era sempre la stessa: «Certo, potrei dirle come mi chiamo. Però poi sarei costretto a ucciderla...».

A ciascuno le sue armi

Un'altra differenza subito evidente fra gli uomini della TF-45 e gli altri militari impegnati in Afghanistan consisteva nel tipo di attrezzature e di armamento. In tutto il mondo le Forze speciali godono di un occhio di riguardo anche in termini di autonomia, e la TF-45 non faceva eccezione. Anche questa unità sceglieva le armi sulla base dell'esperienza individuale: si discuteva collettivamente su come ampliare o modificare l'arsenale e le dotazioni collettive, e non era raro che qualcuno facesse scelte autonome, in certi casi anche pagando di persona per accessori considerati utili.

Fra le armi in dotazione più diffuse c'era il fucile d'assalto compatto Colt M4, di produzione americana: è l'evoluzione del «classico» M-16 che gli incursori giudicavano soprattutto versatile, perché dotato di slitte per accessori. Questi ultimi venivano scelti sulla base delle necessità di ogni missione: dai sistemi ottici, come il cannocchiale Trijicon (che permette un tiro utile sopra i trecento metri), ai puntatori laser attivi-passivi ANPEQ, in grado di funzionare con gli infrarossi, ai lanciagranate M203. Altri fucili erano gli italiani Beretta ARX-160 o SCP 70/90, gli austriaci HK416 e G36.

Le pistole in dotazione erano spesso in polimeri, come l'austriaca Glock 17, le Beretta APX e 92, la belga FN Five-seveN. E poi le mitragliette tedesche Heckler & Koch MP5 e MP7, o la belga FN P90, capaci se necessario di sparare 30 o 40 colpi in tre secondi. Queste armi sono preziose durante l'intervento in luoghi chiusi, spiegano gli specialisti, perché il calibro è ridotto e si evita che i proiettili rimbalzino ovunque.

I fucili come il Benelli Super 90 o il Beretta RS-202 servivano a sfondare le porte, mentre i tiratori scelti potevano contare sul finlandese Sako TRG 42 o sull'inglese Accuracy International AWM, entrambi per munizioni .338 o .300, con un tiro utile molto sopra i 600 metri. In casi particolari era disponibile anche il potentissimo Barrett M82, con cui nel 2012 un militare australiano del 2° reggimento Commandos aveva colpito un militante talebano a oltre 2.800 metri, nel distretto di Kajaki, provincia di Helmand. Per le azioni di copertura, infine, gli uomini della *task force* usavano le mitragliatrici leggere FN Minimi, di produzione belga.

E poi visori notturni, abbigliamento termico, maglieria speciale per dissipare il sudore... Insomma, nessun problema di attrezzatura: «Siamo sempre stati maniaci della manutenzione», racconta fonte Echo, «e non è mai capitato che uno strumento ci abbia traditi al momento del bisogno». Tanto più che gli incursori avevano modo di schierare in anticipo anche le novità dell'industria militare: i primi veicoli blindati VTLM Lince, resi indispensabili dalla diffusione delle mine stradali artigianali, sono arrivati proprio alla TF-45, che ha suggerito modifiche *ad hoc*.

Una speciale catena di comando

Nella nebbia delle dichiarazioni parziali e degli ostacoli continui posti alla stampa, ai lettori dei giornali e dunque all'opinione pubblica italiana è rimasto opaco soprattutto il meccanismo gerarchico della *task force*. Per dirla con un ex comandante della TF-45, le Forze speciali avevano una catena di comando e controllo simile a quella delle altre unità italiane, ma sviluppata su un'altra linea. Il comandante dell'unità dipendeva, sulla linea nazionale, dal Comando italiano delle forze speciali (COFS), a cui riferiva giornalmente. In più, i piani operativi della *task force* dovevano essere approvati dal capo di Stato maggiore di ISAF SOF, italiano. L'esame, dice l'ufficiale, era una valutazione molto attenta, dato che dalle azioni potevano risultare perdite di vite umane e gravi conseguenze strategiche. In sintesi la TF-45 agiva su ordine di ISAF, come tutte le unità schierate.

Il racconto dei veterani testimonia che l'impegno era elevato: secondo fonte Fox, ufficiale dell'unità, la frequenza delle chiamate era incredibile: «Certi periodi abbiamo realizzato una media di venti azioni al mese». Racconta Fox: «Non si dormiva per settimane intere, c'era chi beveva anche una quindicina di Red Bull al giorno, per non parlare dei caffè, che potevano arrivare anche a una trentina». Qualcuno ammette anche l'uso delle pastiglie termogeniche, che accelerano il metabolismo, abituali soprattutto per chi faceva molto esercizio fisico in palestra.

All'inizio le operazioni delle Forze speciali venivano condotte con il buio. L'arrivo al comando di ISAF del generale Stanley McChrystal, ex comandante delle Forze speciali statunitensi, impose una nuova dottrina: bisognava tutelare la popolazione, evitare il più possibile i «danni

collaterali», cioè le vittime civili, e dunque fu imposto un divieto ad azioni su obiettivi chiusi, quelli dove non si vedevano le persone. In altre parole: meno bombardamenti dall'alto, più azioni «con gli scarponi sul terreno». Per le Forze speciali questo significò solo qualche rischio in più, ma alla fine cambiava ben poco.

Pur agendo fianco a fianco con le truppe afghane e spesso con forze statunitensi, il compito della *task force* non si estese all'impegno contro la coltivazione dell'oppio, perché sin dall'inizio dell'intervento il governo aveva deciso di non autorizzare operazioni antidroga: «Tutt'al più – racconta Fox – potevamo affiancare gli afghani. Una volta a Bakwa abbiamo scoperto una raffineria di oppio e arrestato 45 persone. Ma era sempre difficile, perché i contadini che coltivavano i papaveri erano sempre ricattabili. Quando ricevevano i soldi da investire, e noi distruggevamo il raccolto, spesso arrivava il capo talebano a dire: se non puoi pagare il debito, ci dai tuo figlio come combattente».

Per gli italiani, TF-45 compresa, restava ovviamente l'impegno a cercare vie alternative allo scontro. Così anche i comandanti delle Forze speciali erano spesso coinvolti in quella che sui giornali veniva chiamata «diplomazia del tè»: seduti su un tappeto, a gambe accavallate, meglio ancora se vestiti all'afghana e senza uniforme, così da poter meglio illustrare le possibili collaborazioni con i civili e le autorità locali.

Insomma, secondo la dottrina militare gli operatori dovevano «conquistare cuori e menti» nelle comunità locali, perché il consenso è considerato indispensabile per vincere un conflitto insurrezionale. «Mao diceva: bisogna essere pesci fra i pesci», sottolinea un ufficiale. Se poi la penetrazione all'interno delle comunità locali serviva a identificare gli obiettivi e poi a colpirli, questo rientrava comunque nella logica della guerra. Dunque anche gli incursori più decisi potevano offrirsi di collaborare a scavare un pozzo, montare una pompa o gestire i contatti con l'ambulatorio medico, mentre allo stesso tempo si guardavano attorno e raccoglievano informazioni.

Usare la forza

Gli operatori della Task Force 45 non hanno esitazioni nel valutare le loro

azioni: erano azioni di guerra, con tutto quello che ne consegue. È quanto scaturisce dai racconti di alcuni protagonisti.

DIO LO VUOLE!
Testimonianza di fonte Fox, ufficiale della TF-45

Avevamo avuto informazioni dai servizi segreti e da fonti CIA che un importante ufficiale dei talebani, Juma Khan, ricercato anche perché braccio destro del mullah Sultan (in passato detenuto a Guantánamo), era nel villaggio di Shewan, provincia di Bala Boluk. Questo centro era noto per non essersi mai piegato al controllo governativo, ed era dunque un punto di riferimento per i talebani. Poco lontano da qui nel 2009 morì l'artificiere Alessandro Di Lisio, qui i convogli internazionali venivano attaccati con IED e anche gli americani si impegnarono in battaglie dure.

L'intervento per la cattura di Juma Khan fu organizzato con 24 uomini dell'unità Alfa, più tre di comando, più un plotone di Alpini ranger e 12 aiuto incursori della 111ª, marines della MARSOF e soldati afghani, oltre alla copertura aerea affidata a una cannoniera volante C-130 Spectre. Noi siamo partiti con una decina di Lince. La pianificazione prevedeva che il distaccamento fosse rilasciato a piedi a Sud del centro abitato di Shewan per convergere verso il compound dove secondo le nostre informazioni stava Juma Khan, mentre l'altro distaccamento avanzava da Ovest. In quel periodo l'accesso ai droni era limitato e i Predator disponibili erano schierati altrove. Le informazioni sul centro abitato venivano soprattutto da immagini satellitari, ma erano incomplete.

Vicino alla strada 517, che collega Farah con la Ring Road (l'anello stradale che congiunge le maggiori città afghane), avevamo individuato una viuzza, dove i blindati ci avrebbero dovuto aspettare. Ma in realtà la strada non c'era. I Lince si sono fermati, ogni mezzo aveva a bordo due ranger: uno alla guida e uno in ralla. La divisione dei compiti è sempre questa: gli Alpini hanno l'impegno di cinturare la zona dell'intervento, gli incursori entrano. A quel punto abbiamo deciso di andare a piedi. Abbiamo attraversato il centro abitato cercando di fare il massimo silenzio, usando i visori notturni e attraversando una serie di *wadi*, fiumiciattoli asciutti, avanzando lentamente, casa per casa. Ma i cani del villaggio ci hanno sentito, hanno cominciato ad abbaiare.

Quando siamo arrivati al muro di cinta che circondava il compound, è cominciata la sparatoria. Io stavo avanzando, ho visto arrivare i proiettili lungo il muro, a poca distanza da me. A quel punto, il comandante ha dato il via per l'attacco. Alcuni Alpini ranger che erano rimasti a protezione si sono avvicinati a piedi, per coprirci, e hanno risposto al fuoco. Altri hanno usato le mitragliatrici montate sui Lince. In sostanza noi eravamo in mezzo alla sparatoria, vedevamo i proiettili traccianti da una parte e dall'altra.

A un certo punto un ranger che sparava con la mitragliatrice è stato raggiunto alla gamba da un proiettile, penetrato misteriosamente nella blindatura attraverso lo *snorkel*. Non siamo nemmeno riusciti a capire come fosse potuto accadere e più tardi neppure i tecnici dell'Iveco hanno risolto il mistero. L'Alpino ferito sanguinava copiosamente, ma continuava a sparare. Grazie al visore notturno, si avvide che un gruppo di talebani stava avanzando nella nostra direzione. In uno sbocco di adrenalina ha aperto il fuoco verso di loro gridando: «Dio lo vuole!». Ha svuotato il serbatoio della Browning ed è riuscito a neutralizzare tutti gli attaccanti, poi è svenuto all'interno del blindato.

Sul canale radio della squadra che interveniva è arrivato l'allarme: «Ferito! Ferito!». (Ogni militare è collegato su quel canale intra-team, il comandante aveva un collegamento anche con l'altra squadra, il radiofonista aveva anche il collegamento con Herat, il responsabile del collegamento aereo aveva anche il canale con il C-130 Spectre.)

Poiché i ranger non avevano un medico, quello dell'altro distaccamento ha avvertito via radio

che sarebbe intervenuto lui. E arrivò correndo in direzione delle mitragliatrici. Raggiunse il ferito malgrado il fuoco nemico alle spalle e quello amico di fronte: vedere i traccianti della Browning arrivare nella tua direzione, anche se in alto, non è uno spettacolo rasserenante.

Intanto l'esperto di esplosivi aveva fatto saltare la porta metallica del compound ed eravamo entrati. Dal C-130 ci hanno detto che vedevano 35 sorgenti di fuoco contro di noi: abbiamo chiesto un intervento aereo a copertura, ma la risposta è stata che il rischio di causare vittime civili era troppo alto. La catena di comando non prevede che gli assetti aeronautici obbediscano al comandante sul terreno: devono seguire la loro procedura.

Dopo quasi due ore di combattimento ininterrotto, abbiamo concluso la bonifica del compound, con cinque arresti. Juma Khan non c'era, probabilmente era scappato prima del nostro arrivo. Quando siamo usciti, non si sparava più. Il medico aveva stabilizzato il ferito e aveva chiesto il MEDEVAC, l'evacuazione medica urgente, ma nel *triage* la centrale aveva valutato il ferito di categoria C, cioè non in imminente pericolo di vita. In altre parole, prevedevano di procedere al recupero entro 4 ore: gli assetti MEDEVAC erano impegnati in altre operazioni più urgenti. Allora abbiamo deciso di riportarlo con noi sui blindati.

Nelle operazioni successive, quando possibile, abbiamo invece usato gli elicotteri, che permettevano l'arrivo di sorpresa e l'evacuazione rapida.

Nel 2012, in un'operazione simile, per raggiungere il villaggio di Peju abbiamo percorso 11 chilometri al buio nel letto di un fiume assieme con un gruppo di afghani del loro servizio segreto NDS, mentre l'altro distaccamento ne ha fatti 8 nel deserto. Qui abbiamo catturato il numero due di una rete locale: dopo il suo arresto 40 talebani hanno consegnato le armi. C'era un programma di riabilitazione e reinserimento nella società, che prevedeva una somma di denaro per chi consegnava le armi. Più che arrendersi, forse si stavano semplicemente preparando per l'inverno: lasciavano le armi per ricomprarle poi in primavera.

KILL 'EM ALL

Testimonianza di fonte Charley, incursore della TF-45

La giornata era iniziata male, quel giovedì. Mi ero alzato stanco, avevo passato la notte quasi in bianco, perché quando provavo a dormire mi assaliva il solito incubo. Sognavo di attraversare un villaggio con i miei compagni, poche case tirate su con fango ed escrementi di capra e dromedario. All'improvviso, dai tetti e da buche nel terreno avevano cominciato a sparare su di noi. «Coprimi, coprimi», mi gridava il Rosso mentre avanzava sparando con l'M4. Io da terra cominciavo a far fuoco ma all'improvviso tra me e gli uomini nelle buche passava una scolaresca di corsa, con i fiocchi bianchi e i grembiuli rosa e azzurri, come in Italia. I bambini erano tanti e ridevano, e correndo salutavano con la mano e io non sparavo per non colpirli, però sentivo i proiettili dal rumore di granate chi mi sfioravano e aspettavo, aspettavo. Il Rosso continuava a gridarmi di coprirlo, poi non lo sentii più: era sdraiato accanto a me, sorrideva, ma era coperto di sangue.

Da quando un collega aveva ucciso per sbaglio una bambina a Herat, incubi del genere tormentavano tutti noi. Sceso dalla branda mi ero avviato alla palestra allestita dagli americani nella comune base di Farah, con un po' di compensato, parecchi attrezzi e un po' di fantasia. Ce la facevano usare a piacimento e noi ogni tanto ci sdebitavamo con un piatto di spaghetti. Mi tolsi la casacca e il cellulare afghano vibrò per un messaggio: «Warning». Niente palestra: un minuto dopo eravamo al briefing del capo con i distaccamenti. L'allarme era stato generato dal G2 di Kabul, la cellula di intelligence.

I servizi di intelligence avevano scoperto che un grosso convoglio con armi, munizioni ed esplosivi, destinato ai talebani, era in procinto di penetrare in Afghanistan attraverso il Turkmenistan. Dal JSOC, il comando congiunto delle operazioni speciali, era partito l'ordine di

fermarli ad ogni costo. Gli ordini e le regole d'ingaggio impartiti di volta in volta non lasciavano nulla all'interpretazione di noi operatori, perché in tal caso non li avremmo eseguiti. Voglio dire che un ordine è sempre palese. E quello significava «carta bianca», punto.

Avevamo una cinquantina di ore per organizzare l'operazione Kill 'Em All, ammazzateli tutti: punto dell'agguato, armamento, spostamenti. Ma prima ancora la segretezza massima dell'operazione. Per evitare che qualcuno fra i numerosi afghani che bazzicavano attorno alla base potesse avere la possibilità di riferire in che direzione era partito il nostro convoglio di blindati, decidemmo di spostarci a bordo di auto e camioncini afghani. A reperirli pensarono il Nano e Mosè e ancora oggi non ho capito come fecero. Il Nano è un colosso biondo friulano e Mosè un siciliano barbuto in grado, sostiene, di aprire le acque a raffiche di Browning.

Oltre ai mezzi reperirono anche *shalwar kameez*, *pakol*, *kurta*, turbanti e altri indumenti per il travestimento. Parlammo molto tra noi, prendendo in considerazione ogni possibilità negativa e per ognuna di esse approntammo un piano B. Dopo che tutti avemmo sviscerato dubbi e proposte, ciascuno preparò la propria dotazione di armi. Noi incursori siamo autorizzati a scegliere quelle preferite a seconda del loro utilizzo. E non sono tutte in dotazione. Alla fine portammo con noi vari tipi di mitragliatrici e armi corte, granate e lanciarazzi.

Il lungo viaggio divenne anche noioso dopo aver constatato che stavamo passando inosservati persino negli sporadici tratti di strada più trafficati. In continuo contatto radio con la base arrivammo così nei pressi del luogo scelto per l'agguato al confine con il Turkmenistan, spesso confusi tra macchine e camioncini fatiscenti come i nostri. La differenza l'avevano fatta i nostri meccanici, a cui avevamo detto: fate ciò che serve ma non devono mollarci nel nulla. Le macchine non ci mollarono e al tramonto potemmo accamparci su un terreno brullo e pietroso, un po' scosceso a occidente. Demmo fondo alla dotazione di vecchi tappeti, teli e corde che avevamo portato con noi e costruimmo due grandi tende afghane. Mentre eravamo al lavoro, sul sentiero che portava al confine transitarono solamente un paio di motociclette ma i conducenti non ci degnarono di uno sguardo.

Ormai facevamo parte del territorio, nessuno avrebbe immaginato che quei ventiquattro uomini vestiti all'afghana fossero in realtà militari italiani armati fino ai denti in attesa dei nemici. Stabilimmo turni di guardia per la notte, mangiammo le nostre razioni, bevemmo caffè e ognuno si isolò secondo i propri gusti e necessità. Provai a prendere sonno per un paio d'ore ma il mio cervello si mise a viaggiare libero tra pensieri, ricordi e preoccupazioni. La mia fidanzata aspettava una bambina, l'avevamo scoperto due settimane prima della mia partenza e ora la mia mente, invece che essere terrorizzata all'ipotesi di morire senza riuscire a conoscere mia figlia, mi infondeva determinazione e sicurezza. Ancora pochi mesi e avrei tenuto in braccio la mia Sofia invece di questo kalashnikov ungherese.

Quando il controllore del Predator ci ebbe informato che mancava circa un'ora all'arrivo del convoglio, cominciammo a preparare la *killing zone*. L'idea vincente l'aveva avuta il Nano, copiata ai contrabbandieri di sigarette della sua regione, i quali utilizzavano delle catene chiodate per bloccare le volanti della Finanza al loro inseguimento. C'eravamo fatti regalare dieci metri di catena massiccia dagli americani e vi avevamo saldato degli enormi spuntoni di ferro. Scegliemmo il punto ideale per l'attacco e adagiammo a terra il pesante marchingegno, dopodiché ci disponemmo a ventaglio sul lato sinistro del senso di marcia del convoglio in arrivo. Ognuno con le proprie armi, il proprio visore notturno, la propria tensione, tutti scegliemmo postura e mimetismo ideali. In un lampo mi chiesi se ciò che ci apprestavamo a fare fosse giusto, poi pensai a quanti morti avremmo dovuto contare a causa di quella santabarbara in arrivo e tacitai così la coscienza. Rimasi accucciato dietro al mio masso.

Pochi minuti più tardi, dei fari bucarono le ultime ombre della notte. Istanti. Tutto accadde in

un baleno, ma il mio ricordo è conservato al rallentatore. Il primo mezzo passò sulla catena e questa non si limitò a bucare le gomme ma si avvolse alle ruote facendo impennare la parte di dietro del veicolo. Dietro di esso frenate, slittate e tamponamenti.

Vidi la canna di un AK-47 spuntare da un finestrino ma già stavamo riversando sul convoglio una valanga di fuoco. I lanciarazzi fecero il grosso del lavoro, le mitragliatrici il resto. In pochi secondi l'intero convoglio e i venti trafficanti di morte che si trovavano a bordo bruciavano con fiamme alte dieci metri.

Il puzzo di gomma, di esplosivi e di corpi bruciati si fece insopportabile. Eravamo sudati e tremanti per la tensione. Io e qualche compagno ci sdraiammo a terra con la faccia rivolta alle stelle che non riuscivamo a vedere. Pian piano l'adrenalina cominciò ad abbandonarci e la reazione fece piangere qualcuno e straparlare altri. Il capo dell'unità filmò lentamente il rogo poi fece un cenno all'addetto alle comunicazioni.

«Operazione conclusa, venti morti, noi nessun ferito, tutti illesi» annunciò il JTAC all'enorme elicottero già in volo per riportarci a Farah.

NON DORMIRAI NEL TUO LETTO

Testimonianza di fonte Lion, comandante della TF-45

Alla Task Force 45 avevamo ordini chiari. Dovevamo eliminare ogni minaccia per la missione ISAF, comprese quelle potenziali, con tutti gli strumenti a disposizione. Dovevamo avvalerci di ogni possibile vantaggio dell'azione militare: in parole povere, potevamo approfittare di una distrazione del nemico per colpirlo, con uccisioni mirate e imboscate se necessario, senza aspettare esigenze di autodifesa. In realtà a volte ci toccava persino frenare gli entusiasmi guerreschi degli alleati americani, pronti a usare la potenza militare per radere al suolo i villaggi, ma senza avere chiaro il perché.

È quanto accadde nella Zerkoh Valley, un passaggio strategico che univa la città di Farah con Shindand e con la Ring Road, l'arteria fondamentale che collega tutto l'Afghanistan. Quando a Herat sono arrivate le prime informazioni di intelligence, sembrava chiaro che la zona fosse controllata da irriducibili. Gli Stati Uniti hanno chiesto una valutazione alla cellula delle Forze speciali che curava la segretissima *target board*, cioè l'elenco delle persone da catturare o preferibilmente da «neutralizzare» in modo definitivo.

La cellula metteva insieme gli elementi di intelligence disponibili, unendo quelli che ogni contingente raccoglieva in autonomia. In teoria chi veniva inserito in questa lista era condannato, ma nei fatti i meccanismi complessi dell'alleanza permettevano una specie di potere di veto. Nel 2012, per esempio, i comandi statunitensi si erano messi in testa di paralizzare il finanziamento dei talebani fermando il sistema di credito islamico. Ma in concreto nessuno ha potuto realizzare i necessari raid nei bazar, mancava la sicurezza indispensabile.

Quando è arrivato il momento di garantire la strada 515 sulla Zerkoh Valley, abbiamo esaminato la situazione. I villaggi erano abitati da pashtun duri e puri di due tribù rivali, i Noorzai e i Barkazai. Il leader dei Barakzai, Arbarb Bassir, era appena stato ucciso. Gli Stati Uniti avevano convocato a Shindand il capo dei Noorzai, Amanullah Noor, che poi gli afghani governativi uccisero in un agguato.

I comandi americani volevano usare la mano pesante. Ci chiesero di controllare il villaggio di Parmakhan: la loro intelligence aveva fatto sapere che la popolazione preparava strutture difensive, con batterie contraeree e trincee. Non era così. Il problema è che se nasci martello, attorno vedi solo chiodi. In realtà noi scoprimmo che la gente del paesino stava solo pulendo i canali di irrigazione, scambiati dagli americani per trincee. E le «mitragliatrici antiaeree» erano solo dei residuati arrugginiti e inutilizzabili dell'era sovietica con cui giocavano i bambini. Ma se le forze

statunitensi avessero attaccato, gli afghani avrebbero potuto disseminare la zona di mine. Così abbiamo detto agli americani che ci avremmo pensato noi. L'intelligence USA continuava a mettere i Noorzai nella *target board*, e noi li toglievamo da quell'elenco, perché eravamo sicuri di poterli portare dalla nostra parte.

Come comandante della TF-45 sono andato a Parmakhan, a fare le condoglianze per la morte del capo Amanullah, e ho cominciato a tessere una tela di relazioni. Qualche mese più tardi, sono stato invitato dal nuovo capo Noor Khan, fratello dell'ucciso, per «parlare di politica». In sostanza, si doveva decidere se la tribù intendesse schierarsi con gli occidentali o con i talebani. Sono arrivato al villaggio lasciando in caserma la mia mimetica e indossando per l'occasione uno *shalwar kameez* e un turbante, come segno di rispetto. Ma ho scoperto che nel villaggio era arrivato anche un leader talebano, con tre pickup carichi di uomini.

I buoni rapporti con i capi locali hanno fatto sì che la discussione ci fosse favorevole. Il talebano l'ha presa male e mi ha minacciato: «Non dormirai nel tuo letto». Come dire: qui sono ospite e devo rispettare le decisioni altrui, ma appena possibile ti ammazzerò. Io ho risposto che solo l'Altissimo decide chi vive e chi muore. Quando è arrivato il momento di rientrare, ho chiesto a Noor Khan: «Quanto devo preoccuparmi?». Lui mi ha detto: «Io sto con l'Altissimo, ma posso anche dare una mano. L'Altissimo ha deciso: vai tranquillo». Il capo villaggio non aveva gradito le minacce fatte a un suo ospite e ha provveduto con i suoi uomini a garantire il mio ritorno in sicurezza. Infatti quei talebani sono spariti, di loro non si è più saputo nulla.

Noor Khan giocava su più tavoli, mandava suoi uomini dagli americani, a fingersi delatori: consegnavano vecchie mine inservibili e denunciavano di aver distrutto inesistenti laboratori di bombe talebane, per farsi pagare. Visto che eravamo entrati in confidenza gli ho detto: «Attento, un giorno ti ammazzeranno». E lui mi ha guardato con un'espressione serena: «Perché, tu vuoi vivere per sempre?».

OPERAZIONE RAHMAN

Testimonianza di fonte Orso, incursore della TF-45

Eravamo in cammino da ore, quando l'obiettivo finalmente apparve. Le stelle non bastavano a renderlo visibile, ma al binocolo notturno l'edificio apparve più grande di quanto avessi immaginato. Era alto, due piani almeno. Girai appena il collo sulla destra e con il visore notturno vidi la sagoma verdastra di GiusPeppe strisciare con il passo del leopardo. Doveva aver percepito qualcosa di anomalo. Mi gettai immediatamente a terra anch'io e puntai l'M4 davanti a me ruotandolo lentamente a 180 gradi. Niente. Nell'auricolare dell'intra-team, il sistema radio che collega tutta la squadra, arrivarono la domanda del comandante e la risposta di GiusPeppe: negativo, era solo un cane, trotterellato via senza abbaiare.

Ovviamente lui si chiamava Giuseppe, era di Cetara, un paesino di pescatori vicino ad Amalfi. Oltre alle bellezze del luogo, immortalate in decine di foto sul cellulare, non faceva che parlarci di Giusy, la sua fidanzata. Così il Nero un giorno gli aveva detto che sembrava talmente succube di quella ragazza dai capelli rossi che d'ora in poi l'avremmo dovuto chiamare Gius-Peppe. E così era stato. Perfino il tenente lo aveva chiamato così.

Cercai di non pensare alla mia di ragazza e restare concentrato. Ripassai mentalmente il briefing pre-operazione: la casa era grande per lo standard afghano, era dotata di un muro di cinta di fango, ma distante 60-70 metri dal fabbricato. Già questa anomalia sembrava indicare qualcosa sulla natura del proprietario.

L'S-2, la cellula intelligence della Task Force 45, aveva segnalato la presenza del sedicente «dottor Rahman» nella casa un po' discosta dal villaggio, laggiù. Il «dottore» era un personaggio molto pericoloso perché ritenuto uno dei maggiori finanziatori dei talebani, probabilmente una

sorta di capoarea, come avrebbe detto mio fratello che lavora a Milano. Perciò questa era una operazione numerosa: c'erano GOI, GIS, Monte Cervino e una quarantina di militari afghani. La missione era di neutralizzare il «dottore».

Lasciammo i blindati Lince a qualche chilometro e arrivammo da Nord, evitando l'agglomerato di case. Guardai il cielo, a sinistra si intravedeva un vago pallore. Cominciava ad albeggiare. Pensavo che avremmo dovuto concludere tutto con il buio, invece bisognò aspettare il giorno. Colpa dei soldati afghani che ci seguivano e non disponevano dei visori notturni. E noi che non eravamo una forza d'invasione dovevamo fingere ogni volta di agire in supporto all'ANA, l'Esercito nazionale afghano.

D'improvviso, un lampo invase il visore che avevo ancora calato sugli occhi. Il fragore che lo accompagnava mi fece sussultare. Il cuore pompava sangue velocemente, ne sentii il rombo nelle orecchie. Una granata RPG, pensai appiattito sul terreno umido senza ricordare di essermi gettato a terra, una reazione automatica frutto dell'addestramento. Tenni ancora gli occhi chiusi per assorbire il lampo accecante e tesi ogni muscolo per verificare di non essere stato colpito. Nell'auricolare la voce metallica del capo-team e le risposte dei compagni: nessun ferito. Strisciammo per un'altra decina di metri e cominciammo a fare fuoco anche noi. Addio sorpresa.

Ora il battito si era normalizzato e anche la vista funzionava a dovere. Respirai lentamente, presi la mira e sparai. Respiro, mira e sparo, respiro... poi nell'auricolare sentii la voce del capo-team che ordinava il fuoco pesante. Subito, da sinistra, mi arrivò il rumore delle raffiche della Minimi di Max, e più lontano lo sgranare della mitragliatrice Browning. Davanti a me, dall'obiettivo arrivava una valanga di fuoco. Dovevano essere in molti, in quella casa, e soprattutto bene armati: ci avevano lanciato già una mezza dozzina di granate e sembrava non avessero finito. Da parte nostra facemmo fuoco con il GMG, il lanciagranate a raffica.

Il tempo scorreva senza che me ne accorgessi. Mangiai mezza barretta energetica e bevvi dalla cannuccia del *camelbak* fissato alla schiena. Da quando era cominciato il combattimento il nostro ventaglio si era allargato, maggior sicurezza. Continuammo a sparare avanzando lentamente, fino a una trentina di metri dalla casa.

Sopra di noi, alto nel cielo, volava il Predator richiesto dal comandante dell'unità. Il drone era dotato di telecamera, ci trasmetteva immagini che comandante dell'unità e capo-team vedevano in tempo reale. Brutte notizie: gruppi di talebani stavano convergendo alle nostre spalle dai villaggi vicini. Erano ancora distanti, ma la protezione fornita dagli Alpini paracadutisti non avrebbe potuto resistere all'attacco. Chiedemmo il supporto aereo.

Dopo poco, ecco il *whoop* assordante di un F-15 americano che volava a pochi metri dal tetto della casa. Il caccia effettuò la cosiddetta *show of force* a scopo di deterrenza, poi si allontanò velocemente com'era arrivato. Probabilmente lo avevano dirottato su di noi in attesa degli elicotteri da combattimento. Dovemmo però aspettare una lunghissima mezz'ora prima che arrivasse un Apache americano.

L'elicottero d'attacco fece una serie di stretti cerchi sulla verticale della casa e noi ne approfittammo, riuscendo a lanciare attraverso le finestre una devastante raffica di granate. Il nemico smise di sparare. Come già l'F-15, l'elicottero comunicò che non poteva lanciare missili senza rischiare di colpire anche noi, eravamo troppo vicini alla casa. Nell'auricolare arrivò l'ordine: ripiegare.

Era il momento più pericoloso dell'operazione: retrocedere continuando a sparare con le armi individuali. Le immagini del drone erano preoccupanti: i nemici erano oltre cento e si avvicinavano. Ora sì che ci sarebbe servito il supporto aereo. Ma il pilota americano dell'Apache se n'era già andato, inspiegabilmente. A operazione conclusa molti di noi si chiesero come si sarebbe comportato se fossimo stati americani. Finalmente, con l'aiuto degli Alpini del Monte Cervino

riuscimmo ad arrivare indenni ai mezzi blindati. Missione compiuta, nessun ferito, obiettivo neutralizzato. Il «dottor Rahman» non avrebbe più seminato morte.

DUE PESCI CON UN AMO

Testimonianza di fonte Echo, incursore della TF-45

Di noi incursori hanno detto di tutto, ci hanno definiti Rambo, «brutti sporchi e assassini» e così via. Sapete perché a noi non importa? Perché non è vero. Magari qualcuno brutto però tra noi c'è davvero...

Siamo soldati professionisti, addestrati per compiere operazioni difficili senza spargimenti inutili di sangue e soprattutto senza coinvolgere civili innocenti. C'è da catturare un capo talebano alla vigilia di una strage? Noi andiamo di notte, in pochi, e lo prendiamo. Se poi quello ci sta aspettando con tutti i suoi miliziani che ci sparano addosso, peggio per loro.

Fra le esperienze che più mi sono rimaste impresse, c'è quel giorno, in un villaggio vicino a Farah, quando una giovane mamma portò la sua figlioletta di 12 anni all'ambulatorio militare mobile che noi italiani avevamo allestito nel piccolo centro. Dopo averla visitata, l'ufficiale medico diagnosticò un tumore all'occhio destro. Gli incursori, «brutti, sporchi e assassini», realizzarono una catena umanitaria e riuscirono a mandarla in Italia per farsi operare. Il mio Natale più felice è stato a Dili, capitale di Timor Est, quando noi incursori brutti riuscimmo a colmare di regali i bambini orfani di un convento di suore. Quei sorrisi per me restano più importanti dei tanti talebani o terroristi neutralizzati.

Di Afghanistan ne ho fatto molto. Prima con la missione Nibbio 1, nel 2003, inquadrati in Enduring Freedom, con gli ordini che arrivavano direttamente dal comando americano di CENTCOM a Tampa. Poi, un paio d'anni più tardi sono tornato e con vari turni, ogni volta piuttosto lunghi, sono stato lì fino al 2011, una fetta di vita. Alcuni compagni mi hanno soprannominato ECHO, perché mi chiamo Enrico e la E nell'alfabeto NATO si dice appunto *echo*, e perché dicono che se urli il mio nome dalle montagne dell'Hindu Kush l'eco replica il mio nome, anche se da chilometri di distanza.

Scherzi da caserma, anzi da FOB, perché in caserme vere e proprie ci sono stato davvero poco. FOB significa Forward Operating Base, base avanzata di operazioni, una specie di avamposto. Ho cominciato con la FOB Salerno, nella missione Nibbio, quando eravamo i primi e unici militari italiani presenti in Afghanistan. Allora il nostro compito era quello di disarticolare insieme ai Berretti Verdi americani la rete di Al Qaeda e talebani.

Io sono un incursore paracadutista, ma alla Nibbio ero inquadrato con gli Alpini. Se devo essere sincero, non mi sono trovato a mio agio perché secondo me il comando era un po' troppo difensivista. Abbiamo avuto parecchi scontri a fuoco, anche cruenti, ma non abbiamo mai riportato alcun ferito. Si trattava soprattutto di agguati da parte degli *insurgents* locali, insomma i «cattivoni» come li chiamavamo noi, i *bad guys* per gli americani.

Poi per fortuna sono approdato alla Task Force 45, formata da soli incursori e dai ranger Alpini del Monte Cervino. Finalmente mi trovavo a nuotare nel mio elemento. Ordini chiari, pianificazione dell'azione fatta da noi stessi, segreto assoluto e tutto il supporto che necessitava alle operazioni: intelligence, droni, identificazione del target, ricognizioni, relazioni con l'Esercito nazionale afghano.

Noi della TF-45 Alfa eravamo a Farah, ospitati in tende pneumatiche all'interno di una FOB americana. Un'altra aliquota della 45, la Bravo, si trovava a Herat, nella base di Camp Arena accanto all'aeroporto. Gli ordini ci arrivavano direttamente dal COMSOF di Kabul, il comando operativo delle forze speciali all'interno del quale un ufficiale italiano li visionava, li controllava e

approvava quasi sempre. Anzi, sempre, almeno finché sono stato lì. Lo chiamavano «red card holder», possessore della virtuale carta rossa di veto.

Operazioni ne facevamo quasi tutti i giorni, anche se dovrei dire le notti. Ci chiamavano «i fantasmi» e la nostra unità era detta appunto «la *task force* fantasma» perché operavamo nella massima segretezza. Gli stessi americani della base ci vedevano allenarci nella loro palestra, riunirci, bighellonare intorno, riposarci in tenda. All'inizio non capivano. Noi magari avevamo già compiuto un'operazione notturna, eravamo rientrati, avevamo fatto la doccia e goduto di qualche ora di sonno. I fantasmi escono di notte, no?

Qualche volta ci capitava però di agire anche di giorno, nelle operazioni KLE, Key Leader Engagement, i contatti con i capi villaggio, fatti di buoni rapporti, persuasione, dono di medicinali, intelligence, cose così. Di giorno una volta neutralizzammo un importante capo talebano ricercato anche dagli americani. Il nostro S-2, la cellula intelligence, lo aveva individuato in un villaggio nella provincia di Farah, piuttosto distante dalla nostra FOB El Alamein. Dopo varie investigazioni, colloqui con gli anziani della zona, osservazioni con le telecamere del Predator, eccetera, ricevemmo il cosiddetto PIN, la conferma dell'identificazione personale.

Questo «cattivone» talebano era un importante capo che gestiva l'intero villaggio come crocevia di un grosso traffico di droga e di armi. Riceveva o andava a prendere l'oppio e l'eroina nelle piantagioni dell'Helmand, a Sud, e lo smerciava in Iran attraverso un punto del confine non troppo distante da Herat. In cambio veniva rifornito di armi che lui distribuiva a quelli che sparavano contro noi occidentali. Insomma, se un proiettile mi avesse colpito era possibile che quel proiettile fosse stato comprato con la droga dal nostro personaggio. In teoria il nostro mandato non prevedeva che dovessimo occuparci dei traffici di oppio e di armi. In teoria.

Poiché questo talebano era ovviamente molto ben protetto dai compari, un intervento cruento, che avrebbe messo in pericolo la popolazione innocente del villaggio, era fuori discussione. Mettemmo allora in piedi un'operazione di controinformazione. Con le dovute cautele facemmo circolare la voce che nel villaggio sarebbe arrivata la squadra di una ONG, per un intervento umanitario a sostegno della popolazione, ben sapendo quanto i talebani fossero ostili a iniziative che indebolivano la loro presa sulla gente.

Quando venimmo a sapere che il «cattivone» aveva abboccato, facemmo partire l'operazione. I miliziani guidati dal nostro personaggio si preparavano a uccidere i membri della ONG e a depredarli di tutto. Fu invece un elicottero Mangusta a far saltare in aria, oltre ai miliziani, anche l'auto fuoristrada del capo. Scoprimmo poi che nel raid era morto anche un comandante talebano molto più in alto nella gerarchia, quel giorno ospite del nostro obiettivo.

So che è circolata la voce che alcuni di noi fossero travestiti da afghani, con tanto di turbante, e addirittura da donna, con le armi sotto al *burqa*. Il travestimento era un caveat nazionale? Allora io non l'ho fatto, chiaro. L'operazione era comunque autorizzata da Kabul, cioè dal JSOC, il comando congiunto delle operazioni speciali, e dal SNR, il Senior National Representative, italiano. La teoria in guerra è solo una parola.

8.
Guai, incidenti, litigi

Vent'anni di presenza in terra afghana: combattimenti con i talebani, attentati, incidenti imprevedibili, casi di fuoco amico, polemiche fra politici, liti con gli alleati... La missione italiana attraversò momenti bui, pur senza mai essere messa seriamente in dubbio nel Parlamento. Sullo sfondo degli episodi significativi dell'esperienza militare, fra ISAF e Resolute Support, emerge con chiarezza la preoccupazione fondamentale della politica, che rese parzialmente opaco il racconto della missione, nel tentativo – sostanzialmente fallito – di negare la natura bellica dell'intervento.

Ci furono anche gaffe politiche imbarazzanti, come quando nel febbraio 2008 circolarono sui giornali le foto di un blindato VTLM Lince colpito da uno IED l'anno prima. Un'immagine ormai abituale, se non fosse stato che il mezzo italiano portava sulla fiancata l'immagine di una palma, molto simile a quelle che adornavano i mezzi dell'Afrikakorps di Erwin Rommel.

Il cuore dei militari, secondo il luogo comune, batte a destra. Bastava esaminare il voto degli italiani all'estero, registrato disaggregato per nazioni: sotto la voce Afghanistan c'erano i voti espressi dagli italiani registrati in questo Paese, cioè i soldati in missione. Nel voto per la Camera del 9 aprile 2006, la lista della sinistra guidata da Prodi superò appena il 16 per cento dei voti, e tutto il resto andò alle liste di destra, con Forza Italia sopra il 75 per cento. Molto simili i voti per il Senato, dove però si presentava anche Fiamma tricolore che ottenne poco più del 10 per cento, sottraendo i voti a Forza Italia.

Ma la vista delle palme stile Afrikakorps fu troppo. In Parlamento esplose la polemica, il ministro della Difesa, allora Arturo Parisi, pretese chiarimenti. Le Forze armate negarono ogni collegamento con

l'iconografia nazista, sottolineando che la palma disegnata sui fuoristrada del Terzo Reich aveva anche la svastica, ovviamente non presente sui Lince italiani. Secondo lo Stato maggiore dell'Esercito, il disegno faceva parte di una serie di simboli innocui, utilizzati dalle unità schierate in territorio desertico per permettere un veloce riconoscimento dei mezzi, assieme al cammello e alla lampada di Aladino.

La tragedia della piccola Behnooshahr

Domenica 3 maggio 2009 in Afghanistan pioveva. Tre VTLM Lince rientravano verso Herat dopo aver raggiunto la base di Camp Stone, dove gli istruttori ISAF addestravano i militari afghani. La visibilità era ridotta sulla Ring Road, l'arteria circolare che collega i maggiori centri del Paese. I militari guardavano la strada fangosa, ripensando al giorno prima, quando un attentatore suicida aveva ucciso tre soldati afghani, o al venerdì, quando i militari dell'ANA se l'erano cavata solo con qualche ferita. Un mese prima, al centro di un altro attacco c'era stato proprio un Lince italiano, e i militari a bordo erano rimasti indenni solo per la prontezza di riflessi dell'autista e la robustezza delle protezioni.

Erano passate da poco le undici di sera. I blindati italiani erano a quattro chilometri da Camp Arena, la base inclusa nel compound dell'aeroporto di Herat, quando in direzione opposta una station wagon bianca si fece largo, superando altre auto. Nel Lince che apriva il convoglio, il mitragliere in piedi sulla ralla, la torretta della mitragliatrice MG, si mise in allerta. C'era qualcosa di sbagliato. Le ricostruzioni dello Stato maggiore dicono che l'auto andava molto veloce. Era una Toyota Corolla bianca, proprio quel modello, come abbiamo già visto, preferito dagli attentatori per le autobombe: forse per la capienza, che permette di caricare grandi quantità di esplosivo, o forse solo per la sua grande diffusione in Afghanistan.

Le regole militari imponevano una serie di misure di sicurezza. Dalla torretta del Lince, il soldato alla mitragliatrice intimò l'alt quando la macchina era ancora a trecento metri: prima con un gesto della mano, poi con un urlaccio, mentre l'autista del blindato lampeggiava con i fari e suonava il clacson. L'autista della Corolla continuò ad andare avanti veloce, la macchina sembrava diretta proprio contro il convoglio.

Il rallista puntò la MG verso l'alto, esplose qualche colpo in aria e poi verso il lato della strada. Ma la Corolla continuava ad avanzare rapida. Le regole d'ingaggio della NATO prevedono che con la presunta minaccia a una decina di metri si spari contro il motore, per fermare il mezzo. Il militare rispettò la procedura, puntò la mitragliatrice verso la Toyota, lasciò andare una raffica.

Mentre la Corolla colpita si fermava pochi metri più avanti, il convoglio italiano proseguì nella sua strada, come da procedura. La station wagon non era esplosa, non era un'autobomba. I proiettili di mitragliatrice avevano bloccato il motore della macchina, ma non si erano fermati. Penetrando nell'abitacolo, avevano straziato una famiglia afghana della provincia di Farah: la piccola Behnooshahr Wali, 12 anni, morì sul colpo. Era stata quasi decapitata dai colpi, diranno i medici dell'ospedale di Herat. I parenti, feriti dalle schegge, raccontarono di non aver sentito né visto gli avvertimenti.

Il contingente italiano sottolineò con forza che le procedure erano state rispettate, facendo quadrato attorno al soldato che aveva premuto il grilletto. In tutta riservatezza, le Forze italiane offrirono alla famiglia di Behnooshahr Wali un risarcimento in denaro. Ma l'incidente minò in modo pesante i tentativi di consolidare i rapporti con la popolazione di Herat. Proprio il giorno della tragedia erano a Herat i parlamentari delle commissioni Difesa. C'era da celebrare la posa della prima pietra di una foresteria dedicata ai genitori dei bambini ricoverati nell'ospedale pediatrico donato dall'Italia, con tanto di brindisi e palloncini.

La morte della giovanissima afghana impose comunque la ricerca di nuove cautele: fra l'altro, le pattuglie italiane adottarono l'abitudine di usare ai posti di blocco o durante gli spostamenti in convoglio le pistole lanciarazzi Minolux – quelle utilizzate per le segnalazioni luminose d'emergenza in mare – per avvertire in modo «energico» gli automobilisti che arrivavano troppo veloci.

Le accuse dei francesi

La guerra combattuta senza sosta, per decenni, è un elemento talmente radicato nella cultura afghana che le gesta di audacia e la gloria ottenuta in combattimento si allargano persino alle regioni di origine dei guerrieri. È

il caso del distretto di Surobi, sessanta chilometri a Est di Kabul, rimasto nell'immaginario afghano perché patria di Faisal Babakarkhail, un comandante mujaheddin famoso per il coraggio mostrato contro gli invasori russi.

Il distretto era controllato a rotazione da militari italiani, francesi e turchi. Gli analisti della coalizione consideravano la zona abbastanza sicura, nonostante la presenza di militanti radicali legati al «signore della guerra» Gulbuddin Hekmatyar. Nessuno dimenticava che a poca distanza c'erano i resti del campo di addestramento Khalid Bin Walid, dove gli uomini di Al Qaeda si addestravano fino all'arrivo dei missili cruise lanciati dalle navi statunitensi nel 1998 come rappresaglia per gli attentati alle ambasciate.

Apparentemente, per gli italiani era un incarico gestibile. O almeno così apparve fino al 13 febbraio 2008, quando nella valle di Uzbin, poco lontano dal villaggio di Rudbar, i talebani attaccarono i militari del nostro Paese impegnati in attività di Cooperazione civile-militare. Secondo le ricostruzioni, nell'agguato alla pattuglia i soldati credettero erroneamente di essere bersagliati da una granata RPG. Il maresciallo Giovanni Pezzulo si buttò fuori dal blindato e rimase ucciso da un colpo di pistola. Un altro commilitone fu ferito ma riuscì a risalire sul mezzo, che si allontanò rapidamente. Il corpo dello specialista CIMIC fu recuperato più tardi, quando già gli assalitori lo avevano spogliato di ogni effetto personale.

Fu l'attacco più significativo contro gli italiani. Qualche giorno dopo uno IED esplose al passaggio di un convoglio con otto Lince, ferendo un paio di militari. Poi gradualmente la tensione sembrò sfumare, e l'impegno del contingente – almeno secondo le notizie che gli Stati maggiori diffondevano – si concentrò sugli aspetti della ricostruzione, finanziando persino, a giugno, una biblioteca nella cittadina di Surobi intitolata al maresciallo ucciso.

In agosto la responsabilità dell'area passò ai francesi, che subito avviarono le prime operazioni di pattugliamento, l'8 e il 15. L'ISAF aveva ricevuto segnalazioni che i talebani stavano valutando attacchi contro la diga Naghlu, che forniva energia elettrica a Kabul, ma che gli uomini di Hekmatyar spesso fermavano. Il 18 agosto i militari transalpini lanciarono una nuova perlustrazione, partendo dalla base avanzata di Tora, allo sbocco di una serie di vallette punto di passaggio per gli *insurgents* sull'asse

Jalalabad-Kabul. Come dirà più tardi il capo di Stato maggiore Jean-Louis Georgelin, «la guarnigione sovietica che a suo tempo teneva quella stessa base era stata completamente distrutta dagli afghani».

Le truppe dovevano raggiungere la cima di un colle accanto alla valle di Uzbin, vicino al villaggio di Sper Kunday. La salita si trasformò presto in imboscata: 150 integralisti si erano appostati in alto e attaccarono le avanguardie francesi con mortai, lanciagranate e fucili di precisione. I comandi chiesero l'appoggio aereo, ma gli F-15 e A-10 Warthog americani – arrivati in 10 minuti appena – quasi non poterono aprire il fuoco: a terra i miliziani fondamentalisti erano mescolati ai soldati francesi, non c'era modo di distinguere.

Quando da Kabul arrivarono i rinforzi, dieci militari francesi erano rimasti sul terreno, altri 17 erano feriti. Poco importò che dall'altra parte ci fossero almeno 80 *insurgents* uccisi: per Parigi fu la strage più grave dai tempi del Libano, resa ancora più intollerabile dall'oltraggio, quando i talebani si fecero fotografare con giubbotti antiproiettile e armamenti presi ai francesi caduti. Secondo le autorità di Parigi, l'agguato era stato organizzato da uomini di Gulbuddin Hekmatyar, affiancati da talebani e miliziani stranieri.

Ma la vicenda doveva portare un seguito velenoso. Nell'ottobre 2009 il *Times* di Londra spiegò l'inaspettato aumento delle ostilità nell'area sostenendo che «nei mesi precedenti all'arrivo dei francesi, a metà del 2008, i servizi segreti italiani avevano pagato decine di migliaia di dollari a comandanti talebani e signori della guerra locali perché mantenessero tranquilla l'area». Il giornale britannico sostenne che l'abitudine italiana di pagare tangenti aveva quasi suscitato una crisi diplomatica quando i servizi americani avevano raccolto le notizie attraverso intercettazioni telefoniche, già prima del massacro di Uzbin.

Secondo il *Times*, anche fonti NATO confermarono che l'intelligence italiana pagava regolarmente i comandanti talebani «per evitare perdite che avrebbero causato difficoltà politiche in patria». La conferma era nella cronaca recente: «Quando il mese scorso sei soldati italiani sono stati uccisi in un attentato a Kabul, questo ha provocato un'ondata nazionale di proteste e richiesta di ritiro delle truppe».

Il racconto del giornale suscitò indignazione da entrambe le parti. Le forze di Parigi, criticate a livello NATO per gli errori tattici commessi

nell'operazione, sottolinearono con rabbia che il segreto tenuto dagli italiani sui pagamenti aveva esposto le truppe francesi a una minaccia catastrofica. In altre parole, convinti di avanzare in quello che appariva un settore tranquillo, erano finiti in una trappola mortale.

Prima dell'arrivo dei francesi, scrisse la stampa transalpina, i militari italiani non lasciavano mai la base di Tora e non si avvicinavano nemmeno alla diga di Naghlu. All'origine della diversa condotta militare, ammisero i giornali francesi, c'era un diverso atteggiamento delle nazioni. «Germania, Italia o Spagna ritengono che il mandato dell'ONU si limiti alla stabilizzazione del Paese e al sostegno del governo, mentre Canada, Stati Uniti, Inghilterra o Paesi Bassi sostengono che il ripristino della sicurezza richieda un impegno armato».

Il governo italiano, allora con Silvio Berlusconi alla guida, negò di aver «mai autorizzato né consentito alcuna forma di pagamento di denaro ai talebani, o di aver conoscenza di pagamenti passati». Il ministro della Difesa Ignazio La Russa spiegò che «l'atteggiamento benevolo verso gli italiani in servizio in Afghanistan dipendeva dalla quantità di tempo speso a parlare con gente del posto per guadagnare la loro fiducia».

Il *Times* ribadì le sue accuse con un'intervista al comandante talebano Mohammad Ismayel, responsabile dell'area di Surobi, che confermò l'esistenza di un patto di non aggressione fra contingente italiano e integralisti. Nello stesso articolo, però, citava Lorenzo Delesgues, direttore di Integrity Watch Afghanistan, secondo il quale le informazioni sui pagamenti erano «credibili e del tutto plausibili. Ma se gli italiani hanno pagato, non sono i primi». Lo stesso facevano le compagnie di *contractors* e tutte le nazioni della NATO, chiarì l'analista.

Qualche altra voce si levò a ricordare che in Iraq la politica dei contributi finanziari proposta dal generale David Petraeus aveva dato buoni risultati, quando gli americani avevano pagato le milizie sunnite della regione di Al Anbar per distaccarle dalla rivolta. Anche i canadesi a Kandahar e i tedeschi a Kunduz avevano messo mano ai fondi per non essere attaccati, dissero fonti militari all'Agence France-Presse. Secondo un alto ufficiale afghano, ai pagamenti ricorreva almeno il 50 per cento delle forze presenti nel Paese. Gli unici a non proporre accordi finanziari erano, come prevedibile, i militari impegnati nell'operazione più esplicitamente di guerra, Enduring Freedom.

Rimbrotti agli alleati

Qualche volta nei rapporti fra contingenti emergevano piccoli dissapori, in genere non troppo complicati da risolvere. Un esempio della convivenza con i militari spagnoli è riportato qui nel racconto di fonte Aquila:

> Uno dei collegamenti stradali nevralgici nella regione di responsabilità italiana era la Lithium Road, che correva quasi parallela alla Ring Road fra Bala Murghab e il passo Sabzak. La libertà di passaggio era un obiettivo strategico importante. I militari spagnoli con base a Qala-i-Naw e negli avamposti di Ludina e Moqur ricevettero l'ordine dal comando italiano di partire dall'incrocio fra le due strade e procedere lungo la Lithium per metterla in sicurezza, eliminando eventuali sacche ostili. Senza poter utilizzare questa strada alternativa, dove la Taurinense aveva perso tre genieri, i collegamenti con Bala Murghab potevano essere effettuati solo con gli elicotteri. Gli spagnoli però non avevano mostrato la sollecitudine necessaria ad eseguire gli ordini, anzi, per dirla tutta, non li avevano eseguiti.
>
> Il comandante italiano della regione Ovest convocò allora il capo di Stato maggiore delle truppe spagnole per una energica lavata di capo. Gli chiese come andassero le vacanze dei suoi soldati alle Baleari dato – spiegò – che sembrava appunto si trovassero in vacanza. L'ufficiale spagnolo accusò il colpo e in men che non si dica anticipò il ritiro del proprio contingente di fanteria e lo sostituì con un reggimento di paracadutisti, i quali in poco tempo misero in sicurezza la strada.
>
> Per collegare Herat c'erano però altri 60 chilometri da bonificare, forse i più pericolosi. Il generale in comando decise allora di impiegare centoventi Alpini del 5° reggimento, coadiuvati da altrettanti soldati afghani e da elicotteri d'attacco Mangusta. Talebani e guerriglieri volevano a tutti i costi mantenere il controllo della strategica valle del Murghab e ingaggiarono combattimenti molto aspri, che durarono nove giorni. Alla fine però la strada venne completamente liberata e messa in sicurezza. Negli scontri perse la vita un soldato afghano, mentre le vittime tra gli *insurgents* furono assai numerose.

Fuoco amico

Non ci sono bilanci ufficiali dei caduti per fuoco amico, i soldati colpiti per errore da connazionali o alleati. Quello che la NATO chiama *blue on blue* è un fenomeno inevitabile in guerra, e le sue dimensioni sono significative. Durante la prima guerra del Golfo, secondo alcune stime la percentuale dei militari americani morti per fuoco amico raggiunse il 23 per cento. E non ci sono motivi per pensare che in un contesto come quello afghano, di guerra «asimmetrica» e con avversari senza divisa, le cifre possano essere inferiori.

Da statistico, il dato diventa rilevante e doloroso quando riguarda un proprio commilitone, un connazionale. È il caso del maresciallo capo Lorenzo D'Auria, paracadutista ma soprattutto agente del RUD (il

Raggruppamento unità difesa, un'entità interforze che agiva anche per il servizio segreto militare SISMI) sequestrato dai talebani insieme a un collega e all'interprete, e morto in un'incursione che doveva liberarlo.

L'esatta dinamica della vicenda resta coperta dal velo di riservatezza abituale in questi casi, ma anche da ricostruzioni discordi delle fonti interpellate: Pantera, Gufo ed Echo. Lorenzo D'Auria, si disse subito, venne colpito da fuoco amico delle Forze speciali inglesi. «Forse», si aggiunse poi. Fonte Gufo, incursore paracadutista, ha riferito che i due agenti segreti vennero sequestrati con l'interprete nei pressi di Herat il 22 settembre 2007.

Dopo soli due giorni dal sequestro – che secondo i rapporti ufficiali era avvenuto invece nei pressi di Shindand, 100 chilometri più a Sud – droni e satelliti permisero di localizzare un accampamento dove erano tenuti gli ostaggi. Per liberarli venne subito organizzata una Combined Joint Special Operation Task Force che, sostiene fonte Pantera, includeva Forze speciali della Marina britannica SBS, Special Boat Service, i quali potevano avvalersi di armamenti con una migliore tecnologia rispetto agli italiani, compresa la capacità di ricevere direttamente a bordo dell'elicottero le immagini del drone sull'area operativa.

L'operazione si avviò all'alba del 24 settembre, mentre un convoglio di auto si spostava dall'accampamento: forse era un trasferimento o una cessione dei prigionieri. Un drone trasmise le immagini a un elicottero CH-47 con le Forze speciali inglesi. Intanto due squadre di incursori italiani erano già appostate intorno all'accampamento. Mentre l'elicottero atterrava davanti alle auto – quattro, secondo fonte Gufo –, i talebani spararono una granata a carica cava e i mitraglieri dell'elicottero risposero con le mitragliatrici a canne rotanti Vulcan e Minigun.

Il combattimento a terra tra incursori e talebani, secondo il rapporto ufficiale, durò quattro minuti e mezzo e finì con la morte di nove sequestratori. Dal portabagagli di una delle auto vennero estratti i due agenti catturati e l'interprete, legati e imbavagliati, tutti e tre feriti. Nel frattempo, gli incursori italiani, al termine di un combattimento breve ma molto intenso al quale partecipava fonte Gufo, avevano «neutralizzato» tutti i talebani dell'accampamento. Secondo la stessa fonte, all'operazione parteciparono anche Navy Seals americani e spagnoli della *bandera* Maderal Oleaga, mai citati nei rapporti diramati.

Il «dopo» è meno opaco. Un elicottero americano di evacuazione medica MEDEVAC trasportò i feriti all'ospedale da campo Role 2 di Herat, dove i medici italiani constatarono la grave ferita al capo di Lorenzo D'Auria e ne decisero l'immediato ricovero nel più attrezzato ospedale della base americana di Bagram. Di lì a poco i feriti vennero inviati con un volo speciale all'ospedale militare Celio di Roma, dove i medici compresero subito che le condizioni del maresciallo capo non offrivano possibilità di speranza. Ormai in coma irreversibile, poco prima che spirasse un cappellano lo unì in matrimonio *in articulo mortis* con Francesca, la madre dei suoi tre figli.

Nel corso dell'autopsia vennero prelevati alcuni frammenti del proiettile che uccise l'agente, poi esaminati dai Carabinieri del RIS. Secondo indiscrezioni diffuse in quei giorni, la copertura esterna della pallottola, chiamata «camiciatura», presentava al microscopio le sei scanalature tipiche del munizionamento usato dalla NATO. I proiettili dei kalashnikov solitamente utilizzati dai talebani sono caratterizzati da quattro scanalature. Secondo fonte Echo, il colpo fatale era invece proprio un calibro 7,62 sparato da un kalashnikov AK-47. Il governo commentò che nei teatri di guerra non era insolito utilizzare le armi del nemico.

Al di là delle bugie e dei depistaggi, che Lorenzo D'Auria com'è probabile sia rimasto vittima di fuoco amico non deve essere considerata una circostanza eccezionale. Né deve stupire l'ipotesi che sia stato l'autista afghano a venderli, e tantomeno che i tre siano stati picchiati con violenza dopo il sequestro. Di certo c'è che l'agente ha perso la vita per il suo incarico rischioso, e che il proiettile letale è stato sparato durante la sua liberazione. La dinamica di quanto accadde, con l'idea che qualcuno abbia commesso un errore mortale, resta nascosta, la verità è opaca, come in guerra spesso accade.

Collaborazione essenziale

Il lavoro congiunto dei diversi contingenti permise spesso risultati militari considerati soddisfacenti, che un Paese da solo non avrebbe potuto conseguire. Qui di seguito presentiamo il racconto di un'operazione con il drone Predator in aiuto di un convoglio spagnolo, firmato dal pilota fonte Sparviero, e una valutazione sui rapporti con i soldati italiani di

Michael Golembesky, operatore delle Forze speciali americane, autore di libri di memorie sull'esperienza in Afghanistan come *Nome in codice: Dagger 22* e *Level Zero Heroes*.

A CAVALLO DI UN GIOCATTOLO

Testimonianza di fonte Sparviero

Parlava e sparava. Nella cuffia le parole del Joint Terminal Attack Controller, il J-TAC delegato dalla propria unità ai contatti aerei, mi arrivavano affannate, parlava concitatamente e dal tono capivo che oltre all'adrenalina aveva il suo ruolo anche la paura. Oltre alle parole udivo chiaramente colpi di arma da fuoco: era lui che continuava a sparare contro gli assalitori mentre cercava di darmi indicazioni per provare a togliere dai guai la sua unità. Parlava e sparava. Parlava e sparava.

A centinaia di chilometri di distanza, al sicuro nella mia postazione di Herat, osservavo la sua situazione con gli occhi della telecamera del Predator in volo sul suo convoglio. E avevo il batticuore con lui, immedesimato come se sentissi fischiare le pallottole sopra la mia consolle. Venni colto da un senso di frustrazione e di rabbia contro l'ipocrisia di chi ci aveva mandato a rischiare la vita laggiù. Mi sentivo un chirurgo senza bisturi che vedeva il paziente morente sul letto operatorio.

Il drone che stavo pilotando da remoto, il Predator A, era privo di armamento. In caso contrario, sarebbero bastati pochi minuti per salvare la pelle a quegli spagnoli intrappolati con il loro convoglio all'imboccatura della Zerkoh Valley. I talebani li avevano attaccati dopo che un blindato Lince era saltato su una trappola esplosiva piazzata in un punto obbligato. Il mezzo aveva fatto il proprio dovere, l'equipaggio era sopravvissuto. Il convoglio era però rimasto bloccato e in balia dei talebani che sparavano dalla collina sovrastante. E io pilotavo un velivolo disarmato, che vedeva tutto e non poteva intervenire. Ma già, guai a parlare di guerra. Ipocriti!

Dissi al J-TAC che avevo richiesto il CAS, il supporto aereo ravvicinato. Stava a lui stabilire le modalità di attacco, direzione, eccetera. Era molto stressato e mi fornì istruzioni sommarie: «Ci bastano 10 minuti di pausa per consentirci di uscire da quest'imbuto». Nel frattempo arrivò un B-1 americano, entrammo in contatto radio e io pilotai il mio velivolo in modo da non intralciare il bombardiere.

Contemporaneamente vidi un nugolo di motorette affluire sulla collina da dove sparavano gli assalitori. Era probabile che si trattasse di rinforzi talebani, ma non potevo escludere che fossero invece semplici curiosi attirati dalla sparatoria. Quelle maledette motorette cinesi, indiane o quel che sia ce le avevano tutti e io non volevo certo partecipare a una strage di civili. Parlai con il pilota americano e gli fornii le coordinate del bombardamento rilevate con il mio Predator.

Sopra la collina non era possibile per via dell'eventuale presenza di civili. Sotto c'era il convoglio con gli spagnoli. Individuai un punto distante dai nostri e abbastanza vicino alla collina dei talebani e lo comunicai al pilota del B-1. Un OK, pochi secondi e l'americano sganciò una bomba da 2 mila libbre dritta sul punto indicato. Il boato di quasi una tonnellata di esplosivo è qualcosa di terrificante. I talebani svanirono ancor prima che si fosse spenta l'eco dello scoppio.

Il convoglio poté riprendere il viaggio, ma la situazione era rimasta molto pericolosa. I nostri alleati dovevano tornare indietro in un territorio ancora saldamente in mano ai talebani. Mi misi in contatto radio con il comandante del convoglio e dai 4 mila metri di altezza del Predator riuscii a guidarli in una specie di gimkana. Fui in grado di fargli evitare i numerosi agguati che da lassù noi vedevamo man mano formarsi in attesa del loro passaggio.

Sono un ex pilota di Tornado che ha poi assunto anche il ruolo di pilota di Predator. Ho prestato

servizio in Afghanistan per tre anni. Tutti i colleghi mi chiedono se non fosse frustrante pilotare a distanza una specie di giocattolo, privo di missili e bombe, in un cielo solcato dai cacciabombardieri, dagli elicotteri da combattimento e dai droni americani dotati di missili. Oggi, a conclusione della missione in Afghanistan, saprei come rispondere.

Racconterei di quando udimmo bussare alla porta della GSC (Grand Station Control), la postazione di pilotaggio remoto, e trovammo tre militari spagnoli, che con strette di mano e pacche sulle spalle erano venuti a ringraziarci per l'operazione appena descritta. «Grazie per la voce amica che ci ha protetto» dissero in italiano.

Quell'operazione si dimostrò preziosa non solo per la sopravvivenza degli spagnoli. Guardando dall'alto sull'area dei combattimenti, riuscimmo non visti e non sentiti a scoprire un'importante tecnica di guerra utilizzata dai talebani. Dopo che gli spagnoli, per evitare di soccombere, avevano chiesto il CAS, le telecamere del Predator riuscirono a filmare la tecnica che i talebani adoperavano per non venire decimati dalle bombe degli aerei.

I filmati mostravano che non appena una bomba stava per essere sganciata, sul terreno era già scomparsa ogni traccia di combattente. Scoprimmo così che qualche vedetta col binocolo o il rombo che annunciava l'arrivo di una minaccia dal cielo allertava i talebani, i quali si nascondevano all'interno di caverne e gallerie probabilmente scavate *ad hoc*. Osservando quella tecnica rudimentale e allo stesso tempo magistrale, riuscii a comprendere come gli afghani fossero a suo tempo riusciti a sconfiggere l'Armata Rossa.

La nostra base operativa era nella GSC, in un container oltre il terrapieno che delimitava la base di Camp Arena dall'aeroporto di Herat, dove si trovava l'hangar dei velivoli italiani. Oltre a me, nella GSC c'erano il Center Operator, il Mission Monitor e il Navionico e in una postazione limitrofa gli analisti. Un equipaggio completo, e non certo impegnato con un giocattolo.

La gran parte delle nostre missioni era finalizzata, *per task* diciamo noi. La grande maggioranza delle operazioni era decisa e coordinata dal comando italiano di Herat o direttamente dal comando NATO di Kabul. Una piccola percentuale era invece riservata ai nostri servizi segreti, che comunicavano con noi soltanto con messaggi: ci fornivano le coordinate dell'area da monitorare, gli eventuali dettagli da evidenziare, giorno e ora della supervisione. Il flusso video veniva trasmesso in tempo reale a chi aveva ordinato l'operazione, al comando di Herat e all'occorrenza al comandante operativo sul terreno, in altre parole alla Task Force 45, l'unità speciale che realizzava le missioni più pericolose.

Ricordo che all'inizio le potenzialità del Predator vennero sottovalutate a causa della mancanza di armamento poi, quando le Forze speciali si resero conto che noi avremmo potuto costituire i loro occhi dal cielo, in grado di vedere in anticipo dove stavano per spostarsi, ci vollero quasi sempre con sé. Facevamo le ricognizioni delle aree di intervento nei giorni che precedevano l'operazione vera e propria e durante la missione li tenevamo informati se nei dintorni stava per avvenire un contrattacco o un afflusso di uomini armati.

Una volta, la Task Force 45 ricevette dal comando di Kabul la richiesta di mettere in sicurezza una certa area a Sud-Est, a 10 chilometri dall'Iran. «Messa in sicurezza» era un termine vago: le cellule di intelligence avevano scoperto che alcuni signorotti locali accoglievano nei loro insediamenti, dietro pagamento, i combattenti talebani che portavano a compimento azioni armate. I signorotti andavano prelevati e condotti a Farah, non prima di aver messo in sicurezza l'area.

L'azione si svolgeva di notte e prevedeva l'arrivo di un consistente numero di Forze speciali a bordo di due grossi elicotteri CH-47. Vigili e silenziosi, poiché il nostro velivolo volava sottovento alla zona di operazioni, avvistammo da 5 mila metri un gran numero di uomini armati sopraggiungere da varie direzioni. Evidentemente, l'arrivo degli elicotteri aveva messo in allarme i

molti combattenti presenti in quell'area, ospitati e ospitanti. Dal Predator trasmettemmo le immagini in tempo reale al comandante operativo dell'unità che, avvertito per tempo, riuscì a prendere le contromisure per «neutralizzare» la minaccia incombente. Si scoprì poi che i signorotti catturati gestivano anche il traffico di aiuti, armi e droga col vicino Iran.

ITALIANI BUONI GUERRIERI
Testimonianza di Michael Golembesky

Durante i miei cinque turni di Afghanistan con le Forze speciali ho combattuto a fianco degli italiani nel 2009 e 2010 nella base avanzata Todd, a Bala Murghab. Operavo come J-TAC (cioè designatore di obiettivi) ed era la prima volta che incontravo soldati italiani. Ho avuto qualche contatto breve con le Forze speciali, la mia impressione è stata di grande professionalità. Sapevano quello che facevano, erano competenti e molto sicuri di se stessi. A metà primavera 2010 siamo stati impegnati in uno scontro, fianco a fianco, e hanno combattuto molto bene. Rimasi molto impressionato, e conservo gelosamente il *badge* da paracadutista che mi ha regalato uno di loro. La truppa, invece, l'ho conosciuta da vicino e ne ho il massimo rispetto, anche se le occasioni di combattimento sono state poche.

Credo che i militari italiani fossero in grado di combattere con pieno impegno. So che la loro missione era diversa dalla nostra, il compito fondamentale non era affrontare direttamente i talebani. Ma sapevano combattere bene. Li ho visti quando le cose andavano male ed era necessario che tutti prendessero le armi, i soldati italiani non avevano nessun problema.

Se fossero pronti a uccidere, non posso dirlo. Credo che sia una questione solo individuale. Non credo che si possa dire in generale: gli italiani sono in grado di uccidere, è una responsabilità del singolo. In situazioni difficili, quando tutti dovevamo combattere, ho visto le forze italiane prendere le armi, sparare, manovrare, perché era necessario. Tutti noi schierati alla base avanzata Todd, italiani, 82ª, spagnoli, afghani, sapevamo di essere lontani da tutto. Quando il tempo era cattivo o molto nuvoloso, e gli elicotteri non potevano arrivare, sapevamo che in quella valle nessuno sarebbe potuto venire ad aiutarci. Dovevamo combattere o saremmo morti lì. Tutti lo capivano, per questo nei momenti caldi anche chi normalmente non era al fronte si faceva avanti. Sì, gli italiani potevano uccidere altrettanto facilmente di tutti gli altri. Credo che sia stata una buona scelta quella di non metterli direttamente di fronte a questo compito, ma se sorgeva la necessità, potevano farlo, l'ho visto con i miei occhi. Anzi, qualcuno lo sapeva fare molto bene.

Quando ho combattuto, al comando degli italiani c'era il colonnello Francesco Bruno, un ufficiale molto competente. Capivo che aveva un affetto profondo per i suoi soldati. Il peggio che poteva succedere era che uno di loro restasse ucciso, questo sarebbe stato catastrofico. So poco sul contesto politico nazionale, ma so che un caduto in Afghanistan sarebbe stato preso molto male in Italia. Detto questo, va sottolineato che il colonnello Bruno e il capitano di compagnia, Salvatore Abbate, cercavano di non mettere i loro uomini in condizioni in cui le perdite sarebbero state facili.

C'erano occasioni in cui si doveva combattere e gli italiani lo facevano sempre. Ma non erano a Bala Murghab come punta di lancia, questo toccava a noi della 82ª, gli uomini delle operazioni speciali. Noi potevamo accettare una perdita, per gli italiani sarebbe stato disastroso perdere qualcuno, come poi successe. Ma insisto: ho visto che i soldati erano pronti a dare tutto. A parte le situazioni estreme, comunque, i soldati di truppa avevano tutte le qualità e la preparazione necessarie per i compiti abituali, dalla notte di sentinella al comportamento in ambiente ostile. Erano soldati, sapevano quello che dovevano fare.

Il punto di maggior forza del contingente italiano, da quello che ho potuto capire, era il senso dell'identità, l'idea di essere soldati italiani. So che molti venivano dalla stessa regione e sentivano

un legame forte e una responsabilità reciproca, questo era un punto di forza. Non ho visto differenze significative dalle forze statunitensi. Gli italiani avevano la stessa struttura di comando e di schieramento, per la truppa non c'erano grandi differenze tranne forse qualcosa nelle attrezzature. C'era però una differenza nell'approccio complessivo e negli obiettivi specifici dei due Paesi.

Gli italiani e gli americani avevano compiti diversi. Quanto un comandante come il colonnello Bruno era protettivo con i suoi, tanto noi americani dovevamo invece essere aggressivi. Bisogna capire il contesto: in Afghanistan non si poteva fare niente se non c'era sicurezza e libertà di movimento. Tutto ciò che doveva succedere di buono non poteva succedere fino a che non si fosse soppressa la minaccia del nemico. Si doveva fornire spazio fisico di respiro nella valle, garantendo la sicurezza, e allora questo poteva succedere. Gli Stati Uniti si preoccupavano di questo, gli italiani erano responsabili del teatro in tutta la valle, erano in prima fila se bisognava trattare con le autorità locali, curare i contatti, o fare quello che c'era da fare di umanitario per sostenere il governo afghano. L'82ª divisione e la mia squadra dovevano creare lo spazio perché le forze italiane facessero la loro parte. Noi svolgevamo il nostro ruolo, gli italiani il loro. Quando la situazione diventava complicata, gli italiani non si tiravano indietro, eravamo tutti assieme. Eravamo la famiglia della base avanzata Todd: Forze speciali dei marines, 82ª, italiani. Sapevamo che nessuno sarebbe venuto ad aiutarci se le cose andavano male, quindi dipendevamo da noi stessi, ognuno con le sue regole ma tutti entro i compiti della NATO.

Abbiamo cercato di non mettere mai gli italiani in situazioni dove dovevano assorbire l'impatto maggiore del combattimento, come statunitensi sapevamo che il colonnello Bruno doveva rendere conto ai soldati e alla popolazione italiana. Non volevamo che perdesse nessuno dei suoi perché sapevamo che sarebbe stato devastante. Ma quando è stato necessario, per esempio durante gli scontri del Natale 2009, gli italiani erano a fianco della 82ª al bazar di Bala Murghab, dovevano rendere sicura un'area che fu colpita pesantemente per due-tre giorni. E loro erano là, sui tetti con le mitragliatrici per respingere gli attacchi. Avevano i mortai da 120 millimetri ed erano precisi in modo devastante, i mortaisti italiani erano molto capaci. Insomma: sì, se necessario gli italiani erano capaci di tirar fuori tutta la forza, lo hanno dimostrato più di una volta.

Non sapevo che in Italia l'intervento fosse stato descritto come missione umanitaria. Sapevo che era una missione NATO, e dentro l'alleanza ogni nazione aveva le sue regole. Stavamo creando la libertà di movimento e la sicurezza per le operazioni umanitarie, poi il contingente lavorava con i locali, con il governo, con la polizia, con i commercianti, faceva tutto quello che poteva per aiutare a rimettere in piedi il paese. Ma quando senti il termine «umanitario», pensi che non ci siano armi coinvolte. E qualcosa del genere non era possibile là, senza un contesto sicuro. Non so se questa è la definizione di attività umanitaria, ma l'obiettivo era questo. Sicuramente per arrivarci dovevamo fare un sacco di combattimenti.

Non credo che un approccio più «moderato» da parte italiana abbia potuto rallentare le azioni necessarie. Ognuno aveva le sue responsabilità, ci coordinavamo su tutto, avevamo riunioni ogni sera, facevamo quello che era pianificato. Tutte le forze erano rappresentate, la 82ª, gli afghani, la polizia, gli italiani, nessuno poteva fare niente senza che gli altri lo sapessero, perché ciò che si faceva poteva condizionare l'intera valle.

E oggi non è facile accettare l'idea che nonostante i sacrifici e il coraggio Bala Murghab sia di nuovo nelle mani dei talebani. Eravamo lì, sapevamo che quello che avevamo costruito era estremamente fragile, e che appena noi, come USA e NATO, avessimo cominciato a lasciare la valle, quello che restava non sarebbe durato. Tutti lo sapevamo. Sapevamo che la polizia locale era profondamente corrotta, era già influenzata dai talebani. Sapevamo anche che i soldati dell'Esercito afghano molto spesso venivano da altre regioni e non volevano morire lì. Specialmente in inverno,

pensavano solo a non morire congelati, non avevano la capacità di mantenere quello che le forze NATO avevano creato. Sapevamo tutti che le zone periferiche, come Bala Murghab, non avrebbero retto: non c'era sostegno sufficiente del governo locale per la sicurezza. Le forze afghane non potevano reggere quello che sarebbe successo. Ma gran parte di noi è rimasta stupita del fatto che il Paese stesso sia crollato così rapidamente.

Insomma, tante vite sono state perse invano. Noi veterani dell'Afghanistan, non importa se americani, italiani, spagnoli, tedeschi, stiamo ancora cercando di dimenticarlo. Una guerra inutile? Non lo so. Sto ancora cercando di capirlo.

9.
Il ritorno dei consiglieri militari

L'ipocrisia della «missione umanitaria», su cui i governi italiani avevano insistito sin dall'inizio dell'intervento, fu sostituita da un'altra bugia, stavolta generalizzata fra gli alleati che facevano parte della missione ISAF, quando anche a Washington la rabbia per gli attacchi dell'11 settembre cominciò ad attenuarsi per lasciare spazio a un approccio più realistico. Il tempo aveva ormai diluito la voglia di una rappresaglia. E quando l'amministrazione Obama, nel 2011, annunciò l'uccisione di Osama Bin Laden compiuta durante un raid su un compound in territorio del Pakistan, una buona fetta dell'opinione pubblica occidentale cominciò a valutare l'idea che le perdite umane e l'impegno finanziario in Afghanistan fossero un peso sempre più gravoso.

Bisognava avviare lo sganciamento. A Kabul era in carica un esecutivo amico, i talebani mettevano in discussione il controllo del territorio, avanzavano e colpivano per poi ritirarsi, ma non sembravano per il momento in grado di lanciare una sfida concreta al governo. La presenza occidentale era ingombrante per gli afghani, costosa e poco sostenibile anche dal punto di vista politico per le nazioni coinvolte.

Barack Obama aveva imposto un'accelerazione brusca al percorso di disimpegno già nel dicembre 2010, annunciando che nel luglio successivo gli Stati Uniti avrebbero iniziato a riportare le truppe in patria. Il presidente americano aveva indicato il 2014 per la fine delle attività NATO, ma fra gli alleati non c'era un'intesa completa. L'esigenza di chiudere l'intervento divenne esplicita al vertice di Chicago del maggio 2012, che propose un passaggio di poteri alle forze afghane entro metà 2013.

Su un punto solo gli alleati erano d'accordo: bisognava «riportare i ragazzi a casa», chiudere le operazioni di ISAF, ma senza lasciare spazio a

considerazioni negative. In altre parole, bisognava poter proclamare a gran voce: «Missione compiuta». E il modo più efficace era, inevitabilmente, sottolineare che gli afghani avevano compiuto un lungo percorso, e ormai potevano cavarsela da soli. «La madre di tutte le *fake news*», per dirla con il sito specializzato *Analisi Difesa*.

La via verso il rientro del contingente internazionale doveva cominciare da un passaggio di autorità. D'altronde, come si sarebbero mai potute giustificare le somme immense spese per la ricostruzione, se non facendole diventare, nell'immagine pubblica, un enorme investimento per garantire la stabilità dell'area?

Questa visione ottimistica o, più probabilmente, illusoria si rispecchiò nelle posizioni ufficiali delle Nazioni Unite. Il 12 dicembre 2014 la risoluzione 2189 del Consiglio di sicurezza riconosceva «i passi avanti fatti dall'Afghanistan dalla caduta dei talebani nel 2001, in particolare su democrazia, *governance*, costruzione delle istituzioni, sviluppo economico e diritti umani» e accoglieva con favore «le aumentate capacità delle forze di sicurezza e di difesa afghane». Tutto questo in attesa della fine dell'anno, quando le autorità dell'Afghanistan avrebbero preso la responsabilità piena per la sicurezza del Paese e la missione ISAF sarebbe finita.

In realtà nessuno, negli Stati maggiori come nelle cancellerie del pianeta, poteva in buona fede immaginare che la missione fosse compiuta. E questo trapelava, fra le righe, anche nei documenti ufficiali. A settembre, durante un vertice tenuto a Newport, nel Galles, i comandi della NATO avevano ribadito l'impegno dell'alleanza «a sostenere la pace, la sicurezza e la stabilità in Afghanistan oltre il 2014». Di questo faceva parte «la missione *non combat* Resolute Support per addestrare, consigliare e assistere le forze di sicurezza e di difesa su richiesta della Repubblica islamica dell'Afghanistan».

Allo stesso tempo, si chiudeva la missione antiterrorismo Enduring Freedom, e sulle sue ceneri nasceva Freedom's Sentinel, anch'essa formalmente destinata ad addestrare, consigliare e assistere le forze afghane. L'intervento occidentale, insomma, cambiava nome, e, almeno in apparenza, cambiava pelle. Il passaggio di responsabilità per garantire la sicurezza avrebbe dovuto significare che le istituzioni afghane erano in grado di reggersi. Ma già nella lettera della risoluzione 2189 si sottolineava

la necessità di un «contributo al finanziamento delle forze di sicurezza e di difesa». Insomma, era l'Occidente che pagava gli stipendi.

L'impegno dei «consiglieri»

Ma se le condizioni per il passaggio di responsabilità apparivano fragili, ancora più discutibile sembrava l'indicazione *non combat* della nuova missione. Era un messaggio rivolto più alle opinioni pubbliche occidentali che ai militari coinvolti o agli afghani stessi. Bastava ritornare con la mente alla storia del conflitto in Vietnam per avere ben chiaro come non fosse sufficiente ribattezzare i soldati «consiglieri» per potersi dichiarare fuori dalla guerra.

In realtà i compiti di assistenza e addestramento fanno sempre parte di un'alleanza militare, soprattutto quando questa è in una certa misura «sbilanciata», con una parte che proviene da una nazione sviluppata e all'avanguardia nelle tecnologie di guerra, e una parte invece «in via di sviluppo», ovvero in fase di ricostruzione complessiva, com'era l'Esercito nazionale afghano negli anni immediatamente seguenti la caduta del regime talebano.

Gli istruttori italiani facevano parte del contingente di OMLT, cioè squadra operativa di addestramento e collegamento, basato a Camp Stone, a Herat, a poca distanza dal quartier generale italiano di Camp Arena e dalla base afghana governativa di Camp Zafar. Nella città capoluogo del quadrante Ovest era schierato anche un contingente di Carabinieri, impegnato nell'addestramento della polizia locale, e persino una squadra della Guardia di Finanza, impegnata nella missione Grifo per addestrare la polizia di frontiera afghana e migliorarne le tecniche operative.

I volontari afghani erano sicuramente dotati di entusiasmo e spirito di sacrificio ma spesso poco avvezzi alle dinamiche della gerarchia e dei regolamenti. Il compito di trasformarli in combattenti disciplinati e poliziotti rigorosi si rivelò tutt'altro che facile. «La montagna da scalare era assai più impervia di quanto potessimo immaginare», racconta un ufficiale dei Carabinieri, ancora divertito: «Mi capitò di trovare quattro futuri agenti seduti su normalissime sedie, sistemate una coppia dietro all'altra. Chiesi all'addestratore di che esercitazione si trattasse, e questo mi rispose: Fanno scuola guida». Gli aspiranti poliziotti, attratti dalla

prospettiva di una paga regolare, arrivavano spesso a piedi o con mezzi di fortuna anche da regioni molto lontane. Durante il faticoso e pericoloso trasferimento non era però raro che venissero derubati e spogliati persino degli abiti, e arrivati a destinazione dovevano essere anche sfamati e rivestiti.

COMPAGNIE DI VENTURA
Testimonianza di fonte Condor

I Carabinieri erano in Afghanistan fin dal 2001, per la riapertura della nostra ambasciata e per l'addestramento di poliziotti e militari impiegati nella sicurezza delle istituzioni afghane, oltre che per garantire la sicurezza del re Zahir Shah, venuto da Roma in missione politica e diplomatica, e dello stesso presidente Karzai.

A un certo punto quasi tutti i contingenti della coalizione iniziarono a cimentarsi nell'addestramento degli afghani. Chi addestrava i soldati, chi gli avieri, chi la polizia: nel Paese c'erano una quarantina di campi di addestramento. Nel 2009 gli americani decisero di armonizzare tutte queste attività spontanee creando – come avevano già fatto in Iraq con la NTMI – la NATO Training Mission Afghanistan. Il salto di qualità dell'iniziativa consisteva nell'affidamento di compiti specifici a unità specializzate. Per la loro competenza, i Carabinieri avrebbero dovuto addestrare la polizia locale nella sua duplice mansione: di polizia civile e di corpo combattente nel contrasto dei talebani.

Il compito si presentò subito arduo e faticoso. Anzitutto a causa del quasi totale analfabetismo, causato sia dalla lunga guerra con i sovietici, sia dal potere talebano. Uno degli aspetti dell'analfabetismo era la mancanza di qualsiasi criterio di merito nella selezione degli ufficiali, spesso mujaheddin che avevano combattuto contro i russi e dunque avevano per così dire fatto carriera. Da un punto di vista professionale erano anche validi ma non potevano, e spesso non volevano, insegnare nulla ai propri subalterni. Un aspetto problematico era infatti il totale disinteresse degli ufficiali per i loro uomini.

Il secondo enorme problema era costituto dalla corruzione imperante e dilagante. Chi comandava faceva i propri affari e la truppa faticava senza opporsi. A tutto ciò aggiungiamo che i cosiddetti comandanti provinciali, invece di distribuirli alle truppe, rubavano spesso gli stipendi che depositavano poi nelle banche di Dubai. La corruzione in tal modo si moltiplicava, perché per sopravvivere il semplice poliziotto era «costretto» dalla necessità ad arrangiarsi: istituiva ad esempio posti di blocco e si faceva pagare per consentire il transito. Era il frutto della società marcia che lo aveva generato.

Ultimo e grande problema era l'infiltrazione dei talebani che si sottoponevano all'arruolamento. A un certo punto dell'addestramento, quando arrivava il momento di esercitarsi con armi vere, questi finti poliziotti sparavano a chi gli stava accanto. È quello che in gergo si chiama *green on blue*, il fuoco da parte di un alleato o ritenuto tale. Non c'era da stupirsi se uno di quelli che stavamo addestrando decideva di passare al nemico. Pensava: «I superiori mi rubano lo stipendio e i talebani mi ammazzano, chi me lo fa fare? Abbandono il mio capo che ruba e passo dall'altra parte». Ma poi che abbiamo da stupirci, non facevano lo stesso le nostre compagnie di ventura dei secoli scorsi? Solo che gli afghani sono rimasti a quei tempi, senza evolversi e senza maturare un senso di appartenenza.

Per ottenere buoni risultati con l'addestramento vero e proprio occorrevano otto settimane per la polizia ordinaria e il doppio, sedici settimane, per quella diciamo così «combattente». Ma

l'addestramento non si limita all'aspetto tecnico, c'è poi quello morale che non termina mai, è il cosiddetto *on the job training* fatto ogni giorno sul campo dall'ufficiale in comando, con l'esperienza e l'esempio personale: «Ora vi faccio vedere, fate come me che sono il primo a rischiare!».

Istruttori ben armati

I compiti di addestramento si affiancavano all'assistenza diretta anche durante le operazioni, che ovviamente molto spesso erano «cinetiche», ovvero comprendevano l'uso delle armi e lo scontro con gli *insurgents*. In queste occasioni, la distinzione fra istruttori e soldati diventava sempre più esile, fino a scomparire del tutto quando gli afghani richiedevano ai Paesi alleati l'assistenza con «assetti» che loro non avevano, cioè con gli elicotteri e i droni Predator. Questi ultimi – quanto meno quelli schierati dall'Italia – erano in realtà utilizzabili solo per sorveglianza e ricognizione, visto che a lungo il Congresso degli Stati Uniti aveva impedito la vendita dei kit di armamento ad altri Paesi.

L'Italia disponeva di Predator prima versione, modello RQ-1, cioè disarmati, ma nel 2011 il Pentagono annunciò la vendita da parte di General Atomics dei primi due Predator B (RQ-9) con un motore di riserva e la centrale di comando alla Difesa italiana, per un prezzo di poco superiore ai 15 milioni di dollari. Era solo il primo passo di un programma complesso che prevedeva l'acquisto di quattro velivoli, tre stazioni di controllo, cinque anni di assistenza operativa e ricambi vari. Secondo le stime della Defense Security Cooperation Agency, una branca del Pentagono, il valore totale del contratto, se l'Italia avesse esercitato tutte le opzioni, avrebbe raggiunto i 330 milioni di dollari.

Gli Stati maggiori sottolinearono che le nuove macchine avevano prestazioni migliori, soprattutto in termini di capacità di sorveglianza, e servivano per la sicurezza del contingente, aggiungendo che le ROE italiane non prevedevano l'utilizzo per operazioni offensive.

In realtà il Congresso arrivò a sbloccare la vendita dei kit di armamento ai Paesi alleati solo verso la fine del ventennio di presenza in Afghanistan, tanto che né l'Italia né gli altri alleati – le limitazioni del Congresso valevano per tutti i Paesi – poterono mai schierare i droni armati. A poter utilizzare i droni per colpire bersagli a terra erano insomma solo le forze americane. Non a caso i mezzi del Pentagono – utilizzati ampiamente per attacchi mirati (cioè sostanzialmente esecuzioni extragiudiziali governate

da remoto) a cavallo del confine con il Pakistan e nelle zone tribali che Islamabad controllava poco, così come nel Corno d'Africa – erano stati ribattezzati Reaper, cioè mietitori. Il contingente italiano comunque usò senza risparmio i droni disarmati per sorveglianza e ricognizione: fra il 2007 e il 2011 i Predator accumularono 6427 ore di volo. Dal 2011 al 2014, quando furono ritirati, ne contavano 7779.

Diverso era il discorso per gli elicotteri italiani: gli UH-90, utilizzati per il trasporto delle truppe assieme ai CH-47 Chinook, e soprattutto i mezzi d'attacco AH-129 Mangusta. Perché potessero adoperare l'armamento di bordo, bastava che invocassero le necessità di autodifesa, garantite dalle regole internazionali a ogni contingente. In altri termini: la presenza dei mezzi italiani durante le azioni a fianco delle forze afghane li trasformava automaticamente in possibili obiettivi, di fatto autorizzandone in partenza l'impegno armato non appena un combattimento fosse cominciato.

Secondo gli operatori impegnati sul campo, la visione degli elicotteri della Agusta – così come, in altre zone del Paese, quella dei più «muscolosi» elicotteri americani AH-64 Apache – era sufficiente a terrorizzare gli *insurgents*, rendendo spesso non necessario l'utilizzo delle armi. Ma da un punto di vista legale, ogni vincolo ad aprire il fuoco era in sostanza annullato dall'inizio, con la decisione di partecipare ad azioni che sin dalla pianificazione avevano evidente carattere *combat*. Schierati dal 2007 fino alla fine della missione, perché indispensabili per la sicurezza, i 38 Mangusta accumularono 14.200 ore di volo.

Con l'avvio di Resolute Support, il contingente italiano fu ridotto a 800 uomini, una piccola percentuale basata ai comandi di Kabul e il resto schierato nella base di Camp Arena, a Herat. Il picco massimo dell'impegno nazionale era stato raggiunto nel 2011, con 4287 unità.

«Green on blue»

Il periodo di passaggio fra le due missioni, cioè il momento in cui le forze occidentali cominciavano a sostenere che gran parte del lavoro era fatta e che gli afghani ormai potevano far da soli, ha un aspetto paradossale. Coincide con il picco di attentati cosiddetti *green on blue*, cioè compiuti da *insurgents* con uniformi delle forze afghane, oppure direttamente da militari afghani su soldati della coalizione.

Se all'inizio dell'intervento attacchi di questo genere non avvenivano, con il graduale passaggio delle responsabilità alle forze locali la frequenza aumentò in modo significativo. Dai due attentati segnalati nel 2008, si passò a 61 nel 2012, pari al 15 per cento del numero complessivo di caduti. Un bilancio stilato dal Modern War Institute di West Point nel 2017 arrivava alla cifra complessiva di 102 attacchi, con almeno 157 militari della coalizione uccisi e 205 feriti dall'inizio dell'intervento.

Secondo gli analisti americani, all'aumento di questi attacchi contribuivano sia le profonde differenze culturali – che spesso portavano a reazioni violente per offese relativamente modeste – sia la tattica di infiltrazione adoperata dai talebani. Va da sé che nello stesso periodo di tempo gli attacchi *green on green*, cioè quelli lanciati su truppe governative, erano molto più numerosi, con almeno 557 morti e 255 feriti fra 2007 e 2017.

Dopo il picco del 2012, quando ormai la prospettiva di un ritiro occidentale sembrava avvicinarsi, gli attacchi alle forze internazionali scesero fino quasi a sparire, ma non del tutto. Le forze locali invece restavano nel mirino, fino ai livelli del 2019, l'«anno più letale» con 172 militari governativi uccisi e 85 feriti dai loro stessi colleghi o talebani travestiti.

Anche per gli italiani la percezione che gli alleati afghani potevano in realtà essere infiltrati talebani fu un brusco risveglio. Successe il 18 gennaio 2011, vicino alla base avanzata di Bala Murghab: un afghano con la divisa dell'Esercito nazionale finse di avere il fucile inceppato, chiese aiuto per poi aprire il fuoco sugli italiani; l'Alpino Luca Sanna rimase ucciso, il compagno Luca Barisonzi fu ferito gravemente e costretto a vivere su una sedia a rotelle.

Lo stesso, secondo il racconto di alcuni giornali, successe nel villaggio di Siav, a una ventina di chilometri dalla base Lavaredo di Bakwa, in provincia di Farah, il 25 ottobre 2012: due militari afghani – probabilmente talebani infiltrati – insieme con altri *insurgents* aprirono il fuoco con lanciarazzi e mitragliatrice contro i soldati italiani, uccidendo Tiziano Chierotti, caporal maggiore degli Alpini, e ferendo altri tre soldati.

La verità delle medaglie

Per fugare ogni possibile dubbio su Resolute Support e sulle modalità della presenza militare in Afghanistan, può essere utile guardare agli atti ufficiali che raccontano in modo molto esplicito le azioni in cui gli italiani furono coinvolti. Se le autorità politiche avevano imposto alle Forze armate una definizione parzialmente censurata e del tutto eufemistica dell'attività bellica, questa logica doveva fermarsi davanti alle motivazioni per le medaglie. Per spiegare un ferito, insomma, si possono trovare formule ipocrite e giri di parole. Ma per la logica militare non sarebbe stato possibile attribuire una medaglia senza spiegare il contesto dell'azione premiata. E dunque proprio sull'organo della legislazione, la *Gazzetta ufficiale*, si trova la descrizione degli scontri in termini molto chiari.

Così basta leggere la motivazione della medaglia d'oro al valor militare – la massima onorificenza per le Forze armate – concessa alla memoria di Giuseppe La Rosa, maggiore dei bersaglieri caduto a Farah nel giugno 2013, cioè proprio nel periodo in cui si preparava il passaggio agli afghani della responsabilità per la sicurezza. «Durante un movimento tattico logistico veniva fatto oggetto di un vile attentato terroristico. Con eroico gesto, dimostrando non comune coraggio, impareggiabile generosità e cosciente sprezzo del pericolo, si immolava ponendosi a scudo delle altrui vite, proteggendole con il proprio corpo dalla deflagrazione di un ordigno lanciato all'interno del veicolo nel quale viaggiava», recita la motivazione. Nell'attentato restarono feriti altri tre italiani. I talebani rivendicarono l'azione, attribuendo a un ragazzino di 11 anni il lancio della bomba all'interno del blindato Lince su cui viaggiavano gli «istruttori» militari, ma il governo italiano smentì la circostanza.

Ancora più esplicito il racconto che trapela nella motivazione di cinque medaglie al valor militare, due d'oro e tre d'argento, attribuite ai membri dell'equipaggio di un elicottero CH-47 Chinook, impegnato in un'azione a Shindand. Era il 5 gennaio 2014 – quindi la responsabilità della sicurezza era appena stata trasferita agli afghani –, gli italiani erano nel Paese asiatico solo come «consiglieri».

La versione dell'attacco proposta dagli Stati maggiori fu definita dalla *Stampa* «intrisa di camomilla». Recitava ancora una volta il ritornello

tranquillizzante: «Colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro un elicottero della Task Force Fenice in fase di atterraggio a 30 chilometri a Sud di Shindand, in un'operazione a supporto delle forze di sicurezza afghane. Nessun militare italiano è rimasto ferito». Gli avvenimenti descritti sulla *Gazzetta ufficiale*, invece, fanno pensare alla scena di un film. L'elicottero doveva portare un drappello di Forze speciali, incursori italiani e afghani, per una missione segreta in zona considerata a rischio.

Secondo la motivazione della sua medaglia d'oro, il comandante dell'elicottero era il tenente colonnello Raffaele Aruanno. «Bersagliato da violento fuoco nemico, con coraggio, lucidissima determinazione e a rischio della propria vita, si accertava in prima persona che nessuno dei militari sbarcati rimanesse sul terreno e manovrava il proprio elicottero, gravemente danneggiato, consentendo l'evacuazione dei feriti a bordo». Altrettanto valoroso il sergente Alessio Carducci, tecnico operatore di bordo, anch'egli decorato con medaglia d'oro, perché «incurante dei proiettili che lo avevano appena lambito e di una copiosa e pericolosa perdita di olio idraulico che lo investiva in pieno sulla rampa, si esponeva a manifesto rischio della propria vita, trascinando fisicamente all'interno dell'elicottero i propri commilitoni».

Valoroso anche il capitano Paolo Giangregorio, pilota, il quale, «con mirabile lucidità e sangue freddo, manteneva il controllo dell'aeromobile e, avuta conferma del recupero di tutto il personale già a terra, sprezzante del pericolo, iniziava la manovra di decollo, consentendo con il proprio ardito operato l'immediata evacuazione dei feriti a bordo». E così il caporal maggiore Antonio Garzia, mitragliere di bordo, il quale «con coraggio e chiaro sprezzo del pericolo, forniva fuoco di copertura a protezione del lato sinistro del velivolo, mantenendo audacemente la posizione. Esperto militare, esponendosi con il proprio temerario operato a manifesto rischio della vita, assicurava il reimbarco del personale dispiegato sul terreno». E il primo caporal maggiore Simone Sernacchioli, secondo mitragliere di bordo, «sebbene investito da un'ingente quantità di olio idraulico fuoriuscito da una tubazione danneggiata dai numerosi proiettili che avevano centrato l'aeromobile, con estremo coraggio e consapevole sprezzo del pericolo, rispondeva efficacemente al fuoco, contribuendo in maniera determinante alle operazioni di reimbarco del personale».

Nemmeno negli ultimi anni di missione la linea governativa cambiò. A dichiarare in maniera incontrovertibile che i «consiglieri» in Afghanistan erano in guerra, anche qui, furono le motivazioni per le medaglie. Quella di bronzo ottenuta da Diego Magno Massotti, caporal maggiore dell'Esercito e mitragliere su un blindato Lince, che «a seguito di un proditorio e vile attacco da parte di un elemento ostile, con generoso ardimento, tenacia e singolare senso del dovere, dava prova di esemplare coraggio e notevole perizia prodigandosi senza indugio, dapprima in un efficace fuoco di copertura per l'esfiltrazione in zona sicura dell'intero dispositivo e, successivamente, accortosi che l'attentatore reiterava l'attacco con razzi anticarro e armi automatiche, nella neutralizzazione della minaccia garantendo la definitiva sicurezza dell'area».

La vicenda di Massotti, del 2 gennaio 2019, ha un significato particolare, perché del combattimento a cui ha preso parte non c'è apparentemente alcuna traccia nei comunicati ufficiali dello Stato maggiore della Difesa. La ragione sembra evidente. Depurando la motivazione dal linguaggio celebrativo, è ben chiaro che il mitragliere ha aperto il fuoco per difendere il mezzo su cui viaggiava con la sua pattuglia e ha ucciso («neutralizzato») l'attentatore.

Ancora nel 2019, il 7 settembre, sarà Salvatore Pitzalis, caporal maggiore dei Lagunari, a diventare protagonista di uno scontro, stavolta un tentativo di attacco *green on blue* a Herat. La motivazione della sua medaglia di bronzo al valore dell'Esercito dice: «Nel corso di un'attività di scorta a favore di personale straniero, veniva fatto segno a proditoria azione di fuoco con arma portatile» da parte di un presunto appartenente alle forze afghane e provvedeva, «non appena investito dal tiro dell'elemento rivelatosi ostile, a fronteggiare con coraggio la vile minaccia, contribuendo, unitamente ad altro militare intervenuto, a neutralizzarla».

Anche in questo caso, il completo silenzio dello Stato maggiore dopo lo scontro fa capire che «neutralizzare la minaccia» ha significato uccidere, cioè fare quello che i soldati fanno in guerra.

Uccidere o essere uccisi

In battaglia non sempre esistono alternative all'uso letale della forza,

necessario per sopravvivere. Ne fecero esperienza diretta i militari impegnati nel Gulistan afghano, un territorio aspro, ideale per gli agguati.

LA VALLE DELLA MORTE
Testimonianza di fonte Gufo

Nel briefing prima della missione il comandante ci aveva riferito che in zona c'era una forte presenza di *insurgents*. Eravamo due distaccamenti di incursori, ventiquattro in tutto, accompagnati da altrettanti ranger degli Alpini del 4° reggimento. Il loro compito era come sempre quello di coprirci le spalle, e al bisogno garantirci un fuoco di protezione nella fase di ripiego, che è spesso il momento di massimo pericolo di un'operazione. Ci siamo stipati su otto blindati Lince e abbiamo lasciato la base di Farah in piena notte. Com'era nostro costume, evitavamo sia le strade sia i sentieri più battuti, attraversando le zone desertiche in assoluta solitudine.

La prima parte del trasferimento è durata sei o sette ore, fino a incrociare la Ring Road, l'unica strada che collega come un grande anello le maggiori città dell'Afghanistan. L'abbiamo attraversata e ci siamo nuovamente inoltrati nel deserto che da quel punto diventava un incubo, sassi e crateri, buche e sassi. Tra un sobbalzo e l'altro siamo così arrivati alla FOB Ice, un vecchio avamposto dell'Esercito afghano ormai abbandonato, e ci siamo inoltrati nella valle vera e propria, che aveva una forma a uncino.

All'alba abbiamo attraversato senza problemi il villaggio di Golistan e abbiamo proseguito, senza mai incontrare uomini armati, fino a quando abbiamo deciso di fermarci per pernottare. Stabiliti turni di un'ora e mezza per la guardia e dopo aver mangiato nel buio più completo le razioni da combattimento, abbiamo cercato di riposare, stendendoci con tutto l'equipaggiamento indosso: elmetto, giubbotto antiproiettile, una mano sull'arma. Può apparire incomprensibile, ma riuscivamo a dormire anche in quelle condizioni. Brevemente però.

All'alba, dopo altre quattro ore di viaggio, siamo arrivati a una gola che andava via via stringendosi. Viaggiavamo in fila indiana: sui primi quattro blindati c'eravamo noi incursori, sugli altri seguivano gli Alpini ranger. Eravamo tutti tesi e concentrati al massimo mentre con i binocoli e a occhio nudo perlustravamo sia il terreno davanti a noi, sia le colline che sembravano farsi sempre più alte e minacciose man mano che procedevamo. Io ogni tanto davo dei colpetti alle gambe del rallista che dalla botola sul tetto brandeggiava continuamente la Browning verso le alture dove poteva nascondersi il pericolo. Sapevo che era concentrato al massimo anche senza i miei colpetti, ma lo facevo automaticamente.

Nel punto in cui dovemmo attraversare uno stretto *wadi*, il letto asciutto di un torrente, il passaggio era divenuto talmente stretto che non era neppure possibile aprire gli sportelli dei blindati. Superato quel budello, entrammo in una piccola radura. Il cielo era di un azzurro intenso, attraversato dal volo di grandi uccelli dalle larghe ali arrotondate, forse poiane. Mentre ci addentravamo lentamente nella gola, pensai che da lì non sarebbe più stato possibile scappare.

Eravamo sempre in contatto radio con gli Alpini che ci seguivano a distanza e proprio mentre il nostro operatore stava descrivendo il tipo di terreno che avrebbero incontrato, dalle alture alla nostra sinistra si scatenò l'inferno, annunciato dal fischio e poi dallo scoppio di una granata RPG. Eravamo in trappola e lo sapevamo. I talebani sparavano da postazioni talmente verticali rispetto a noi che il rallista non riusciva neppure a brandeggiare la mitragliatrice per rispondere al fuoco.

Noi eravamo bloccati e sparavamo dai finestrini senza neppure capire dove indirizzare i colpi. Temevo che una granata RPG o un colpo di mortaio finisse sul tetto del Lince, unica parte non blindata del mezzo: sarebbe stata la fine. Dopo un tempo che mi parve interminabile, venimmo raggiunti dagli Alpini, che non essendo ancora del tutto bloccati nella gola profittavano del

maggiore spazio di manovra per far fuoco con le mitragliatrici da 50 millimetri. Sotto la copertura di quel fuoco noi riuscimmo a scendere dai mezzi e ad appostarci dietro ai numerosi massi per poter sparare a nostra volta con una visuale possibile. Quando però cominciarono a piovere su di noi altre granate RPG e addirittura colpi di mortaio, ci fu chiaro che alla lunga non avremmo avuto scampo.

Valutata la situazione, il nostro comandante richiese via radio il supporto aereo e appena dieci minuti più tardi udimmo il rumore, anzi il suono celestiale, di due cacciabombardieri americani. I piloti dapprima effettuarono uno *show of force* volando a bassissima quota sopra le teste dei nostri nemici, molti dei quali si gettarono a terra mentre altri si dettero alla fuga, poi compirono una stretta virata ed effettuarono un secondo passaggio per sganciare bombe da 500 libbre.

Gli aerei proseguirono verso altre missioni, lasciando dietro di sé un silenzio di morte. Gli spari erano cessati. Eravamo salvi. Trascorsi altri trenta minuti, su quelle stesse alture che avevano vomitato fuoco su di noi si posarono due enormi CH-47 americani dai quali sbarcarono una cinquantina di MARSOF, le Forze speciali dei marines, a caccia di eventuali sacche di resistenza. Quando poi gli elicotteri atterrarono nella nostra radura, quei colleghi mai sembrati tanto simpatici restarono a bocca aperta quando appresero che non avevamo subito alcuna perdita. «Avete feriti?», ci chiesero. «Nessun ferito, tutti illesi».

Un mese dopo, nella base che condividevamo proprio con gli americani, la loro comandante insignì con la prestigiosa Medal Achievement of Army tutti noi di quella unità di sopravvissuti. Fu una cerimonia semplice alla quale partecipò tutta la base. Semplice ma molto importante. Soprattutto per noi.

L'importanza delle informazioni

L'importanza di possedere quante più informazioni sul terreno, sul numero dei nemici, i movimenti, le armi e i luoghi di possibili agguati rivestiva una necessità essenziale anche in Afghanistan. A tale compito provvedevano ovviamente le cellule segrete d'informazione, che spesso erano integrate, diciamo così, da alcune iniziative autonome da parte delle unità di combattimento con lo scopo di acquisire dettagli certi e soprattutto immediatamente utilizzabili. Eccone un esempio.

BARBA E TURBANTE

Testimonianza di fonte Talpa, incursore

In Afghanistan le missioni operative con target, vale a dire con un obiettivo preciso, si svolgevano ovviamente quasi sempre di notte. Non solo per il cosiddetto effetto sorpresa, perché i talebani non erano certo sprovveduti al punto di farsi cogliere nel sonno. Noi però siamo addestrati diversamente e soprattutto abbiamo un insieme di dispositivi, dai visori notturni alla radio intra-team, al radar e al satellitare del capo unità, che gli altri certo non possedevano. Senza parlare della potenza di fuoco in caso di necessità. Loro magari potevano competere con la nostra intelligence sul piano delle informazioni, perché ovviamente potevano avvalersi di migliaia di occhi della popolazione locale, volente o nolente loro alleata.

Spesso c'era bisogno di procurarsi notizie certe in tempi rapidi, magari in vista di un'operazione improvvisa e urgente, e non si poteva sottostare alla trafila delle conferme dell'intero apparato di

intelligence. Allora ci si travestiva con *shalwar kameez* e pantaloni gonfi all'afghana, un *pakol* in testa e si andava in esplorazione. Nei film americani, i militari sono sempre rasati quasi a zero, noi invece portavamo capelli lunghi e barba folta per poterci confondere meglio. Io poi ho la carnagione scura al naturale e il sole faceva il resto. E comunque laggiù un uomo con la barba è più rispettato.

Mi è capitato di partecipare a incontri con capi villaggio per cercare di ottenere la loro alleanza, pagandoli, cercando di convincerli oppure offrendo aiuti. Generalmente era il mio capitano che conduceva i colloqui, ma mi sono accorto che quelli rispondevano all'interprete guardando me, che avevo la barba, anziché il capitano del tutto glabro. Certi comandanti non gradiscono molto che noi incursori veniamo descritti barbuti e trasandati ma la descrizione non è lontana dalla realtà.

Grazie al mio aspetto, potevo andare a fare un sopralluogo su incroci strategici, controllavo che non ci fossero talebani sulle auto parcheggiate in punti cruciali, oppure attraversando qualche mercato cercavo di accertarmi se in qualche bottega ci fossero movimenti sospetti di uomini armati. Poi cercavo un luogo sicuro e comunicavo con il satellitare ciò che avevo scoperto.

Naturalmente ero armato ma gli abiti afghani sembrano fatti apposta per poter nascondere qualsiasi arma. Mi è sempre andata bene, tranne una volta che sono stato scoperto e me la sono vista brutta. Stavo facendo una ricognizione in un paesino nei pressi di Kabul che sospettavamo fosse un crocevia della consegna di armi. Avevo già notato del movimento al di là del cortiletto di una casa e avevo tirato dritto per non essere notato. Feci un lungo giro e mi ripresentai vicino alla casa da un'altra direzione per accertarmi che non ci fossero guardiani armati. Osservai l'intero muro di cinta da una ventina di metri di distanza e cominciai ad allontanarmi. Avevo visto ciò che mi serviva.

Improvvisamente, da un vicoletto mi è venuta addosso correndo una giovane donna inseguita da due uomini che l'hanno raggiunta e picchiata con violenza con un bastone. Evidentemente la mia espressione di condanna deve averli insospettiti, perché mi hanno interrogato con arroganza. Io ho risposto qualcosa in dari mangiandomi le parole per fingermi impaurito e per nascondere la mia conoscenza sommaria della lingua ma quelli hanno insistito parlando in pashto, erano sicuramente talebani.

Ho continuato a bofonchiare a capo chino e loro mi hanno dato una bastonata diretta alla testa, l'ho schivata di centimetri ma per poco non mi staccava un orecchio. Quelli hanno continuato a menare colpi che neppure sentivo per quanto ero concentrato su come evitare di farmi ammazzare. Restavo a testa bassa proteggendomi con le braccia, ma mi guardavo febbrilmente intorno. La ragazza intanto ne aveva approfittato ed era fuggita come una lepre.

Stavo già per fare la sciocchezza di prendere la pistola quando ho visto passare un autobus sgangherato: ho calcolato tempi e distanza, poi ho scaraventato a terra uno dei due con una spallata e sono scattato passando di corsa davanti al muso del veicolo. L'autista ha frenato di colpo per non investirmi e così mi ha fatto da scudo evitando che i talebani mi sparassero.

Ho continuato a correre come un centometrista, ho attraversato qualche cortile poi sono tornato indietro facendo un largo giro. Istintivamente i miei inseguitori avrebbero continuato a procedere nella direzione in cui ero scappato. Insomma, la faccio breve: ho superato una collinetta e mi sono nascosto in un anfratto. Finalmente ho tirato fuori la pistola e ho telefonato con il satellitare chiedendo che mi venissero a prendere. Non ho dovuto sparare neanche un colpo. Fine dell'avventura. Di quella, almeno.

10.
La rotta

«Welcome to Herat» recitava dall'alto lo striscione, carico del ricordo della solidarietà, dei combattimenti, dei morti. In basso, sul suolo che era stato quello della base italiana del comando Ovest, il picchetto di paracadutisti avanzava lento, con il tricolore appena ammainato. Alla cerimonia di chiusura della missione italiana, negli occhi dei militari schierati sull'attenti si indovinavano fierezza e mestizia. Ma allo stesso tempo nessuno avrebbe potuto nascondere il senso di fallimento generale che incombeva sul ritiro delle truppe.

Per vent'anni i militari italiani avevano partecipato a ogni tappa della disavventura afghana: la fase iniziale della guerra americana al terrorismo; il tentativo di *nation building*, con l'idea ambiziosa e illusoria di esportare la democrazia; l'impegno nell'addestramento delle truppe afghane che si sperava potessero sostituirli. Tre delusioni. Enduring Freedom si era rivelata un *american job* dai contorni ambigui, proseguito per altri dieci anni dopo l'uccisione di Osama Bin Laden.

L'idea che si potesse forzare la rinascita di una qualche democrazia, quanto meno per chi ci aveva creduto, era stata annichilita dalla Storia, che da secoli aveva definito l'Afghanistan «tomba degli imperi». Persino l'idea della costruzione di un Esercito afghano autosufficiente, che pure sembrava aver nutrito qualche speranza, si è dimostrata inconsistente nell'agosto 2021: le forze governative si sono dissolte davanti all'avanzata talebana, tra uniformi abbandonate, armi consegnate spontaneamente agli integralisti, fuga verso i Paesi vicini.

Tutto era cominciato quando il nostro alleato principale, gli Stati Uniti, aveva trovato un accordo con i talebani a Doha, in Qatar. Con tutta probabilità l'allora presidente Donald Trump sperava di farsi rieleggere in quanto colui che avrebbe «riportato i ragazzi a casa». Ma l'accelerazione

definitiva venne dal suo successore, Joe Biden, che il 14 aprile 2021 annunciò il ritiro delle forze statunitensi entro l'11 settembre, dimostrando molto interesse per la data simbolica ma senza curarsi di concordarla con gli alleati, anzi prendendo di sorpresa tutti i membri della coalizione.

Ancora a giugno sembrava ci fosse spazio per un ripensamento. Al vertice NATO di Bruxelles i ministri della Difesa italiano e inglese, Lorenzo Guerini e Ben Wallace, avevano perorato con i partner europei un qualche proseguimento della missione, con l'idea di salvare la faccia dell'Occidente, oltre che allontanare la minaccia di immigrazioni incontrollate e nuovi attacchi terroristici. Non furono ascoltati, perché tedeschi e francesi si erano accodati alla linea intransigente dell'americano Lloyd Austin. Parigi anzi aveva battuto tutti sul tempo, ritirando le truppe già a maggio.

Non tutti erano convinti. Perfino John Allen, ex comandante NATO in Afghanistan, concordava con i ministri italiano e britannico. «Nel 1953 lasciammo 25 mila soldati in Corea, quando il Paese era molto peggio dell'Afghanistan di oggi», dichiarò allora il generale. «Settant'anni dopo, la Corea del Sud è la nona o decima economia mondiale, può vantare una democrazia funzionante e uno dei migliori eserciti del pianeta. Argomentare perché avremmo dovuto lasciare 2500 militari più a lungo in Afghanistan, per creare una stabilità sulla quale costruire poi un'economia funzionante e un governo democratico, è qualcosa che toccherà agli storici».

Restare senza l'ombrello militare americano non era nemmeno ipotizzabile. Giunto il momento della ritirata, al ministro italiano della Difesa rimase solo una frase di circostanza: «Non termina però l'impegno della comunità internazionale, Italia *in primis*, per l'Afghanistan che continuerà in altre forme, a partire dal rafforzamento della cooperazione allo sviluppo e al sostegno alle istituzioni repubblicane afghane».

Lo stesso concetto fu fatto suo da Jens Stoltenberg, segretario di una NATO accomunata nel fallimento agli Stati Uniti. Molto più dura l'opinione espressa da osservatori autonomi: fra i più espliciti l'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, ex segretario generale dell'Alleanza e oggi presidente della fondazione NATO Defense College, che parlò di «disastrosa sconfitta», sottolineando però la necessità di «non

associare in tutto e per tutto quello che hanno fatto gli americani con quello che hanno fatto gli alleati». In altre parole, l'Alleanza aveva ben operato sul terreno, ma poiché ogni decisione strategica veniva presa da Washington il fallimento è stato solo americano.

Dice oggi Massimo D'Alema: «Quando noi nel 2006 andammo al governo avevamo chiara l'impossibilità di vincere quella guerra, soprattutto perché i talebani erano appoggiati da parte della popolazione. L'unica strada percorribile avrebbe potuto essere pertanto solamente quella del negoziato. In quel governo Prodi mi convinsi personalmente, nelle vesti di ministro degli Esteri e intervenendo alle riunioni della NATO, che quella fosse l'unica via d'uscita. Ricordo che altri Paesi europei erano dello stesso parere e persino i britannici si dimostrarono flessibili sul tema. Ne parlai anche con il presidente Karzai e lo trovai concorde nell'aprire una trattativa con i talebani. Trovammo invece un muro invalicabile negli americani. Il segretario di Stato, Condoleezza Rice, non si limitava a riferirmi che Bush era contrario, insisteva nell'affermare che gli Stati Uniti non trattano con i terroristi. E poiché io insistevo che occorresse riconoscere lo spazio che i talebani ricoprivano nella realtà politica e sociale dell'Afghanistan, mi rispondeva che la sinistra non conosceva il valore della libertà. Come se i talebani non fossero stati finanziati dalla CIA attraverso il Pakistan e Osama Bin Laden non fosse stato fortemente legato alla famiglia Bush. Poi hanno trattato con i talebani a Doha e invece di un negoziato c'è stata una rotta».

Va sottolineato che a Doha, a negoziare con i talebani, c'era Zalmay Khalilzad, un pashtun emigrato negli Stati Uniti da ragazzo, ex collaboratore di Ronald Reagan, poi del vicepresidente Dick Cheney e del sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz. Khalilzad fu ambasciatore prima all'ONU poi a Kabul, infine mediatore di Trump con i talebani. Fu lui nel 1997 a ricevere la delegazione talebana negli Stati Uniti insieme con i dirigenti di UNOCAL per far loro firmare l'accordo sul gasdotto.

La fuga

L'anticipo nella data del ripiegamento colse dunque di sorpresa gli alleati, obbligandoli a una corsa contro il tempo per riportare a casa incolumi i militari e i loro collaboratori afghani, oltre alle attrezzature e agli

armamenti più importanti. Molti contingenti furono costretti a distruggere materiali preziosi: i testimoni di quei giorni raccontano di litigi alla base di Bagram, appena sgombrata dagli Stati Uniti, fra gli afghani decisi a recuperare i rottami ferrosi per rivenderli.

Uno dei pochi a non farsi cogliere del tutto impreparato, stando alle cronache di allora, fu il presidente Ashraf Ghani: il capo dello Stato lasciò l'Afghanistan il 15 agosto per rifugiarsi ad Abu Dhabi. Sul suo elicottero – denunciarono l'ambasciatore afghano in Tagikistan, Mohammad Zahir Aghbar, e il portavoce della missione diplomatica russa in Afghanistan, Nikita Ishchenko – c'erano 169 milioni di dollari sottratti alle casse dello Stato. Lui smentì, raccontando di essere partito d'urgenza solamente con i vestiti che aveva indosso.

Mentre a Roma il generale Luciano Portolano a capo del COVI, il Comitato operativo di vertice interforze, approntava una sorta di gabinetto di crisi che avrebbe coinvolto 1500 uomini delle Forze armate, a Kabul si preparò l'epilogo. In poche ore, non appena diffusa la notizia della ritirata, l'aeroporto internazionale Hamid Karzai – intitolato nel 2014 al presidente insediato con la collaborazione di Washington – fu preso d'assalto da quindicimila persone in fuga. Intere famiglie di afghani che avevano in qualche modo collaborato con le truppe straniere, terrorizzate dalla prospettiva di ritorsioni talebane, si accalcarono ai cancelli dello scalo, cercando di superare le barriere-filtro dei marines.

Madri impazzite porgevano i figlioletti ai soldati stranieri, perché li sottraessero a un futuro sotto il regime dei signori dal turbante nero. Tra urla, pianti, imprecazioni e puzzo di cherosene dei giganteschi aerei cargo Galaxy e Antonov, all'emergenza umanitaria si aggiunse il colpo di coda del terrorismo. Due miliziani dell'ISIS Khorasan, la sezione afghana dello Stato islamico, rivale dei talebani, si fecero esplodere in mezzo alla folla. Il bilancio approssimativo fu di oltre cento morti e altrettanti feriti – padri, madri e bambini, oltre a 18 marines che tentavano di gestire l'esodo.

Tra Roma e Kabul procedeva l'operazione di evacuazione umanitaria chiamata Aquila Omnia, che si sarebbe conclusa con il trasferimento in Italia di 5011 persone, di cui 4890 afghani: 2145 uomini, 1345 donne, 1400 bambini. In poco tempo, e con l'aggravio della pandemia di Covid in atto, le Forze italiane riuscirono a condurre novanta voli per l'Italia, grazie agli aerei dell'Aeronautica coadiuvati da velivoli di amici e alleati

quali Germania, Canada, Qatar e Stati Uniti, più charter e aerei offerti dalla ONG Nove Onlus. L'operazione Aquila Omnia – secondo il generale Portolano – fu uno sforzo operativo e logistico mai sperimentato prima dalla Difesa italiana.

Gli Stati maggiori mettono in evidenza che l'evacuazione dell'Afghanistan ha evidenziato la necessità di incrementare la capacità di aerotrasporto, requisito fondamentale per un Paese come il nostro che conta oltre cinquemila militari impiegati in quindici operazioni e venti missioni internazionali e bilaterali nei vari quadranti strategici globali.

Fra gli analisti, però, c'è anche chi sottolinea che l'accelerazione non prevista, imposta da Biden, non era imprevedibile: sin dai tempi dell'amministrazione di Barack Obama gli Stati Uniti avevano manifestato la volontà di chiudere l'avventura afghana, abbandonando quindi ogni impegno di *State building* e anzi negando totalmente ogni intenzione in questo senso. Nell'ultima relazione al Parlamento, appena due mesi prima della caduta di Kabul, il governo italiano non aveva nemmeno ipotizzato la possibilità di un ritiro, tantomeno in tempi brevi. E questo non può che imporre riflessioni non banali sul ruolo del nostro Paese e sulle sue alleanze militari.

La svolta improvvisa della Casa Bianca spiega solo in parte il disordine nelle operazioni di sgombero degli alleati. Con il Pentagono che non metteva più a disposizione i grandi aerei da trasporto Galaxy, l'Italia si dovette affidare ai *contractors* ucraini con gli Antonov. Sembra quasi incredibile che non si sia pianificata in modo adeguato nemmeno la partenza da Herat, ma va detto che in tutto il mondo il numero complessivo dei giganti dell'aria è limitato, e nei giorni successivi all'accordo di Doha ovviamente ogni nazione cercò di concordare il trasporto di mezzi e materiali.

Merita un giudizio severo anche la frettolosa chiusura della nostra ambasciata e la partenza affannosa di gran parte dei diplomatici davanti all'avanzata dei talebani su Kabul. Non è ben chiaro come il governo italiano intendesse «continuare ad assistere il popolo afghano», come dichiarò in quei giorni, rinunciando alla presenza nel Paese, mentre altre nazioni europee mantenevano aperte le sedi di rappresentanza. A recuperare almeno in modo parziale l'impressione sull'impegno del personale italiano fu l'esemplare sforzo di soldati e Carabinieri, coadiuvati

dal giovane segretario consolare Tommaso Claudi, per assistere, nel caos delle ultime ore, le famiglie afghane con i bambini in partenza per l'Italia durante le operazioni di imbarco all'aeroporto di Kabul.

All'esterno dell'aeroporto affluirono migliaia di disperati in fuga, che in qualche occasione ebbero ragione di sentinelle e reticolati riuscendo persino ad aggrapparsi sui carrelli degli aeroplani in partenza, per poi morire precipitando dall'alto. Sulle piste, militari di varie nazionalità collaborarono senza tregua, riuscendo a caricare decine di velivoli, ala contro ala, e farli poi decollare in sicurezza. Lo scalo che ospitava normalmente sei voli quotidiani ne vide partire 120 al giorno. In due settimane partirono 140 mila passeggeri, pari all'80 per cento di quelli che partivano dallo scalo di Kabul in un anno. E la base NATO che era stata costruita per cinquemila persone ne ha ospitate fino a 18 mila.

Per misurare lo sforzo eccezionale di quei giorni, è preziosa la testimonianza di uno dei massimi protagonisti dell'evacuazione, Stefano Pontecorvo, già ambasciatore italiano in Pakistan e Senior Civilian Representative della NATO in Afghanistan.

UNA LEZIONE DAL CAOS
Testimonianza di Stefano Pontecorvo

La partenza del contingente italiano è stata abbastanza regolare. Il ripiegamento dei militari con l'evacuazione dei collaboratori afghani e delle loro famiglie è stato completato entro la fine di luglio. Il ponte aereo da Herat, organizzato con i C-17 di USA e Qatar e con i C-130 italiani, si è svolto nei tempi previsti. Le partenze da Kabul sono state un'aggiunta: collaboratori dell'ambasciata, membri della società civile, giornalisti che la Cooperazione aveva contribuito a formare a Herat, insomma persone che si erano esposte e che avrebbero corso il rischio di rappresaglie dei talebani.

Come NATO la missione era già terminata il 4 luglio, io sono rimasto lì inizialmente per avviare la fase post-militare del rapporto NATO-Afghanistan, poi per organizzare le ultime partenze, ma la presenza militare dell'Alleanza era chiusa. Dovevamo solo garantire che anche gli ultimi soldati lasciassero il Paese prima dell'altra data simbolica, l'11 settembre.

Non potevamo fare più nulla per l'Afghanistan, abbiamo provato a fare qualcosa per gli afghani. L'operazione è diventata caotica quando il presidente Ashraf Ghani è partito. Sono crollate le difese, è crollato lo Stato. Questo è stato il primo problema: quelli che controllavano l'aeroporto e la sicurezza di Kabul, polizia e Forze speciali, hanno smesso di lavorare. Non c'era più nulla per cui combattere. Intanto le liste di chi voleva partire si allungavano di giorno in giorno. Non solo le nostre, ma quelle di tutti i Paesi della NATO. Il secondo problema era questo: le nazioni coinvolte, tutte e 21, avevano mandato contingenti militari senza sapere esattamente che cosa avrebbero trovato. In sostanza, hanno detto ai militari: queste sono le liste dei partenti, arrangiatevi.

In altre parole, non c'era un coordinamento globale. Stati Uniti e Regno Unito controllavano i

cancelli e il programma dei voli, ma alla fine volevano portare a casa le persone inserite nelle loro liste, non si sono preoccupati particolarmente di coreani, tedeschi, lituani... Gli americani hanno lasciato a terra 120 mila persone, spesso con visti già concessi. C'era il mandato per una missione di buona volontà, il cui scopo era cercare di salvare quelli che si erano esposti per noi, ma non c'era un quadro d'insieme. Insomma, ci sono state 21 diverse operazioni, non una coordinata. Il coordinamento avrebbero dovuto farlo gli Stati Uniti, ragionevolmente, ma non se ne occuparono. Ai colloqui di Doha il mullah Baradar, capo negoziatore dei talebani, ha chiesto al comandante supremo Kenneth McKenzie se gli Stati Uniti potevano garantire la sicurezza di Kabul almeno durante l'evacuazione e il generale McKenzie ha risposto: nemmeno per idea, stiamo lì solo per far partire i nostri collaboratori e assicurare la sicurezza dell'aeroporto.

Anche io dovevo portare a casa i miei 2100, e ci sono riuscito. Per aiutare tutti mi sono messo al tavolo, cercando di gestire i turni ai cancelli: dalle 8 alle 10 i francesi, dalle 10 alle 12 gli spagnoli, eccetera. I militari italiani erano solo 90 (i tedeschi, per esempio, erano 200), ma hanno preso la responsabilità di un cancello insieme con gli americani, così si alternavano e potevano permettersi turni di riposo. Questo ha permesso all'Italia di godere di un occhio di riguardo, almeno fino a quando tutti si sono spostati sul *gate* centrale, quello dove c'è stata l'esplosione.

Ma l'esodo è stata una cosa improvvisata. Credevamo di avere tre mesi, invece avevamo 15 giorni. Si pensava che con un governo funzionante i tempi sarebbero stati diversi. Invece Ghani non è stato capace di ottenere il consenso e la protezione nemmeno dei suoi. Lui fa parte dei Ghilzai, come l'ex presidente Najibullah. La sua tribù gli aveva chiesto di farsi da parte, perché l'idea di un secondo presidente Ghilzai impiccato non piaceva. Avrebbe fatto perdere prestigio alla tribù. Ma lui non volle farsi da parte. Gli Stati Uniti vollero insistere su di lui, e fu un errore madornale. Se avessero sostenuto Abdullah Abdullah, che era più inclusivo, i talebani non sarebbero entrati a Kabul e avrebbero accettato la nascita di un governo *ad interim*, con personalità nominate da loro.

Da quello che è successo abbiamo tratto una lezione anche nella NATO: gli stessi rappresentanti statunitensi hanno sottolineato che c'è stata troppa deferenza nei confronti delle decisioni americane e dei militari in genere. I militari avevano un mandato antiterrorismo, hanno seguito quello e non si sono preoccupati d'altro. Gli Stati Uniti fanno sempre solo i propri interessi.

Chiamiamolo fallimento

Con la partenza accelerata, l'Occidente ha abbandonato un Paese in condizioni forse peggiori di quello attaccato vent'anni prima, quando lo scopo dichiarato era strapparlo al terrorismo attraverso massicce iniezioni di democrazia. Il simulacro di democrazia dei governi Karzai e Ghani, strangolati dalla corruzione, ha iniziato a dissolversi quando ancora i talebani in avanzata erano lontani dalla capitale.

Soltanto nei primi mesi del 2021 il numero delle persone uccise in Afghanistan è salito a oltre cinquecento, il 30 per cento in più dell'anno precedente. Appena a maggio, mentre i delegati statunitensi trattavano a Doha con i talebani, i fondamentalisti attaccavano una scuola femminile

di Kabul, uccidendo ottanta studentesse e lasciandone a terra altre cento ferite.

Il Paese che qualcuno in Italia pensava – forse in buona fede – di poter stabilizzare e migliorare non è quello che si sognava di edificare. Al contrario, è una terra che continuerà a essere controllata dai talebani in nome di una visione radicale dell'Islam, dove i diritti umani e la tutela delle donne sono l'ultima preoccupazione.

In più, l'operazione umanitaria da molti invocata nel Parlamento italiano si è trasformata in crisi umanitaria. Oltre che dai militari, l'Afghanistan è stato abbandonato in un primo momento anche dalla Banca Mondiale che pagava gli stipendi, e 23 milioni di afghani patiscono livelli estremi di fame e povertà. Incombe la carestia e per la disperazione, secondo la FAO, ragazze e bambini sono diventati merce di scambio per il cibo. Un numero crescente di adulti vende i propri organi sul mercato clandestino.

Quando arriva il conto

La disgrazia di qualcuno può diventare la fortuna di qualcun altro. E la guerra, dice una vecchia battuta, è solo una strategia di marketing per i venditori di armi. Dopo vent'anni di intervento occidentale in Afghanistan, il conto è sicuramente salato per i Paesi partecipanti: un sacrificio per i contribuenti e una gioia per i trafficanti. Il commercio di sistemi d'arma è per definizione un settore i cui affari sono coperti da massima riservatezza. Ma se nessuno si fa più illusioni sui meccanismi internazionali, il tema diventa più scottante quando si valutano le decisioni governative esplicite, che nei Paesi democratici devono essere esposte e discusse.

Per valutare in modo corretto il caso italiano, sia in tema di impegno economico che di trasparenza delle decisioni, può essere utile prima dare uno sguardo rapido all'esempio americano. Negli Stati Uniti i livelli di controllo sono molteplici e pubblici. D'altronde, la spesa militare oltre Atlantico è su livelli mostruosi, drena una fetta di risorse significativa dell'intero Paese, e la tradizione americana prevede un sistema di pesi e contrappesi in grado di garantire un livello di trasparenza accettabile.

Alla fine dell'intervento in Afghanistan, secondo i conteggi del Watson

Institute for International and Public Affairs, un centro di ricerca della statunitense Brown University, il costo complessivo della guerra per gli Stati Uniti ha raggiunto la quota di 2313 miliardi di dollari. In questo calcolo sono comprese le spese per le operazioni, gli aumenti di bilancio per il Pentagono e il Dipartimento di Stato, gli interessi sul prestito federale fino al 2021 e le spese già sostenute per l'assistenza ai veterani. Dal conteggio sono escluse le spese future, sia per i veterani sia per gli interessi al prestito.

La voce Afghanistan è dunque una quota importante delle spese complessive per la guerra al terrore lanciata dopo gli attentati dell'11 settembre. Secondo gli studiosi della Brown University, la crociata globale avviata da George W. Bush è costata finora ottomila miliardi di dollari, compresi 2200 miliardi destinati all'assistenza futura per i veterani. A questi vanno aggiunti gli interessi, visto che nessun governo può permettersi di pagare direttamente: secondo gli esperti, entro il 2050 questi interessi supereranno i 6500 miliardi di dollari.

Ma il conto non si esaurisce qui. Nel ventennio della loro presenza in Afghanistan, gli Stati Uniti hanno stanziato somme enormi anche per avviare la ricostruzione. L'analisi di questo sforzo era presentata periodicamente al Congresso nel rapporto del Sigar, l'agenzia indipendente incaricata di controllare la ricostruzione. E l'ultimo rapporto non lascia spazio a imbellettamenti: gli Stati Uniti hanno speso 145 miliardi di dollari per «cercare di ricostruire l'Afghanistan», ma i risultati sono ben lontani dall'essere soddisfacenti. In un approccio pragmatico, il Sigar continuerà ad analizzare gli sforzi compiuti per proporre ai legislatori americani «una spiegazione approfondita del perché gli sforzi per la ricostruzione sono falliti e fornire al governo un panorama documentato delle lezioni apprese».

La spesa dell'Italia

Ben diverso sembra l'approccio del nostro Paese. Accanto alla scelta di comunicare solo l'indispensabile all'opinione pubblica come allo stesso Parlamento, i governi che hanno gestito l'intervento italiano in Afghanistan hanno tenuto il più possibile opache anche le decisioni che riguardavano le spese militari.

Il canale fondamentale per finanziare la guerra è ovviamente la serie dei cosiddetti «decreti-missioni», che comprendono ogni voce possibile e di norma non permettono valutazioni articolate in Parlamento. Il bilancio totale dell'intervento militare italiano in Afghanistan comprende gli stanziamenti per Enduring Freedom dal 2001 al 2006, quelli per ISAF dal 2001 al 2014, quelli per Resolute Support dal 2015 in poi. Secondo i conteggi dell'ufficio documentazione della Camera, il bilancio complessivo arriva a circa 7,14 miliardi di euro, dal 2001 al 2021: si tratta, com'è ovvio, delle spese per la presenza all'estero dei diversi contingenti, sia dei soldati che dei mezzi.

Ma questo primo conto ufficiale non comprende una robusta fetta di spese che sono comunque legate all'intervento ma non compaiono nei decreti-missione. Secondo l'Osservatorio Milex sulle spese militari italiane, nella valutazione globale bisogna ricomprendere le spese «per il trasporto di truppe, mezzi e materiali da e per l'Italia, per la costruzione di basi e altre infrastrutture militari in teatro, per il supporto d'intelligence agli agenti dell'AISE, per la protezione attiva e passiva delle basi, per la protezione delle sedi diplomatiche nazionali e per le attività umanitarie militari strumentali».

Quest'ultima voce indica la CIMIC, cioè l'attività di collaborazione con gli attori civili: popolazione, autorità locali, organizzazioni non governative. Gli analisti dell'Osservatorio Milex assimilano questa attività alle operazioni «classificate all'estero, con più realismo, come *psyops*, cioè guerra psicologica: aiuti in cambio di informazioni». Non tutti i militari condividono questa definizione, che può sembrare disincantata se non cinica. Allora conviene affidarsi al manuale della NATO, che definisce la CIMIC come «un importante strumento a disposizione dei comandanti per il conseguimento della missione assegnata», le cui risorse saranno «in conformità alla disponibilità e alle potenzialità dello strumento militare». La funzione CIMIC, insomma, deve «rivolgere i propri sforzi verso gli obiettivi della missione militare». In altre parole, è innegabile che ogni stanziamento per la CIMIC deve essere considerato una spesa della missione militare, non un contributo di carattere umanitario.

Secondo Francesco Vignarca, promotore dell'osservatorio, queste fattispecie sono presentate al Parlamento in maniera opaca. Le stime di Milex si basano dunque su calcoli proporzionali al numero dei soldati

schierati in ogni contingente. A voler seguire i calcoli degli analisti, al primo conteggio va così aggiunta la cifra di 925 milioni di euro.

Kabul, un buco nero?

A questo conto si deve aggiungere uno stanziamento ulteriore: dal 2015 sono stati stanziati 120 milioni di euro all'anno per le forze afghane. E questa spesa è tutt'altro che trasparente. A suscitare preoccupazione sono soprattutto i casi, denunciati con frequenza, di brigate «inesistenti», create sulla carta con l'unico scopo di fornire la documentazione per l'arrivo degli stipendi e magari degli armamenti, subito rivenduti dai responsabili. Non è ben chiaro a chi siano andati direttamente questi finanziamenti, per un totale di 720 milioni: allo Stato maggiore afghano, al ministero della Difesa, al governo di Kabul nel suo complesso?

Attraverso la NATO, l'Italia ha contribuito anche al fondo fiduciario per l'Esercito nazionale afghano. Si tratta di un meccanismo fondato nel 2007 per garantire l'acquisto, il trasporto e l'installazione di materiali del genio militare, oltre che per finanziare l'addestramento delle truppe in Afghanistan e all'estero. Più avanti, dicono i documenti ufficiali, il fondo è stato utilizzato anche per sostenere l'istruzione delle Forze armate e migliorare la partecipazione delle donne nelle istituzioni della sicurezza.

Il ritornello ai vertici della NATO era sempre lo stesso: accanto al miglioramento militare, in termini di capacità di combattimento, di leadership e di *command and control*, c'era sempre la necessità di contrastare la corruzione. Ma tutto, in ogni situazione, doveva passare attraverso il governo afghano riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il nostro Paese, secondo i dati ufficiali dell'Alleanza Atlantica, ha versato a questo fondo oltre 508 milioni di dollari, e ne è il terzo contribuente dopo Germania (810 milioni) e Australia (680 milioni). In totale, a giugno 2021 il fondo aveva raccolto 3,4 miliardi di dollari. Che fine abbia fatto questo contributo, non è chiaro.

Un'ultima zona di opacità riguarda lo stanziamento dell'ultimo anno di collaborazione con il governo di Kabul, cioè il 2021. Gli aiuti finanziari che erano stanziati per le Forze armate sono stati dirottati verso la Cooperazione. Ma il meccanismo è tutt'altro che limpido. I talebani sono arrivati a Kabul ad agosto: è possibile che per quella data la somma di 120

milioni del 2021 non fosse ancora stata erogata? È possibile che la ripartizione delle spese fra le diverse missioni sia avvenuta così tardi, quindi sostanzialmente quando le decisioni erano già state prese?

La scelta di campo

L'intervento della coalizione internazionale aveva sancito sin dall'avvio una divisione molto netta fra le Organizzazioni non governative: da una parte i «duri e puri», di ispirazione umanitaria rigorosa, spesso presenti in Afghanistan già da prima dell'11 settembre e dunque della presenza militare; dall'altra le ONG che venivano considerate *embedded*, il cui lavoro comunque si svolgeva all'ombra dei governi, se non proprio delle Forze armate.

Se queste ultime insistevano sulla sicurezza, argomentando che per ottenere risultati bisognava comunque agire sotto la protezione delle forze internazionali, i primi invece ricordavano i principi fondamentali del lavoro umanitario: in vista di obiettivi come salvare vite o alleviare le sofferenze della popolazione, è necessario essere totalmente neutrali e indipendenti, e fare il possibile per essere percepiti come tali.

«È già difficile spiegare agli attori presenti sul territorio che si opera lì solo per portare aiuto, senza agende nascoste. Ma diventa impossibile se gli aiuti umanitari vengono distribuiti accanto ai soldati», dice Kostas Moschochoritis, oggi direttore di Intersos, all'epoca impegnato con Médecins sans frontières.

La percezione delle parti sul terreno è il nodo più difficile: «C'era sempre tensione fra l'aiuto in emergenza e le esigenze del cosiddetto *State building*. Lo sviluppo di nuove istituzioni, la stessa ricostruzione del Paese è di per sé un'azione politica, che cozza fortemente con le esigenze umanitarie. Per i talebani era semplicemente una collaborazione con le forze straniere. Veniva considerata una scelta di campo, ma il mandato dell'operatore umanitario è essere al di sopra delle parti», aggiunge Moschochoritis.

Identico approccio era quello di Emergency: l'ONG fondata da Gino Strada ha fatto dell'equidistanza la propria bandiera. «Noi non eravamo presenti nell'area delle operazioni italiane», dice la presidente Rossella Miccio, «non abbiamo mai avuto rapporti con i militari, tranne quando venivano da noi a donare il sangue. Stando a Kabul, possiamo dire solo

che l'ospedale di Esteqlal, finanziato dalla Cooperazione, funzionava bene».

Per Emergency anche i rapporti con le istituzioni nazionali sono stati a volte complicati: «Quando le autorità dell'Helmand hanno fatto arrestare tre nostri medici, accusandoli di avere organizzato un attentato contro il governatore locale, ci saremmo aspettati che il governo italiano respingesse subito l'idea, palesemente assurda. Ma forse il nostro profilo indipendente ci aveva fruttato qualche antipatia, tanto che Franco Frattini, allora ministro degli Esteri, si limitò a commentare: "spero che non sia vero..."».

Un doppio binario

«La grande falsità è stata quella di presentare l'intervento militare in Afghanistan come umanitario. Nell'immagine proposta, i soldati dovevano distribuire gli aiuti. Insomma, per camuffare l'operazione e usare i temi umanitari come paravento i governi hanno volontariamente creato una confusione di ruoli, che ha fatto danni gravissimi», aggiunge Nino Sergi, presidente emerito di Intersos. «Per un certo periodo, gli operatori militari della CIMIC hanno persino usato mezzi blindati senza insegne, dipinti di bianco, con personale senza divisa. Per gli afghani divenne molto difficile cogliere le differenze fra ONG e soldati. Ci identificarono totalmente, e questo annullò il credito che avevamo conquistato nei primi anni, quando potevamo nutrire poche preoccupazioni sulla sicurezza perché era la stessa popolazione locale a tutelarci».

Le strutture militari riproponevano spesso, magari in chiave ridotta, gli interventi che le Organizzazioni non governative avevano realizzato per la ricostruzione: aiuti all'istruzione, costruzione di pozzi o sistemi di irrigazione, opere di utilità pubblica come ospedali o scuole. «Conosco tanti militari che hanno dimostrato grande generosità, a livello personale. Erano capaci di togliersi i vestiti per darli agli afghani che ne avevano bisogno. Ma l'istituzione militare nel suo complesso ha dovuto seguire il mandato politico, cioè ha fatto di tutto per apparire una missione umanitaria. Lo scopo degli interventi, però, era funzionale alla presenza delle forze sul territorio, serviva a costruire rapporti e raccogliere

informazioni. Ovviamente non è questo il fine del lavoro umanitario», dice l'operatore della ONG.

Il problema sorse dopo un primo periodo in cui le Organizzazioni non governative, spesso coordinate dalle agenzie delle Nazioni Unite, avevano operato in tutto l'Afghanistan, senza eccessivi problemi di sicurezza. Poi però l'allargarsi della presenza militare comportò una reazione altrettanto militare, con attentati e assalti. La sovrapposizione e le sue ambiguità spinsero persino a una sorta di sciopero delle ONG italiane, che dopo l'insediamento del contingente nazionale a Herat in un primo momento rifiutarono di aprire attività nel quadrante Ovest, segnalando i pericoli che derivavano dalla mancata distinzione di ruoli. L'attività fu riavviata solo dopo l'apertura di un ufficio della Cooperazione, che aveva il compito istituzionale di trattare sia con i militari sia con le ONG.

Il bilancio CIMIC

Per uno sguardo complessivo alle attività umanitarie delle Forze armate, può essere utile dare un'occhiata a un riassunto ufficiale del COVI (cioè la struttura di coordinamento, pianificazione e direzione delle attività militari sul terreno, a diretto controllo del capo di Stato maggiore della Difesa). Nel quadro della CIMIC in Afghanistan dal 2005 al 2021 sono stati realizzati 2290 progetti, per un impegno di spesa globale di 58.423.735 euro, fondi impiegati per la realizzazione di progetti nei settori: istruzione (27 per cento), salute (11 per cento), rete viaria (9 per cento), forze di sicurezza (9 per cento), agricoltura e allevamento (9 per cento), igienico-sanitario (5 per cento), autorità locali (5 per cento), rete idrica (3 per cento), strutture di detenzione (3 per cento), e altro (sport, cultura, energia, ecc.: 19 per cento).

In fase di valutazione complessiva, i tecnici del COVI possono risparmiarsi l'autocensura e non porsi più troppi problemi di linguaggio. Così nel documento si legge che l'attività dei PRT si è concentrata soprattutto su progetti a impatto elevato e immediato sulla popolazione civile, principalmente fornitura di beni e servizi, «per lenire le carenze più significative dell'ambiente civile, nonché acquisire, mantenere e incrementare il consenso nei confronti del contingente nazionale». In periodi più delicati dal punto di vista degli equilibri politici interni,

un'indicazione così esplicita sugli obiettivi finali della Cooperazione civile-militare sarebbe stata molto probabilmente esclusa da documenti ufficiali.

Qualcosa resterà

Nonostante le difficoltà legate alla sovrapposizione dei ruoli, il bilancio delle ONG coordinate prima sotto la sigla SOLINT e poi LINK 2007 non è del tutto negativo. «Lavorando con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, abbiamo potuto accogliere qualcosa come quattro milioni di profughi che ritornavano dal Pakistan, dove erano fuggiti dopo l'invasione sovietica o durante la guerra civile o il regime dei talebani», dice il presidente di Intersos: «Abbiamo avviato corsi per meccanici, elettricisti, tecnici della conservazione alimentare. Abbiamo coinvolto i ragazzi del Politecnico per costruire opere di irrigazione. E queste sono cose che restano». Un fiore all'occhiello è la ricostruzione delle scuole femminili nel Nord dell'Afghanistan: «A Maimana abbiamo permesso il ritorno sui banchi delle ragazze, che hanno frequentato dalle elementari al liceo per poi andare all'università a Mazar-i-Sharif. Ora non so se i talebani chiuderanno queste scuole, ma so che per oltre quattromila giovani afghane hanno funzionato».

Un segno della presenza italiana rimarrà anche in termini ideali: «Quello che resta, quanto meno nelle città, è la consapevolezza che un mondo migliore è possibile. C'è una generazione di giovani, nati o cresciuti in questi vent'anni, che non ha voglia di tornare al medioevo», dice Luca Lo Presti, fondatore e presidente di Pangea, associazione no profit impegnata a promuovere la condizione femminile. «In questo ventennio non è stato chiuso il gap fra città e campagne. Questo divario ha permesso agli integralisti di tornare al potere. Se sul territorio le persone sono rimaste al 500 dopo Cristo, la loro visione del mondo è uguale a quella dei talebani. E così trionfa il messaggio "ci rubano Dio". Ma a Herat gli italiani hanno lavorato bene, hanno costruito infrastrutture, hanno contribuito a una nuova apertura culturale. Non ammetterlo sarebbe ipocrita».

L'intervento delle ONG si espresse anche in progetti culturali: nel 2007, sotto il nome Afgana, nacque una rete di attori della società civile italiana, decisa a mettere le basi per un coordinamento civico anche in

Afghanistan. L'idea era quella di trovare nel Paese asiatico interlocutori in grado di avviare un'attività di base mettendo in collegamento associazioni e protagonisti della vita culturale.

Inizialmente l'impegno di Afgana era sostenuto dal governo italiano, con fondi della Cooperazione: nel marzo 2010 Kabul ospitò una conferenza dell'associazionismo afghano, con 150 partecipanti e uno stanziamento pari a mezzo milione di euro. Due mesi dopo toccava a un drappello di afghani fare il viaggio nella direzione opposta, arrivando a Roma per una conferenza internazionale sul tema.

Intanto era partito anche il percorso che doveva fornire una sede fissa per gli organismi della società civile: un palazzo storico di Kabul, vicino al municipio, era stato individuato per diventare un centro culturale, con uffici, attrezzature informatiche, spazi sanitari e ricreativi. Nel frattempo, l'attività della rete doveva servire anche come verifica critica dell'impegno civile-militare: i risultati di ricerche sul campo confermarono che la confusione fra lavoro umanitario e sforzo bellico produceva nuovi rischi.

«Il meccanismo era avviato, a Kabul l'espressione *civil society* stava diventando argomento comune. Ma non durò a lungo», racconta Emanuele Giordana, presidente di Afgana. «Le condizioni di sicurezza si deteriorarono, alla fine l'ambasciata decise che il rischio per i connazionali era eccessivo. E il finanziamento pubblico si esaurì. Noi stavamo lavorando per coinvolgere nell'impresa una rete di enti locali italiani, ma con la chiusura da parte governativa anche questa idea si arenò».

Per gli afghani che avevano creduto alla possibilità di un ruolo civico, con la fine dell'impegno italiano le prospettive divennero buie: «Se il governo di Kabul li considerava tutt'al più come rompiscatole, i talebani vedevano i protagonisti del dibattito culturale come burattini delle forze di occupazione. Ora che sono al potere possono accettare il lavoro umanitario diretto, che anzi fa loro comodo, ma l'idea di un ruolo per la società civile non li sfiora nemmeno», sottolinea Giordana.

Non è un caso che, prima dell'offensiva finale dell'estate 2021, i fondamentalisti abbiano lanciato una serie di attacchi mirati, uccidendo proprio numerosi protagonisti della vita pubblica, che evidentemente avrebbero potuto mettere in discussione «dall'interno» le scelte degli studenti coranici.

L'inefficacia dell'intervento occidentale in Afghanistan e dell'accordo di Doha, poi, è stata sancita persino dall'uccisione, il 31 luglio 2022, del nuovo capo di Al Qaeda, Ayman Al Zawahiri, ospitato proprio a Kabul da Sirajuddin Haqqani, erede della «rete Haqqani» fondata dal padre Jalaluddin e responsabile di alcuni degli attacchi più sanguinosi compiuti in Afghanistan. Dopo la fuga di americani e alleati, Sirajuddin era il nuovo ministro degli Esteri dei talebani, ancora finanziato dai servizi segreti pakistani e sempre pronto a rifugiarsi al di là del confine, a Miran Shah, da dove le sue milizie avevano sparato per prime contro i soldati italiani di Nibbio.

Kabul, addio

Dopo la partenza del contingente militare, nell'agosto 2021, in Afghanistan è rimasto ben poco della presenza italiana. Le precarie condizioni di sicurezza avevano già spinto il ministero a chiudere i fondi pubblici, sul campo restavano solo poche ONG disposte a cercare altre strade per i finanziamenti: Emergency, che aveva aperto il primo ospedale ben prima dell'intervento militare; Intersos, che aveva deciso di restare comunque, attingendo a fondi propri; Pangea, legata ai meccanismi virtuosi del microcredito, e pochissimo altro.

Il bilancio umanitario, insomma, registra un grande impegno e pochi risultati. Per l'Italia uno sguardo sui vent'anni di intervento non consente grandi soddisfazioni. Spese immense, 53 morti, oltre 700 feriti, e i talebani sono di nuovo al potere. Qualche osservatore azzarda l'idea di un comitato che ragioni sulle «lezioni apprese», perché le ingenuità e gli errori commessi non debbano ripetersi in futuro. Ma in Parlamento e nelle cronache l'Afghanistan è già un tema del passato.

La missione in cifre

In circa vent'anni di presenza in Afghanistan, l'Italia ha preso parte alle missioni:

– Enduring Freedom, dal 18 novembre 2001 al 3 dicembre 2006;

– International Security Assistance Force (ISAF), dal 10 gennaio 2002 al 31 dicembre 2014;

– EUPOL Afghanistan (missione dell'Unione Europea per l'addestramento della polizia afghana), dal 30 maggio 2007 al 31 dicembre 2016;

– Resolute Support, dal 1° gennaio 2015 al 28 giugno 2021.

Dal 2001 in poi si sono avvicendati nel teatro afghano oltre 50.000 militari italiani. Il picco massimo dell'impegno nazionale è stato registrato nel 2011, quando il contingente italiano ha raggiunto la quota di 4287 unità.

Dall'inizio dell'operazione sono state impiegate dieci brigate dell'Esercito (per un totale di cento reggimenti):

– Julia;
– Taurinense;
– Ariete;
– Aeromobile Friuli;
– Pozzuolo del Friuli;
– Folgore;
– Garibaldi;
– Sassari;
– Pinerolo;
– Aosta.

In Afghanistan hanno operato Carabinieri, Aeronautica, Marina e Guardia di Finanza.

Nelle operazioni sono stati utilizzati:

– 57 velivoli (fra caccia, aerei da trasporto, elicotteri e droni), per un totale di oltre 9700 ore di volo;
– 16 unità navali, per un totale di oltre 57.000 ore di moto;
– 759 mezzi terrestri (fra le diverse Armi), per un totale di oltre 35 milioni di chilometri.

Durante la missione in Afghanistan, sono caduti 53 militari (a cui va affiancata Maria Grazia Cutuli, giornalista del *Corriere della Sera* uccisa il 19 novembre 2001). I militari feriti sono stati 723.

Secondo i calcoli dell'Osservatorio Milex, la missione in Afghanistan è costata ai contribuenti italiani oltre 8,7 miliardi di euro, di cui 840 milioni come contributo diretto alle Forze armate afghane, che di fatto si sono dissolte davanti all'offensiva finale dei talebani.

Glossario

AMX, Aeritalia Macchi Experimental: aereo da attacco al suolo e ricognizione
ANA, Afghan National Army: Esercito nazionale afghano fino al 2021
AWACS, Airborne Warning and Control System: sistema aviotrasportato di allarme e controllo

BAI, Battlefield Air Interdiction: interdizione aerea dell'area di battaglia
bandera (battaglione): Forze speciali della Legione straniera spagnola
burqa: tradizionale abito femminile musulmano che copre tutto il corpo, compresa la testa, salvo una fessura o finestra all'altezza degli occhi

camelbak: zainetto con acqua potabile
CAOC, Combined Air Operations Centre: Centro di comando delle operazioni aeree
CAS, Close Air Support: supporto aereo ravvicinato
CENTCOM, (United States) Central Command: uno degli 11 comandi combattenti unificati delle Forze statunitensi, con sede in Florida, la cui area di responsabilità va dal Medio Oriente all'Asia centrale e meridionale
CIMIC: Cooperazione civile-militare
COFS: Comando interforze per le operazioni delle Forze speciali, struttura alle dipendenze del capo di Stato maggiore della Difesa
COMSOF, Commander Special Operations Forces: Comandante delle operazioni speciali statunitensi
COP, Combat Out Post: avamposto di combattimento
COVI (poi COI): Comando operativo (di vertice) interforze

dari: dialetto persiano utilizzato in Afghanistan
DOD, Department of Defense: ministero della Difesa degli Stati Uniti
Dragunov: fucile russo da cecchino a lunga gittata

Enduring Freedom: operazione antiterrorismo intrapresa dagli Stati Uniti dopo gli attacchi dell'11 settembre, chiusa ufficialmente a fine 2014

FAC, Forward Air Controller: controllore aereo avanzato
FIBUA, Fighting in Built-Up Area: combattimento in area abitata
flare: contromisura di difesa utilizzata per ingannare i sensori ottici a guida infrarossa dei missili
FOB, Forward Operating Base: base operativa avanzata
Freedom's Sentinel: operazione antiterrorismo intrapresa dagli Stati Uniti in Afghanistan, che seguì Enduring Freedom dal 2015 e fu inquadrata in Resolute Support

GIS: Gruppo d'intervento speciale dei Carabinieri
GOI: Gruppo operativo incursori della Marina
GSC, Grand Station Control: postazione remota per il pilotaggio dei Predator

Harrier (AV-8B Plus): tipo di aereo imbarcato sulla portaerei *Garibaldi*, a decollo corto e atterraggio

verticale
HRO, Hostage Rescue Operation: operazione per la liberazione di ostaggi
Humvee, High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle: veicolo militare statunitense

IED, Improvised Explosive Device: ordigno esplosivo improvvisato, realizzato cioè con materiali non convenzionali
insurgents (ribelli): termine con il quale venivano genericamente denominati talebani, terroristi di Al Qaeda e dell'ISIS, signori della guerra e trafficanti di oppio e armi
ISAF, International Security Assistance Force: missione militare multinazionale svoltasi in Afghanistan dal 2001 al 2014

JSOC, Joint Special Operation Command: Comando congiunto delle operazioni speciali degli Stati Uniti
J-TAC, Joint Terminal Attack Controller: controllore aereo che dirige le operazioni aeree e designa obiettivi

Kalashnikov AK-47: fucile russo d'assalto
KLE, Key Leader Engagement: tattica usata per stabilire contatti con capi tribù e comandanti locali
kurta: ampia camicia senza colletto indossata in Asia meridionale

Lince (VTLM): mezzo blindato leggero da trasporto truppe prodotto da Iveco

M4: fucile d'assalto prodotto da Colt
Mangusta (AH-129): elicottero d'attacco prodotto in Italia
MARISTAT: Stato maggiore della Marina italiana
MARSOC, United States Marine Forces Special Operations Command: Truppe speciali dei marines statunitensi
MARSOF, Marine Special Operations Forces: Forze per operazioni speciali dei marines statunitensi
MEDEVAC, Medical Evacuation: evacuazione medica urgente dei feriti verso un luogo dove possono essere curati
MG: mitragliatrice Mauser calibro 7,65
MI5, Military Intellingence, section 5: Ente per la sicurezza e il controspionaggio del Regno Unito

NDS, National Directorate of Security: servizio di intelligence operante in Afghanistan tra il 2001 e il 2021

OMLT, Operational Mentoring and Liaison Teams: squadre di collegamento e preparazione operativa

pakol: copricapo di lana tradizionale in Asia meridionale
pashto: lingua iranica parlata in Afghanistan e Pakistan dall'etnia pashtun
Predator: velivolo a guida remota munito di tele e fotocamera e talvolta di missili
PRT, Provincial Reconstruction Team: squadra provinciale di ricostruzione di carattere civile-militare

QRF, Quick Reaction Force: forza d'intervento rapido

ralla: postazione sopraelevata occupata dal mitragliere sui blindati
RC-W, RC-West, Regional Command West: Comando regionale Ovest comprendente le province afghane di Badghis, Farah, Ghor e Herat
Resolute Support: operazione multinazionale *non combat* di assistenza e addestramento delle forze afghane lanciata dopo la fine di ISAF
RIAM: Reparto incursori Aeronautica militare
ROE, Rules of Engagement: regole d'ingaggio

RPG, Rocket Propelled Grenade: lanciagranate portatile
RUD: Raggruppamento unità difesa

SAS, Special Air Service: Forze speciali dell'Esercito britannico
SBS, Special Boat Service: Unità di Forze speciali della Royal Navy britannica
shalwar kameez: lunga camicia indossata in Asia meridionale, in genere abbinata a pantaloni dal cavallo basso
SMD: Stato maggiore della Difesa italiana
snorkel: tubo presente nei fuoristrada che permette di prelevare aria per il motore in posizione elevata, per evitare acqua e polvere
SNR, Senior National Representative: Ufficiale nazionale di collegamento con la NATO
SOF, Special Operation Forces: Forze speciali

task force: unità militare destinata a un compito preciso
Tornado: cacciabombardiere con ali a geometria variabile

UNODC, United Nations Office on Drug and Crime: Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine

Nota e ringraziamenti

A voler approfondire l'impegno militare lungo vent'anni ci ha spinto la frustrazione, generata dal vedere l'Afghanistan abbandonato da un giorno all'altro da decine di Paesi, Stati Uniti per primi, dopo un impegno costato immense risorse economiche ma soprattutto tanto sangue e dolore. L'avventura afghana ha un bilancio che non registra voci in attivo, come potrebbero testimoniare coloro che sono stati prima illusi poi lasciati al proprio destino.

Questo libro non sarebbe mai esistito senza l'aiuto e spesso il coraggio di tanti protagonisti della missione in Afghanistan che ci hanno raccontato la loro esperienza, permettendoci così di condividerla con i lettori. A loro, che in massima parte hanno preferito o dovuto restare anonimi, va il nostro sentito ringraziamento. Così come ringraziamo i militari che hanno invece deciso di voler comparire con nome e cognome: il generale Vincenzo Camporini (citato con nome e cognome, per il suo ruolo di ex capo dello Stato maggiore della Difesa), il generale Marco Bertolini (citato come fonte Pantera), il generale Marcello Bellacicco (fonte Aquila), il generale Carmelo Burgio (fonte Condor). Per la disponibilità e la vicinanza un «grazie» va anche all'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, già capo di SMD, al generale Fabio Mini e al generale Leonardo Leso.

Per comprendere bene l'atteggiamento della politica nazionale riguardo all'intervento in Afghanistan, sono stati estremamente preziosi i contributi degli studiosi. Ci sembra doveroso citare Valerio Vignoli, dell'Università di Milano, autore fra l'altro di *The Barking Dogs: Junior Coalition Partners and Military Operations abroad in Italy* (in *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 51, 1, pp. 25-41) e *Committed Moderates and Uncommitted Extremists: Ideological Leaning and Parties' Narratives on Military Interventions in Italy* (con L. Curini, in *Foreign Policy Analysis*, 17, 3, luglio 2021), e Fabrizio Coticchia, dell'Università di Genova, autore fra l'altro di testi come *Redundant Militarisation: Transforming Defence and the Armed Forces in Germany, Italy and Japan after the Cold War* (in corso di pubblicazione presso Edinburgh University Press), *La guerra che non c'era. Opinione pubblica e interventi militari italiani dall'Afghanistan alla Libia* (Università Bocconi Editore, 2014) e *Italian Military Operations abroad: Just Don't Call It War* (con P. Ignazi e G. Giacomello, Palgrave Macmillan, 2012).

Ringraziamo i parlamentari, gli ex ministri e gli esponenti politici in genere che hanno accettato di parlare con noi. Sono citati nel libro, ovviamente. Sarebbe lunga da pubblicare la lista dei protagonisti politici che, al contrario, hanno preferito, fra ragioni e pretesti, non esprimersi con noi. Alcuni di loro sono citati, per ovvie necessità, ma non hanno approfittato dell'invito a un colloquio. A loro e allo Stato maggiore della Difesa rivolgiamo tutt'al più una domanda: perché?

Molto utile è stato ascoltare i diplomatici, i magistrati, gli operatori civili, gli esponenti delle ONG, gli analisti delle associazioni pacifiste, i testimoni afghani, i colleghi giornalisti che hanno condiviso le loro esperienze in Afghanistan. Un grazie di cuore va a Mauro Bulgarelli, Paolo Carnevale, Sarah Davison, Pietro De Carli, Antonella Deledda, Alessandro De Martis, Marco De Paolis, Giuseppe de Vergottini, Emanuele Giordana, Michael Golembesky, Luca Lo Presti,

Francesco Martone, Rossella Miccio, Alessandra Morelli, Kostas Moschochoritis, Lynne O'Donnell, Arif Oryakhail, Stefano Pontecorvo, Pier Paolo Rivello, Nino Sergi, Francesco Vignarca, Hannah O'Grady e tanti altri non citati nel libro, che ci hanno aiutato con pazienza e disponibilità.

Infine, ma non da ultimi, ringraziamo i nostri familiari, che ci hanno incoraggiati e hanno accettato la nostra distrazione senza farci mancare il proprio sostegno.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library